

435.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 28 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA  
E DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	21619	Tozzi CONDIVI . . . . .	21639
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	21651	URSO . . . . .	21655
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		<b>Proposte di legge:</b>	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811);		( <i>Annunzio</i> ). . . . .	21619, 21686
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902) .	21620	( <i>Trasmissione del Senato</i> ) . . . . .	21651
PRESIDENTE . . . . .	21620	<b>Relazione</b> ( <i>Proroga di termine per la presentazione</i> ) . . . . .	21650
ACCREMAN . . . . .	21676	<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> )	21712
BASSI . . . . .	21683	<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	21651
BERTOLDI . . . . .	21659	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	21712
BORSARI . . . . .	21620		
BOTTA . . . . .	21648		
CECCHERINI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	21678		
CORONA, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i> . . . . .	21703, 21707		
DE PASQUALE . . . . .	21666		
DE ZAN . . . . .	21686		
FERRARI VIRGILIO . . . . .	21692		
FRANCHI . . . . .	21641		
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	21652, 21674, 21676, 21679, 21681, 21682, 21683		
GREGGI . . . . .	21698		
JACOMETTI . . . . .	21704		
LOMBARDI RUGGERO . . . . .	21708		
MATTARELLI . . . . .	21670		
SANNA . . . . .	21651		
SPADOLA . . . . .	21634		
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .	21622, 21623, 21624, 21627, 21628, 21645, 21647, 21650, 21688, 21694		

**La seduta comincia alle 10.**

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 marzo 1966.

(*E approvato*).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bisantis.

(*E concesso*).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

CERUTI CARLO: « Modifiche agli articoli 11 e 12 della legge 28 luglio 1961, n. 831: Immissione nei ruoli ordinari di insegnanti

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

medi non di ruolo abilitati e con qualifica di combattenti, assimilati, perseguitati politici e razziali » (3043).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811) e di una nota di variazioni (2902).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 e di una nota di variazioni.

E iscritto a parlare l'onorevole Borsari. Ne ha facoltà.

BORSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il fatto che la Camera sia stata chiamata ad esaminare il bilancio dello Stato subito dopo il voto di fiducia sul programma del nuovo Governo, se diminuisce il rilievo e l'interesse di questo dibattito dal punto di vista generale, tuttavia ci consente di meglio incentrare la discussione sull'approfondimento di alcuni problemi che si presentano in modo particolarmente acuto e richiedono un impegno altrettanto particolare ed urgente per la loro soluzione.

Uno di questi problemi è senza dubbio quello relativo allo stato della finanza e delle autonomie locali. Non vi è più alcuno oggi che ignori la grave crisi che colpisce questo punto essenziale del nostro ordinamento. La denuncia della drammatica situazione e la richiesta di un rapido mutamento di indirizzo nella politica governativa, di provvedimenti adeguati di riforma, nel contesto dell'attuazione dell'ordinamento regionale e del rinnovamento costituzionale dello Stato, di misure immediate e di emergenza, non solo salgono sempre più forti ed importanti dal paese, da ogni consiglio comunale e provinciale, da ogni assemblea di amministratori, dai convegni promossi dalle associazioni unitarie di comuni e province, ma ci vengono riproposte continuamente, in modo sempre più eloquente ed ammonitore, dai fatti, dall'esplosione di una situazione che rivela una progressiva mortificazione di ogni forma di autonomia della vita degli enti locali e la paralisi dell'attività in uno stato spaventoso di carenza di mezzi.

Ordini del giorno e delegazioni giungono quotidianamente al Parlamento da ogni parte

d'Italia. Per importanza e anche perché ultime in ordine di tempo, citiamo l'assemblea nazionale di Roma della Lega dei comuni e l'assemblea dell'Unione delle province, tenuta a Voghera dieci giorni fa. In queste assemblee la situazione è stata presentata in termini drammatici e la richiesta di provvedimenti si è fatta sempre più pressante.

Che cosa fa il Governo di fronte a questo quadro così preoccupante, non solo per ragioni di ordine contingente, ma per le conseguenze e le implicazioni che potrebbe avere su tutti gli aspetti della vita nazionale, influenzandone e condizionandone il corso e gli sviluppi?

Il Presidente del Consiglio, nel suo recente discorso programmatico alla Camera ha voluto elevare un inno alla funzione insostituibile degli organi del potere locale e delle autonomie locali. Siamo pronti a riconoscere che, nel discorso, almeno a questo proposito, si trovano spunti interessanti sul piano delle affermazioni di principio. Ma sul piano concreto a che cosa ci troviamo di fronte? Per quanto riguarda l'ordinamento regionale, più che a un rilancio ci troviamo di fronte ad un rinvio dell'impegno di attuazione; in merito poi alla riforma dell'ordinamento provinciale e comunale ed in particolare alla riforma dei controlli, non abbiamo sentito alcun accenno nelle dichiarazioni programmatiche; in ordine alla politica della spesa abbiamo avuto la riconferma della « linea Colombo » che tante gravi conseguenze ha recato all'autonomia locale, la linea cioè di una spesa pubblica condizionata e subordinata alla politica dei redditi e, insieme, alle esigenze di ristrutturazione dell'impresa capitalistica. Di qui naturalmente discende anche la posizione del Governo rispetto alla finanza locale, che oggi costituisce l'aspetto più drammatico ed evidente della crisi degli enti locali; crisi che paralizza la vita delle comunità e che in alcuni casi giunge addirittura a provocare la disorganizzazione dei servizi essenziali.

Su questo punto che cosa ci riserva la politica del Governo? L'onorevole Moro ha affermato che l'impegno diventa quello di operare con responsabile gradualità e con pronta e ferma decisione. Che cosa vorrà dire, in concreto, ciò? Io rinuncio a fare l'esegista del linguaggio moroteo: preferisco guardare alla esperienza ed ai fatti; in essi si legge meglio anche perché parlano, in questo caso, un linguaggio molto schietto e chiaro.

Prima di tutto, dobbiamo constatare che avete condotto e andate conducendo un duro attacco alle autonomie locali, attacco che non

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

solo si è espresso con il rinvio delle riforme e con una politica che ha agito da acceleratore e moltiplicatore della crisi finanziaria, ma che, proprio per imporre una tale politica assurda, è stato caratterizzato dall'accentuazione e dall'inasprimento dei controlli, fino a giungere ad un vero e proprio rilancio dell'istituto prefettizio e delle sue prerogative nelle forme più deteriori ed anticostituzionali. Infatti le regioni non le avete attuate perché avete detto che bisognava non aver fretta, studiare e calcolare i costi; le altre riforme (la legge comunale e provinciale, la legge sulle municipalizzate, la legge sulla finanza locale) non le avete portate avanti perché avete detto che prima bisognava attuare l'ordinamento regionale.

L'onorevole Taviani, ministro dell'interno, in sede di esame del « bilancio-ponte » del 1964, aveva dichiarato che, in attesa delle regioni e delle riforme organiche, era d'accordo per varare un provvedimento per adeguare i controlli al disposto dell'articolo 130 della Costituzione e per abrogare l'anacronistica distinzione tra spese facoltative ed obbligatorie. Ma poi l'onorevole ministro vi ha ripensato ed ha ritenuto opportuno esaltare l'istituto prefettizio e dare un giro di vite ai controlli.

Tutta la vita delle amministrazioni locali è costellata da una serie di soprusi che si è andata facendo sempre più fitta. L'elenco sarebbe lungo; mi limiterò perciò a citare alcuni casi tra i più significativi al fine di dimostrare e sottolineare gli orientamenti con i quali si attua questo inasprimento dell'interferenza dei prefetti e del ministro dell'interno sulle amministrazioni comunali e provinciali.

L'aspetto più macroscopico di questa politica vessatoria è costituito dai pressanti interventi e dai tagli indiscriminati sui bilanci. Si tratta di una falciata che ha colpito in modo brutale e poliziesco scelte autonome e spese disposte dai consigli comunali e provinciali che corrispondono a settori fondamentali, di tipo nuovo e vecchio, delle esigenze delle popolazioni, quali l'edilizia pubblica, i servizi sociali, le iniziative per la promozione dello sviluppo economico, per l'agricoltura, per l'artigianato, per le istituzioni scolastiche e culturali, le istituzioni per la infanzia, l'assistenza, la ricreazione e così via. A volte la sopraffazione è giunta persino a comprimere i bilanci entro tanto assurdi limiti da compromettere il funzionamento dei più elementari servizi. Su questo avrò modo comunque di tornare in seguito.

Voglio cominciare invece con alcuni episodi relativi a stanziamenti per una politica di programmazione territoriale e dei servizi, la quale ha tra i suoi scopi l'utilizzazione delle risorse che voi tanto concludete. Il comune di Colle di Val d'Elsa (Siena) delibera l'applicazione della « 167 ». La Giunta provinciale amministrativa non approva perché trattasi di spesa facoltativa. A Monteriggioni (Siena) il comune delibera la redazione del piano regolatore. La Giunta provinciale amministrativa non approva perché tale comune non vi è obbligato per legge. A Città di Castello (Perugia) la commissione centrale per la finanza locale elimina dal bilancio lo stanziamento per la redazione del piano intercomunale per l'alta valle del Tevere, la cui formazione era stata autorizzata con decreto del ministro dei lavori pubblici. Altro episodio a proposito della politica tributaria: nel comune di Monteiasi (Taranto), la giunta comunale rivede i ruoli dell'imposta di famiglia applicando criteri tendenti a colpire la agiatezza là dove esiste. Il prefetto invia un commissario che rovescia completamente tale indirizzo. Nel comune di Suzzara (Mantova) il prefetto invia un commissario prefettizio per imporre il pagamento dell'imposta di famiglia a quei lavoratori che erano stati esentati dalla giunta perché non si trovavano nelle condizioni di agiatezza che la legge prescrive. Poi scoppia proprio nella stessa provincia lo scandalo per il mancato pagamento dell'imposta di famiglia da parte del prefetto.

Relativamente alla politica nei confronti del personale, oltre a tutti i rigetti delle delibere che tendono a soddisfare le giuste rivendicazioni del personale, si ha una serie di altri episodi che dimostrano in qual modo si orientano le prefetture nei confronti di questi delicati problemi. Basti ricordare due esempi: il comune di Terni delibera l'assunzione di due impiegati per un mese, allo scopo di provvedere tempestivamente alla revisione delle liste elettorali. La prefettura lo impedisce e successivamente denuncia alla procura il sindaco perché la revisione delle liste non si è compiuta entro il 31 dicembre 1965. Sempre a Terni il prefetto si sostituisce al consiglio comunale imponendo la trattenuta sugli stipendi ai dipendenti per i giorni di sciopero ed esige che gli sia trasmesso l'elenco degli scioperanti. Proprio in questi giorni i vari gruppi della Camera sono stati visitati da una delegazione di dipendenti del comune di Terni, venuta ad esporre le proteste per questo intervento del prefetto ed a chiedere

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

l'interessamento del Parlamento, anche per sollecitare il Governo ad impartire disposizioni atte ad assicurare agli stessi dipendenti comunali gli attuali livelli del trattamento economico complessivo, o mediante il mantenimento della indennità accessoria o attraverso altre forme, e la piena libertà di sciopero e il rispetto dei diritti sindacali.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Fra i diritti sindacali ella comprende anche il pagamento delle giornate lavorative non effettuate?

BORSARI. Comprendo la non intromissione del prefetto, il quale non ha il diritto di chiedere l'elenco dei dipendenti che hanno scioperato.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Il prefetto, come autorità tutoria, ha diritto di vegliare affinché siano ritenute le giornate di sciopero, come ne ha diritto la commissione di controllo, laddove già sussistano le ragioni.

BORSARI. Non si copra dietro pretesti.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Nessun pretesto!

BORSARI. La richiesta di quell'elenco ha fini di intimidazione.

MICELI. E al comune viene imposto di operare la trattenuta.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Dichiaro qui alla Camera a lei e a tutto il paese che io, come ministro dell'interno, sono obbligato a trasmettere alla procura della Corte dei conti i nomi dei sindaci e dei prefetti che non operano le doverose ritenute. Abbiamo in proposito delle sentenze del Consiglio di Stato.

BORSARI. Vi è il consiglio comunale.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Vi è anche l'autorità tutoria.

BORSARI. No, il consiglio comunale e la giunta decidono in piena autonomia. Indubbiamente vi sono due cose sulle quali è bene che ella dia assicurazioni. La prima riguarda l'autonomia del consiglio comunale, la seconda la libertà di sciopero.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Della libertà di sciopero non si discute neppure, è pienissima. Comunque, sia chiaro che, per quanto riguarda le ritenute, la responsabilità se l'assume il ministro: essa non è solo dei

singoli prefetti. La responsabilità quindi me l'assumo io, di fronte al Parlamento e al paese.

MICELI. Quindi è il ministro che si sostituisce al prefetto.

BORSARI. Allora aveva veramente ragione Einaudi quando diceva che il ministro dell'interno, finché ci saranno i prefetti, è il padrone assoluto della vita politica e amministrativa. Ella, onorevole ministro, ribadisce questa prerogativa.

TOZZI CONDIVI. Il ministro dell'interno è il tutore.

BORSARI. Il ministro dell'interno deve tener conto che il consiglio comunale va lasciato libero nelle sue decisioni. (*Commenti*).

Si tratta inoltre di intervenire perché i prefetti rispettino le autonomie dei consigli comunali, delle giunte e dei sindaci, e non interferiscano nel diritto di sciopero o lo minaccino in qualche modo.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Su questo punto sono d'accordo.

BORSARI. Lo dica ai prefetti. Questi, intervenendo (onorevole ministro, ne prenda atto) non si limitano ad annullare le decisioni di carattere economico, sociale e finanziario delle assemblee elettive, ma, come se vivessimo ancora in un'epoca lontana quando non c'erano né la Costituzione né il regime democratico, spingono i loro soprusi fino ad offendere quei principi che sono alla base del nostro ordinamento.

Si badi, ad esempio, come certi prefetti si comportano nei confronti delle celebrazioni della Resistenza, il grande movimento di pensiero e di azione da cui è nata la nuova Italia e al quale il nostro ministro dell'interno ha partecipato. A Rapulano e ad Asciano di Siena i comuni decidono di inviare una rappresentanza alla manifestazione del ventennale a Milano dove, come tutti sanno, ha parlato il Capo dello Stato. La prefettura non ammette la spesa, rilevando, fra l'altro, che essa è lecita solo per manifestazioni locali. Però, nello stesso tempo, la stessa prefettura depenna dai bilanci di una serie di altri comuni gli stanziamenti per le locali manifestazioni del ventennale.

LENTI. Onorevole ministro, assume la responsabilità personale di questo o no?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Di questo, no.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

LENTI. E allora perché non interviene su questo anziché intervenire sul resto?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Per il « resto » ho detto che la responsabilità è mia, perché si tratta di un problema di corretta amministrazione. Finché il controllo è del Ministero dell'interno, la responsabilità è mia.

BORSARI. A San Giuliano Terme, in provincia di Pisa, il prefetto non ammette una modestissima spesa per l'acquisto di 290 copie della Costituzione da distribuire ai giovani che raggiungono la maggiore età; a Novellara, in provincia di Reggio Emilia (e qui mi pare che tocchiamo veramente il fondo della enormità), la prefettura non ammette una spesa di 250 lire per un telegramma di solidarietà alla Confederazione generale italiana del lavoro per l'attentato fascista cui è stata fatta segno. (*Commenti*).

A Proceno, in provincia di Viterbo, viene respinta la deliberazione per l'acquisto di 25 filmi con disco sulle città medaglie d'oro che il comune voleva regalare alle scuole. Sempre a Proceno, non si approva l'acquisto di una copia del volume *Matteotti*. Ne prendano atto i sottosegretari all'interno socialisti ed anche il vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni!

Ancora. Io credo che l'onorevole ministro dell'interno non avrà difficoltà a riconoscere che l'ondata di commozione che pervase il paese alla notizia della malattia e poi della morte del compagno onorevole Palmiro Togliatti, non era soltanto l'omaggio ad un combattente per la causa dell'emancipazione dei lavoratori, bensì l'omaggio all'uomo che alla Resistenza, alla creazione della Repubblica e alla ricostruzione del paese aveva dato contributi di grande portata. Ebbene, le prefetture, in molti casi, non approvarono la spesa per la partecipazione ai funerali perché — si disse — era cosa che riguardava un solo partito. A Foggia, poi, si arrivò a motivare la non approvazione delle delibere in questione affermando (ponga attenzione l'onorevole ministro dell'interno, e vorrei che a sentirmi fosse anche l'onorevole Rumor!) che « si verrebbe a creare in tal modo un precedente che, se invocato in casi analoghi, graverebbe in modo rilevante sui bilanci degli enti locali ». A Novellara, la prefettura non ammise la spesa di lire 940 per due telegrammi: uno per l'augurio di guarigione al momento della notizia della malattia e uno per le condoglianze dopo la morte.

Su queste cose ci si nasconde di solito dietro il pretesto della spesa, anche quando

questa appare una motivazione evidentemente ridicola. Molto spesso non vi è nemmeno questa misera copertura! E allora si mette a nudo il vero *animus*, la vera mentalità di certi prefetti.

LOMBARDI RUGGERO. I comuni devono forse fare una delibera per fare un telegramma?

BORSARI. Onorevole Lombardi, se si degnasse almeno di indagare sulle cose prima di muovere obiezioni! Per un telegramma non viene fatta una delibera *ad hoc*, però in una delibera, detta « per le spese a calcolo » si debbono riportare ed elencare tutte le piccole spese che si sono fatte in un certo periodo, perché dal comune non esce un soldo senza una delibera!

Dicevo, dunque, che vi sono casi ancor più scoperti nei quali si rivelano in tutta la loro portata e natura l'*animus* e la mentalità con cui certi prefetti agiscono; e questo accade quando commettono atti arbitrari, rivolti a limitare la vita democratica dei comuni. Per esempio, a Conselice (Ravenna) non si consente la costituzione di una consulta giovanile perché — dice la prefettura — si potrebbero creare conflitti di competenza con gli organi elettivi, e non si consente la costituzione di una consulta frazionale perché — dice sempre la stessa prefettura — non si riscontra alcuna necessità di organi di consultazione dei cittadini.

A Novellara non si ammette la costituzione di consigli tributari perché — si dice — appesantirebbero la procedura di accertamento. Probabilmente questo prefetto penserà, in cuor suo, che l'istituto del podestà, per lo snellimento dell'attività dei comuni, era da preferirsi ai consigli comunali.

E si giunge all'assurdo di pretendere di prestabilire addirittura ciò che i consiglieri devono o non devono dire in consiglio. Ad esempio, la giunta provinciale amministrativa di Roma ha ordinato di cancellare dal verbale d'una seduta consiliare di Civitavecchia la frase di un consigliere che affermava semplicemente che « la giunta provinciale amministrativa, ormai superata dai tempi, interferisce nella vita dei comuni ».

*Una voce all'estrema sinistra*. Ed aveva ragione! (*Commenti all'estrema sinistra*).

BORSARI. Potrei continuare a lungo, onorevole ministro, in questa esemplificazione a dimostrazione del modo come i prefetti intervengono nella vita dei comuni e

delle province. Si potrebbero citare molti altri casi, ma ritengo che quanto ho già detto valga a mettere in evidenza quali sono i limiti dell'autonomia riservata agli enti locali, e come torni ancora una volta di viva attualità l'invito di Einaudi di fare del motto: « Via i prefetti! » il *delenda Carthago* della democrazia. « Democrazia e prefetto — ebbe a scrivere Luigi Einaudi — ripugnano profondamente l'una all'altro... Finché esisterà in Italia il prefetto, le deliberazioni, le attuazioni, non spetteranno al consiglio comunale, al sindaco, al consiglio provinciale e al presidente, ma sempre e soltanto al Governo centrale, o, per parlare concretamente, al ministro degli interni ». Del resto, ne abbiamo avuto anche adesso una conferma.

Bisognerà chiedersi, a questo punto, perché i prefetti possono violare e calpestare ogni principio e ogni regola democratica e a volte persino le leggi; e come mai lo possono fare oggi, nel 1966, nel ventennale della Repubblica.

La spiegazione di questi fatti va ricercata negli indirizzi politici dei governi di ieri e di quello di oggi. Ella, onorevole ministro dell'interno, diceva prima che non si assume la responsabilità di quanto ha fatto il prefetto di Siena a proposito della deliberazione relativa alla spesa per la celebrazione del ventennale. Però, come ha reagito quando dall'Italia si è alzata una protesta perché il prefetto di quella stessa provincia aveva scambiato per una ingiuria una nobile frase di Bertolt Brecht che il consiglio comunale voleva far incidere su un monumento?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Non solo il prefetto della provincia, onorevole Borsari, ma tutte le associazioni combattentistiche (*Proteste del deputato Borsari*), compresa la associazione dei combattenti presieduta da un suo compagno di partito, sono stati unanimi nel deplorare quella frase. (*Proteste all'estrema sinistra*).

BORSARI. I combattenti e le associazioni combattentistiche non hanno l'autorità di annullare le decisioni dei comuni. In quel caso, invece, il prefetto è intervenuto per bloccare una delibera del comune.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. In precedenza il suo partito, onorevole Borsari, era talmente monolitico che bastava un ordine del centro perché tutti lo seguissero, comprese le associazioni da esso controllate. Adesso non è più così, perché anche il partito comunista è diviso tra filocinesi e filosovietici.

BORSARI. Ma perché non ci fa conoscere più esattamente il suo pensiero in sede di replica?

PRESIDENTE. Faccio osservare che, con la riforma della discussione del bilancio, il ministro del dicastero di cui si discute non interviene più con un discorso di replica dopo la chiusura della discussione generale; può, però, dare volta a volta chiarimenti agli oratori, o rendere una breve dichiarazione prima che si passi agli oratori iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa di un altro ministero.

BORSARI. Io non ho naturalmente nulla da obiettare per le interruzioni del ministro, anche perché questo metodo di svolgimento della discussione rende più vivaci gli interventi. Ringrazio anche l'onorevole ministro per l'attenzione con la quale sta seguendo questo mio intervento. Non mi si potrà tuttavia rimproverare se il mio discorso si prolungherà oltre il previsto.

PRESIDENTE. Gli oratori del suo gruppo iscritti nella discussione sul bilancio, onorevole Borsari, non sono molto numerosi e quindi il tempo a sua disposizione è sufficientemente ampio, anche se una certa concisione è egualmente raccomandabile.

BORSARI. Dicevo che l'onorevole ministro dell'interno, al di là del merito dell'episodio che ho prima ricordato (anche se mi pare fosse veramente il caso di far capire al prefetto il significato di quella frase), ha approfittato invece di tale vicenda per esaltare l'istituto prefettizio e per affermare che i prefetti sono una istituzione fondamentale della Repubblica italiana. Questo è grave e dimostra e spiega perché si verificano certi episodi.

Quando il prefetto, in occasioni come quella che ho citato, sente dire dal proprio ministro dell'interno che egli è parte di una istituzione fondamentale della Repubblica, è evidente che si sente autorizzato a ritenere che quella sia la strada da seguire.

MICELI. Per fare carriera!

BORSARI. Evidentemente anche per questo, comunque per apparire bravo ed essere elogiato dal proprio superiore.

La cosa peggiore, onorevole ministro è che ella prende iniziative per raccomandare ai prefetti di intensificare la loro ingerenza nelle assemblee elettive locali e mortificare l'autonomia e la democrazia. L'ultimo esempio in materia ci è offerto dalla circolare che lei

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

ha inviata in questi giorni ai prefetti e che ha per oggetto: « Aziende municipalizzate - Controlli ».

Si tratta di un documento di una gravità estrema, che non è diretto, come si vorrebbe affermare, a colpire le cosiddette « gestioni allegre », ma mira e conduce assai più lontano. Fondamentalmente, la circolare sferra un attacco in una triplice direzione. In primo luogo, col richiamo ad un più pesante e più incisivo ruolo dell'istituto prefettizio, tende a svuotare le prerogative e i poteri delle assemblee elettive.

Infatti, a parte il riferimento di copertura ai poteri di controllo dei consigli comunali, con la sua circolare, onorevole ministro, il prefetto diviene persino gestore delle aziende, in quanto a lui si attribuisce il compito di prescrivere le riforme del servizio per renderlo aderente ai criteri di economicità aziendale. Non si può fare a meno di notare come tutto questo congegno interpretativo e prescrittivo non tiene conto, in primo luogo, del principio di una interpretazione, diciamo, evolutiva del diritto. Le norme richiamate nella circolare sono autoritarie, sono del periodo fascista, cioè di un periodo in cui viveva il concetto centralizzatore e burocratico; anche allora eravamo in un periodo di particolare inasprimento nel modo di concepire i rapporti tra centro e periferia, tra Stato e comuni.

Questa circolare però, con la sua interpretazione, va ancora più in là. Infatti forza addirittura dette leggi e tende ad instaurare una prassi che supera, per certi aspetti, le arbitrarie distorsioni che avevamo conosciute negli anni infausti dell'offensiva scelbiana contro i poteri degli enti locali.

Forse questa circolare vuole essere un omaggio, un regalo fatto all'onorevole Scelba, che in questi mesi è ritornato in auge?

A dimostrazione di quanto sto dicendo porterò un solo esempio. Il prefetto - secondo la circolare - può richiedere, ai termini dell'articolo 17 del testo unico del 1925, in via generale e preventiva, la trasmissione di tutte le deliberazioni indicate nell'articolo 16 della stessa legge. Ebbene, ciò è chiaramente in contrasto con quanto dispone lo stesso articolo 17, il quale stabilisce invece che devono essere di volta in volta trasmesse in copia al prefetto le deliberazioni e gli atti di cui il medesimo faccia richiesta, ma naturalmente *a posteriori*. Pertanto, la richiesta del prefetto di ricevere in via preventiva tutte le deliberazioni delle commissioni amministratrici

di cui all'articolo 16, è una pretesa che va al di là dei limiti fissati dalla legge; una legge, si badi bene, del 1903, riformata nel 1925, in periodo fascista.

Signor ministro, con questi rilievi non vogliamo negare l'esigenza di un controllo sulle aziende municipalizzate e pubbliche in generale; gli è che, proprio ai fini di una maggiore efficienza del settore, noi sosteniamo la necessità di estendere i controlli democratici, quelli dal basso, quelli delle assemblee elettive, delle popolazioni, ma siamo per la riduzione, per l'annullamento di quelli dall'alto; siamo per lo snellimento o per l'eliminazione dei controlli burocratici. Ciò al fine di evitare che sia soffocata, appesantita, la vita delle aziende e degli organi del potere locale, e per evitare che si determinino costi aggiuntivi rilevanti, come oggi avviene e come avrò modo di dimostrare.

In secondo luogo, la circolare tende a colpire la contrattazione sindacale e minaccia lo stesso diritto di sciopero riconosciuto dalla Costituzione a tutti i lavoratori, compresi quelli delle municipalizzate. Si potrebbe ripetere ed estendere quanto è già avvenuto per i vigili urbani. Con queste disposizioni naturalmente si viene poi ad affiancare, sul piano economico, anche l'azione padronale per la cosiddetta politica dei redditi e il contenimento dei salari.

Anche in questo campo ci si trova di fronte ad una interpretazione arbitraria della norma. Il ministro dell'interno afferma che il trattamento economico e le sue eventuali variazioni derivanti da contrattazioni e da applicazione dei contratti collettivi è materia del regolamento speciale. Ciò non solo contraddice la prassi seguita, ma contrasta con una retta interpretazione delle norme legislative. La realtà è che, attraverso tale via, si intende subordinare le variazioni dei contratti collettivi al beneplacito degli organi prefettizi e governativi. Ma, signor ministro, non sarebbe stato più semplice, in questo caso, dichiarare che la contrattazione e gli accordi sulle questioni riguardanti il trattamento economico delle aziende municipalizzate debbano avvenire tra sindacati e Ministero degli interni? In tal modo avremmo semplificato tutte le procedure e lei avrebbe risolto il problema.

In terzo luogo, la circolare porta alla conseguenza che, colpendo l'azienda municipalizzata, si viene a restringere l'area e il potere di intervento della azienda pubblica. Con ciò si fa un grande regalo al capitale privato e alla Confindustria e si compromette *a priori*

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

la strumentazione della programmazione democratica.

La circolare ministeriale recepisce, in definitiva, in buona sostanza, la campagna di certa stampa sugli sprechi, sull'esuberanza di personale, sull'inefficienza degli enti locali in genere e delle municipalizzate in specie; e ciò fa, fingendo di ignorare come sia stata proprio la politica centralizzata e privatistica del Governo a immobilizzare gli enti locali e le aziende pubbliche locali.

Non può dirsi, in risposta a questi nostri rilievi, che noi vogliamo una politica della spesa allegra. Infatti, onorevole ministro, da tempo da parte nostra viene sostenuta con forza l'esigenza di una generale ristrutturazione della pubblica amministrazione e delle sue imprese ai fini di una maggiore efficienza e della riduzione dei costi. Ma, a numerose richieste di riforme istituzionali, finanziarie e creditizie, quali quelle relative alle aziende municipalizzate, il Governo ha sempre risposto con una politica di sviluppo economico dominato dalla speculazione che ha riversato sulle aziende municipali costi enormi. Non è possibile, onorevole ministro, da parte nostra, da parte degli amministratori locali, da parte di tutti i democratici, accettare gli orientamenti espressi dalla sua circolare che tende chiaramente alla svalutazione della pubblica impresa e dimentica il parassitismo di certe imprese capitalistiche che hanno accumulato profitti enormi riversando gli oneri sullo Stato e sugli enti pubblici.

Onorevole ministro, per tutte queste considerazioni (sia pure affrettate ma credo precise), la sua circolare può ben definirsi, oltre che un grave attacco alle municipalizzate, una manifestazione — me lo lasci dire — di tipo borbonico nel governo della cosa pubblica. Bel modo di provvedere alle difficoltà degli enti locali! La circolare, onorevole ministro, è firmata da lei e chiaramente forza e travalica sia nella lettera che nello spirito, in senso deteriore, i peggiori aspetti della legislazione del 1903 e persino la legislazione del periodo fascista. Giolitti, a suo tempo, quando si discusse quella legge disse che era un compromesso tra l'autonomia e la tutela. Il senatore Luigi Rossi disse nel suo discorso del 29 novembre 1902, mentre si discuteva quella legge, che con quel provvedimento si aggiungevano alle antiche manette quelle di Giolitti. Oggi ella, onorevole Taviani, con questa sua circolare, fa acquistare perfino un suono beffardo alle affermazioni di fedeltà alle autonomie contenute nelle dichiarazioni programmatiche del Governo. Non solo mette nuove

manette alle municipalizzate ma predispone l'esecuzione capitale di questi organi del potere locale. Mentre l'onorevole Moro parla di regioni, di autonomie e di democrazia, lei, onorevole Taviani, annulla quel poco che vi è.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Io sono più regionalista di lei!

BORSARI. Ma lo dimostri con i fatti. Non posso dare credito alle sue affermazioni quando contrastano in modo così evidente con le sue circolari e i suoi atti.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Si tratta di cose diverse.

BORSARI. Però, si esaltano i prefetti definendoli istituti fondamentali e, nonostante la crisi delle finanze dello Stato, nonostante le prospettive programmatiche regionalistiche che il Governo ha presentato, quel Governo di cui lei, onorevole Taviani, fa parte, si autorizza la costruzione di nuove sedi prefettizie. A Palermo il caso è noto. Ora si sta provvedendo a Como per la spesa di un miliardo di lire. Onorevole ministro, se lei fosse veramente regionalista come dice di essere, dovrebbe condividere quanto disse a questo proposito Luigi Einaudi e cioè che, fino a quando fosse rimasto anche un solo sgabuzzino con un usciere a rappresentare la prefettura, sarebbe rimasto il pericolo del ritorno della istituzione prefettizia che invece, nell'interesse della democrazia bisogna eliminare del tutto. Lei, evidentemente, segue una strada contraria se approva la costruzione di nuove sedi, esalta i prefetti, preparando loro un roseo avvenire. Tutte cose in contrasto con la Costituzione e con la dichiarata fedeltà all'ordinamento regionalista. Ella, onorevole Taviani, è così occupato a sostenere che i prefetti sono un'istituzione importante, da dimenticare non solo le promesse fatte in Commissione, che ho prima ricordato, discutendosi il bilancio dell'interno...

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Non le ho dimenticate!

BORSARI. ...ma anche da porre praticamente in non cale le sue stesse affermazioni circa la necessità di riformare i controlli e di eliminare la distinzione esistente tra spese obbligatorie e facoltative. Infatti quando si è trattato di adeguare, con il provvedimento del dicembre scorso, i bilanci dei comuni e degli enti locali alla riforma del bilancio statale, ella non ha ritenuto di cogliere quella occasione per eliminare quella distinzione.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Ho cercato di fare passi in tale senso, e come! Non vi sono riuscito, proprio per difficoltà di ordine giuridico-costituzionale; e lo potrò dimostrare, fornendo i dati. La mia proposta era diretta proprio ad attuare il superamento di quella distinzione per il quale occorrerà un'apposita legge.

BORSARI. Ne prendiamo atto e le diciamo subito che, se questa è la sua intenzione, vi è modo di provvedere. Presso la Commissione interni è giacente una proposta di legge, che ho avuto l'onore di presentare a nome del mio gruppo, riguardante appunto i problemi dei controlli e della distinzione fra spese obbligatorie e spese facoltative. Se vogliamo cominciare, abbiamo un punto di partenza. Io non pretendo che la nostra proposta sia accettata così come è stata formulata, però essa rappresenta una base di discussione e perciò attendiamo, onorevole ministro, che ella voglia concorrere ad una sollecita definizione di tutto il problema.

Onorevole ministro, non è possibile continuare sulla vecchia strada, se si vuole che certe affermazioni acquistino un senso, se si vuole che trovino credito le dichiarazioni programmatiche che il Governo viene a farci in Parlamento!

Le cose che ho detto illustrano uno solo degli aspetti del problema. L'altro modo attraverso il quale si colpisce l'autonomia e la vita democratica dei comuni e delle province è costituito dalla politica che voi avete condotto in materia di finanza locale, politica che ha prodotto enormi danni fino a rendere esplosiva la situazione. Voi sapete in quali termini il fenomeno si presenti oggi. Vi è un indebitamento di oltre 4.500 miliardi per comuni e province, di cui appena 2 mila — e questa è una cifra che ha un particolare significato — per opere pubbliche. Ciò significa, evidentemente, che il rimanente è stato impiegato per mutui a pareggio dei bilanci o per coprire altre passività. Si ha, poi, un disavanzo annuale di parte effettiva che già nel 1964 aveva raggiunto i 1.039 miliardi, di cui poco meno della metà coperti con mutui a ripiano dei bilanci correnti. Il disavanzo interessa un numero sempre più largo di comuni — il 75 per cento dei comuni capoluoghi — il che vuol dire che la maggioranza della popolazione italiana è raccolta in comunità che presentano una situazione finanziaria di grave dissesto. Vi è da aggiungere che i disavanzi sopra citati sono decurtati dai tagli che, sui bilanci proposti dai consigli comu-

nali e provinciali, hanno operato le giunte provinciali amministrative e la Commissione centrale per la finanza locale. Si dice che questi tagli, per il 1964, assommino alla cifra di 150 miliardi, ma vi sono buone ragioni per ritenere che essi siano di molto superiori.

I bilanci, poi, che risultano in pareggio statisticamente, di fatto, nella maggioranza dei casi, lo sono soltanto perché, per sottostare alle imposizioni governative, si sottopone la popolazione a rinunce enormi, a rinunce in termini di servizi non amministrati; e naturalmente questi bilanci si presentano con uno scarto notevole rispetto ai bisogni della popolazione. In questo modo si ha quello che noi chiamiamo « disavanzo occulto ». So che questo termine non piace; ho avuto modo di constatare che non piace particolarmente al sottosegretario di Stato per le finanze, senatore Valsecchi: se ne cerchi, allora, uno migliore, pur che renda più completa la dimensione della crisi della finanza locale.

Altro elemento che contrassegna la gravità della situazione è rappresentato dall'esaurirsi delle delegazioni, cioè dei mezzi di garanzia che i comuni hanno per ricorrere al credito. E con questo si va verso la prospettiva che segnalava l'altro giorno il presidente dell'Unione delle province, quando affermava che nel 1970 le entrate dei comuni e delle amministrazioni provinciali basteranno appena per pagare le rate di ammortamento dei mutui contratti. Bella prospettiva davvero questa! Ma sulla gravità della situazione è superfluo insistere, perché, come ho detto, non vi è più chi la neghi. Il problema piuttosto è un altro, quello di individuare le cause di questa situazione e i responsabili. Questo è necessario prima di tutto perché una certa pubblicistica si adopera per confondere le idee sia sulle cause sia sulla responsabilità della crisi e poi perché certi atteggiamenti, discorsi, atti di uomini politici e di governo non solo non aiutano a chiarire le cose, ma — quel che è peggio — tendono anche a smobilitare la volontà e l'impegno rivolti a ottenere sollecite ed adeguate misure.

Si parla troppo spesso di allegra amministrazione dei consigli e delle giunte; lo si fa anche se si sa che è ridicolo insistere su queste spiegazioni. Infatti, come abbiamo visto, i comuni e le province non possono muovere soldo che prefetto o ministro dell'interno non voglia. Eppure anch'ella, onorevole Taviani, non perde occasione per portare in un certo modo acqua a questo mulino. Sì, è vero, lo fa

con molta circospezione, con il classico sistema di un colpo al cerchio e uno alla botte. Quel che è grave, è che ci si serve di queste tesi assurde e prive di fondamento quando si parla delle misure da adottare (misure che tra l'altro rimangono sempre in fase di studio). Il ministro dell'interno, infatti, ha dichiarato al Senato che saranno prese misure finanziarie di emergenza a favore dei comuni, ma che ci si orienterà ad aiutare quei comuni che faranno i bravi, che si metteranno sulla via del pareggio. Ma come è possibile che seriamente, di fronte a una crisi che ha le dimensioni che dicevo e la natura che vedremo, si possa parlare in tali termini?

Sì, l'abbiamo detto, onorevole ministro, vi sono stati casi di cattive o di allegra amministrazione, e noi li abbiamo denunciati. Ed è merito soprattutto della nostra denuncia se sono venuti alla luce certi scandali che hanno interessato grossi comuni che, guarda caso, sono stati tutti amministrati da giunte di centro e ora da quelle di centro-sinistra. Se vogliamo, possiamo citarvi ancora qualche episodio. Al esempio, risulta che in un certo comune della provincia di Bari, Canosa mi pare, si fanno allegre cene per le quali si spendono 400 mila lire in una sola serata. In questo comune, inoltre, si è messo assieme un corpo di netturbini di 90 unità. Sarà un paese esigente in materia di pulizia, ma questo numero mi sembra un po' troppo alto per un centro di 32 mila abitanti. Andria, che conta 72 mila abitanti ha un numero inferiore di netturbini. Quello che è strano è che il corpo dei netturbini si gonfia alla vigilia delle consultazioni elettorali.

LENTI. E in questo caso i prefetti non intervengono.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Onorevole Borsari, sono nettamente d'accordo che si tratta di fenomeni che vanno immediatamente colpiti. Se un parlamentare, di qualunque partito, anche di opposizione, mi farà una lettera, io immediatamente solleciterò il prefetto perché intervenga. Ho detto al Senato che dobbiamo fare tutti l'autocritica; voi, noi, gli altri. Purtroppo questi fenomeni avvengono e sono quelli che hanno portato a tanti disavanzi che potevano essere evitati. Sono anche d'accordo con lei che non è tutta finanza allegra, che vi sono molti amministratori che dovrebbero essere elogiati per il loro spirito di abnegazione.

BORSARI. Sono la grande maggioranza.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. La grande maggioranza, non vi è dubbio. Però ci sono questi casi di cui ella parla. Mi si segnalino singolarmente e specificamente. Non vi sia la preoccupazione di dire che sono cose di partito. Qui non esistono problemi di partito: esiste la finanza pubblica ed esiste lo Stato. Sul caso che ella ha denunciato, le farò avere al più presto notizie precise. (*Proteste del deputato Miceli*).

BORSARI. Prendiamo atto, onorevole ministro, delle sue dichiarazioni, a parte l'accento alle varie colorazioni politiche con il quale ella ha voluto fare di tutte le erbe un fascio. La verità è che voi non avete compiuto interamente, anzi non avete compiuto affatto il vostro dovere per prevenire questi episodi. Voi non siete intervenuti con i sistemi e gli strumenti di controllo di cui disponete. Il vostro apparato è risultato impotente, perché quei casi di allegra amministrazione, quei fenomeni di dissipazione del pubblico denaro erano manifestazioni periferiche, propaggini del bosco del sottogoverno, del clientelismo, della corruzione che ha infestato ed infesta ancora il campo dell'amministrazione della cosa pubblica ad alto livello.

Se il meccanismo di controllo si è rivelato pronto a scattare e ad agire per impedire ad un sindaco l'esercizio del diritto di esprimere i sentimenti democratici, la commozione delle popolazioni, per impedire che dei dipendenti potessero trovare insieme con i loro amministratori una soluzione alle loro vertenze sindacali, come nel caso citato di Terni, ebbene questo stesso meccanismo si è invece dimostrato lento a muoversi o impotente quando si è trattato di porre termine allo sperpero del pubblico denaro.

Se le cose stanno così, la responsabilità è di chi ha avuto nelle mani il governo dello Stato in questi anni; è vostra, uomini della democrazia cristiana, che siete stati al Governo e sarà anche delle altre forze politiche che sono con voi se non si provvederà decisamente a cambiare strada.

Non è lecito comunque generalizzare in casi del genere e non è permesso a nessuno confondere le cose: questi episodi non intaccano minimamente la fiducia nella stragrande maggioranza degli amministratori che con saggezza, equilibrio, senso di maturità e sensibilità per i problemi delle loro popolazioni, hanno compiuto e compiono il loro dovere lottando con difficoltà enormi. Non solo è facile respingere il tentativo di riversare sugli amministratori locali la responsabilità della crisi

della finanza locale, ma è altrettanto facile provare che tale accusa vi si ritorce contro. I governi che hanno diretto lo Stato fino ad oggi e la loro politica sono i responsabili del dissesto finanziario dei comuni e delle province. È bene che ne prenda coscienza tutto il paese.

A questo proposito, molte cose potrebbero essere dette, ma cercherò di procedere rapidamente cominciando col dire che le cause di questa situazione di crisi della finanza locale sono innanzi tutto di carattere strutturale e di politica generale. Sono stati soprattutto i meccanismi di politica economica (più ancora che la svalutazione monetaria ed il crescere naturale delle esigenze delle popolazioni, una politica economica guidata dalle grandi concentrazioni economiche e finanziarie e dominata dalla speculazione) a provocare un forte incremento della spesa pubblica.

A questo proposito, basta a mo' di esempio il solo richiamo alle centinaia di miliardi di spese addossati agli enti locali in conseguenza dell'inurbamento tumultuoso, dominato, come è noto, dalla speculazione edilizia; e agli alti costi imposti da un abnorme sviluppo della motorizzazione privata a danno dei pubblici servizi. Sarebbe bene che si pensasse a queste cose e sarebbe stato meglio se esse fossero state tenute presenti quando è stata compilata quella circolare, onorevole ministro dell'interno! Forse era meglio che, prima di firmarla, si fosse riflettuto su queste cause determinanti della situazione in cui si trovano le aziende municipalizzate.

Lo stesso onorevole Colombo, che a Bergamo ha dichiarato che non si spiega il forte indebitamento subito dalla spesa locale dal 1960 ad oggi, se avesse guardato a queste cose e avesse tenuto presente le responsabilità alle quali egli non è certamente estraneo, naturalmente si sarebbe spiegato come sia stato possibile raggiungere questo livello del dissesto della finanza locale; avrebbe capito perché la spesa locale sia aumentata ed abbia subito un incremento così rapido nel corso di questi anni. Queste cose non si possono negare per la loro stessa evidenza. Si possono fare tutti i raggiri che si vogliono, si possono trovare tutti gli espedienti, si possono fare mille ricerche di falsa copertura, ma la realtà viene fuori dai fatti, dall'evidenza stessa delle cose.

E va aggiunto che, in modo specifico, la crisi attuale la si deve alla concezione subalterna della finanza locale e degli ordinamenti locali, concezione tipica dello Stato accentrato, che ha continuato a dominare gli orientamenti governativi nonostante i nuovi principi costituzionali. Anzi, vi è da aggiungere che i go-

verni di questo dopoguerra hanno accentuato questo orientamento. Ma, a questo proposito, oltre alle affermazioni di principio, guardiamo un po' ai fatti, facciamoli parlare ancora. Vedremo così come, oltre al mantenimento in vita di vecchi strumenti e metodi di controllo (come abbiamo prima notato), invece di adeguare le funzioni e le risorse degli enti locali ai nuovi compiti, si è fatta una politica opposta. Quindi è sbagliato accusarvi di non aver fatto nulla; bisogna precisare invece che avete fatto l'opposto di quello che era necessario fare: avete imposto nuovi e maggiori oneri senza adeguate contropartite; avete soppresso fonti di entrata senza corrispettivi o con corrispettivi rigidi (ad esempio, il divieto sulle supercontribuzioni, l'abolizione dell'imposta sul bestiame e dell'addizionale sui redditi agrari con corrispettivi bloccati al 1960, l'abolizione del dazio sul vino non compensato ancora per gli anni 1963, 1964, 1965). E l'elenco potrebbe continuare. Questo modo di procedere ha comportato, come era inevitabile, che il prelievo fiscale dei comuni e delle province si riducesse fortemente a vantaggio dello Stato.

Infatti, mentre nel 1938 il prelievo degli enti locali sul reddito nazionale era del 3,9 per cento e quello dello Stato del 16 per cento, nel 1954 rispettivamente del 3,2 per cento e del 18 per cento, nel 1963 quello degli enti locali è sceso al 2,6 per cento mentre quello dello Stato è salito al 20 per cento! Questi dati molto significativi, molto eloquenti dimostrano che si è avuta una maggiore dilatazione della spesa a cui ha fatto riscontro una riduzione delle entrate: ecco un elemento di fondo della crisi che si è manifestata, come del resto era logico e naturale, prima nei comuni del Mezzogiorno e delle zone depresse e poi nel resto d'Italia.

Ma questo non è tutto. Vi sono anche i costi aggiuntivi provocati dalla vostra politica, la quale, oltre ad essere caratterizzata dall'ostilità nei confronti della finanza locale, ha provocato fenomeni di spreco.

Uno di questi fenomeni è dato dal ricorso ai mutui per il pareggio dei bilanci. Essi hanno raggiunto le proporzioni che abbiamo visto e si sa che il ricorso al mutuo per il ripiano del bilancio mette in moto la spirale dell'indebitamento progressivo, il quale sbocca inevitabilmente nella catastrofe finanziaria.

Poi vi è la politica creditizia imposta agli enti locali. A questo proposito basta ricordare quanto è avvenuto per la Cassa depositi e prestiti, di cui avete ridotto le possibilità creditizie a favore dei comuni in due modi. In primo luogo il tesoro ha dirottato verso altri im-

pieghi le disponibilità giacenti presso la Cassa. In secondo luogo con il decreto Gava del 1953, che ha ridotto il tasso di interesse sui buoni postali fruttiferi, avete ottenuto che il risparmio postale, dal quale vengono alimentate per l'80 per cento le provviste della Cassa, venisse dirottato verso gli istituti bancari, così che i depositi postali sono calati dal 41 per cento del 1950 all'attuale 25,8.

Le domande di mutui dei comuni, rivolte alla Cassa, sono state per la metà respinte nel corso di questi ultimi anni; comuni e province hanno dovuto rivolgersi agli altri istituti bancari ed invece del tasso del 5,50 per cento hanno dovuto pagare quello dell'8 e dell'8,50 per cento. Uno studio condotto dal collega Raffaelli, sulle situazioni dei comuni a questo proposito, ci consente di constatare che essi hanno dovuto sopportare, per la contrazione dei mutui, una spesa doppia rispetto a quella cui sarebbero andati incontro se avessero potuto ottenere i finanziamenti della Cassa depositi e prestiti. Ad esempio il comune di Pisa per 5 miliardi di mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti paga 268 milioni all'anno di quote di ammortamento, mentre per 5,9 miliardi di mutui contratti presso altri istituti bancari paga 522,8 milioni di quota annua.

In complesso risulta che gli enti locali, per i mutui contratti al di fuori della Cassa depositi e prestiti, sopportano un onere aggiuntivo che raggiunge la ragguardevole somma di 67 miliardi e 500 milioni l'anno. Voi preferite i magnati della finanza, preferite agevolare le operazioni dei grandi gruppi economici. Ecco i risultati. Altro che allegra politica della spesa da parte degli amministratori locali!

Ancora: il ritardo da parte dello Stato nell'effettuare il pagamento, o addirittura il mancato pagamento delle somme dovute agli enti locali, quanto viene a costare ai comuni e alle province in termini di interessi pagati per anticipazioni di cassa o comunque per debiti di pari importo contratti attraverso il sistema del mutuo? A questo proposito basta ricordare che il mancato pagamento del corrispettivo di 18 miliardi annui ai comuni a partire dal 1963, per l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, ha comportato una spesa aggiuntiva di 9 miliardi circa per i comuni. Vi è poi da aggiungere il costo aggiuntivo che comportano la lungaggine e la complessità di tutto l'iter burocratico che i bilanci e le richieste di mutuo dei comuni devono percorrere, prima di essere approvati e resi disponibili, dagli uffici locali a quelli centrali dell'organizzazione statale. Vi sono ancora bilanci del 1964 che non sono stati approvati: vedi Modena. Bi-

sogna tenere presenti, infine, i costi che comportano, ad esempio, i ritardi che, sempre per la serie complessa di controlli, per l'iter complicato che devono percorrere, subiscono le deliberazioni e i progetti per la realizzazione di opere pubbliche.

A questo proposito citerò l'esempio del comune di Aprilia, in provincia di Latina, il quale, dopo aver progettato un edificio scolastico nel 1959, ha potuto arrivare all'approvazione del progetto definitivo solo nel 1961. Tale progetto presentava nel 1961 un costo di 242 milioni; dopo quattro anni di passaggi burocratici, il costo complessivo dell'opera è giunto a 447 milioni e 670 mila lire; circa il doppio, onorevole ministro! E la storia non è finita, perché l'opera non è stata ancora realizzata. E siccome questo esempio non rappresenta un caso limite, una eccezione, ma l'indice medio di una più generale situazione, è fondato concludere che anche per questa strada sono stati sprecati centinaia di milioni, miliardi, e che una gran parte dei miliardi che gravano oggi sui comuni in termini di debiti, di disavanzi, è dovuta allo spreco imposto agli enti locali dalla politica del Governo e dal mantenimento dell'attuale apparato burocratico.

Ecco qual è la situazione, ecco quali sono le vere cause della crisi. Questi sono dati di fatto che nessuno può smentire. È tempo che il Governo, i ministri più direttamente interessati assumano un atteggiamento che dimostri che responsabilmente si prende atto di questo stato di fatto. È necessario che sia chiaro e definito, una volta per tutte, il discorso sulle responsabilità e su chi ha fatto veramente l'allegra amministrazione. Questo è importante e non solo per fini recriminatori e per denunciare — come è giusto — le responsabilità, ma anche per orientarci giustamente nella ricerca dei mezzi atti ad affrontare e superare la situazione.

Che cosa fa e si propone di fare il Governo di fronte a questa situazione? Da tre anni impone il blocco della spesa pubblica, agendo con metodi vessatori nei confronti dei comuni e delle province, calpestando le leggi. Si è arrivati perfino al punto, onorevole ministro (questo ella lo sa benissimo), di richiamare i bilanci dopo che erano stati definitivamente approvati dalle Giunte provinciali amministrative e di provvedere burocraticamente, amministrativamente, da parte degli uffici del Ministero dell'interno, a decurtare i mutui a paraggio.

Ma sulla base di quali disposizioni, di quali prerogative il Ministero dell'interno ha compiuto queste operazioni? Sarebbe interessante

conoscerle anche perché l'abbiamo più volte richiesto al ministro dell'interno e ancora non ci è stata data una risposta.

Ora, al blocco della spesa, che l'onorevole Colombo ha ribadito al Senato, ai tagli dei bilanci che le giunte provinciali amministrative stanno già compiendo, in omaggio alle rigide direttive ricevute, l'onorevole Taviani aggiunge l'inasprimento dei controlli, dell'intervento prefettizio (vedi il caso della circolare). E le misure che si dovevano prendere a favore degli enti locali, dove sono andate a finire? Alla Commissione finanze e tesoro della Camera si fa di tutto per insabbiare le proposte di legge Raffaelli e Minio; al Senato, in sede di esame del bilancio, sono state respinte tutte le proposte che miravano ad avviare il risanamento della finanza locale; dal bilancio statale per il 1966 sono scomparsi perfino i 15 miliardi che la legge del 1963, n. 62, prevedeva come contributo per l'integrazione dei bilanci deficitari. Si dice che si sta preparando un complesso di provvedimenti. Ma dove sono e quali sono? Che cosa dobbiamo aspettarci dopo la dichiarazione del ministro dell'interno che afferma che saranno aiutati i comuni i cui amministratori dimostreranno di lavorare per il pareggio del bilancio? Come si può eludere la situazione e ingannare gli interessati e le popolazioni locali in questo modo? Ciò vuol dire indubbiamente che non si farà nulla, perché nessun comune è in grado di realizzare il pareggio! In questo modo, ancora una volta, si tenta di far ricadere sugli amministratori la responsabilità e di coprire così l'incapacità e la mancata volontà del Governo di far fronte alla situazione con mezzi adeguati!

L'onorevole Colombo a Bergamo ha ribadito il blocco della spesa degli enti locali dicendo che non si possono toccare i criteri di ripartizione delle entrate tra Stato e comuni. Queste posizioni naturalmente non contribuiscono a rafforzare la speranza che presto si possa cambiare la situazione.

Dopo la dichiarazione del Presidente del Consiglio, evidentemente, non abbiamo certo maggiori motivi per ritenere che le questioni saranno affrontate! « Le direttrici da seguire sono quelle di agire contemporaneamente — ha detto il Presidente del Consiglio — sulle entrate e sulle spese, nonché di coordinare gli investimenti nella prospettiva del piano di sviluppo economico ». Ma che cosa vuol dire quest'altro discorso? Cosa vuol dire agire sulle uscite e sulle entrate? Agire sulle uscite vuol dire ancora una volta blocco della spesa, lo abbiamo visto; vuol dire creare prospettive

ancor più dure per i cittadini, imporre rinunce ancora maggiori. E agire sulle entrate, lo sappiamo altrettanto bene, vuol dire imporre assurdi inasprimenti tributari, specie sulle imposte di consumo e sull'imposta di famiglia, come abbiamo visto nei casi prima citati, quando i prefetti sono intervenuti per far procedere le amministrazioni locali alla revisione dei ruoli tributari. Abbiamo visto in quale direzione si muove il Governo: si muove nel senso di colpire i lavoratori e i piccoli e medi imprenditori, cercando di proteggere e favorire i grossi redditieri. Evidentemente, se agire sulle spese e sulle entrate ha avuto questo significato nel passato, non ne può avere uno diverso oggi quando si confermano gli stessi indirizzi di politica economica e di politica finanziaria di carattere generale.

Il coordinamento degli investimenti che cosa è poi? Indubbiamente è il colpo di grazia che si vuole dare. Sì, perché nella pratica governativa, considerando la situazione di oggi, obiettivamente e non in astratto, coordinare gli investimenti vorrà dire che anche le scelte in materia di spese e servizi si faranno passando sopra la testa delle autonomie e dei consigli comunali! E significherà bloccare l'attività degli enti locali in ordine alla programmazione sulla quale sono state chiamate a pronunciarsi le popolazioni locali.

A questo punto, procedendo su questa strada, usando questi metodi sotto la speciosa copertura del coordinamento, non resterebbe che proclamare consultivi i poteri dei consigli comunali!

Il Presidente Moro ha detto che non si addosseranno nuove spese ai comuni senza provvedere contemporaneamente a dare loro nuove entrate. Era ora che si facesse una affermazione di questo genere! Però non è una grande concessione, non costituisce certamente una grande dimostrazione di buona volontà verso le amministrazioni e gli enti locali. Affermare di rispettare la Costituzione e le leggi non è poi, in fondo, compiere una svolta decisiva in senso democratico. Ci mancherebbe altro che un Presidente del Consiglio o un ministro avesse il coraggio di affermare il contrario! Che cosa occorre fare invece per uscire da questo pericoloso stato di cose? Come abbiamo ampiamente dimostrato, siamo giunti ad un limite di rottura gravido di conseguenze negative d'ordine economico, sociale e politico: esso minaccia la disgregazione di questi istituti fondamentali del nostro ordinamento e, con essi, l'esistenza stessa delle nostre strutture democratiche. Sono compromessi non solo gli interessi delle popolazioni locali, ma

ne deriva un disordine che si ripercuote su tutto lo sviluppo economico del paese. Altro che provvedimenti discriminatori e atteggiamenti punitivi e borbonici! Bisogna compiere una svolta radicale, un deciso rovesciamento di tendenza.

Il problema centrale è, e rimane, quello dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Senza la regione non vi può essere una vera riforma democratica dello Stato, un effettivo decentramento, una reale affermazione delle autonomie locali. Tanto meno si potrà parlare di programmazione democratica, di sviluppo economico antimonopolista, di superamento degli squilibri economici e sociali, di attuazione della riforma urbanistica, né si potranno affrontare i problemi dell'agricoltura.

Su questi temi si sono già ampiamente intrattenuti, nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo, i colleghi Ingrao e Laconi i quali hanno espresso le riserve del nostro gruppo sull'impegno del Governo. Sia consentito a me di ribadire qui soltanto due questioni, relative la prima ai tempi e la seconda ai contenuti.

In ordine ai tempi, bisogna dire chiaramente che il nuovo impegno del Governo in materia regionalista non costituisce di certo un passo in avanti. Esso infatti, in un certo senso, rappresenta più un rinvio che una precisa dimostrazione di voler procedere seriamente sulla via della attuazione della Costituzione. Per le considerazioni che abbiamo svolte prima, i tempi devono essere precisi e ravvicinati. Vi è bisogno dell'ordinamento regionale: lo reclama l'esigenza di porre mano decisamente alla riforma dello Stato, di dare corso in modo chiaro allo svolgimento della programmazione democratica.

Circa i contenuti, noi riteniamo giusto e doveroso richiamare qui la necessità di rispettare il dettato costituzionale e di aver presente che le ragioni debbono costituire un momento nodale del processo di democratizzazione dello Stato, di decentramento amministrativo e decisionale, di eliminazione di un costoso apparato burocratico, di valorizzazione delle autonomie e non, invece, un elemento di rafforzamento dell'attuale ordinamento statale centralizzato.

Se si tiene conto del dettato costituzionale e se si interpreta in questo senso la creazione e l'attuazione dell'ordinamento regionale, allora è evidente che il problema dei costi viene superato; in questo modo infatti non solo si realizzano le condizioni per avvicinare il cittadino al controllo e alla direzione della vita pubblica, non solo si creano le premesse per

uno svolgimento democratico della vita economica e sociale, favorendo anche il ruolo e la funzione di promozione degli enti locali nello sviluppo e nel progresso civile del nostro paese, ma si otterranno anche risparmi di carattere finanziario. Se si provvederà, ad esempio, ad eliminare le prefetture e il complesso apparato che ad esse è collegato si potranno recuperare e rendere disponibili enormi somme. Nel contesto dell'attuazione dell'ordinamento regionale bisogna procedere poi alla riforma della legge comunale e provinciale. Sono ormai oltre quindici anni che si sta studiando, che i ministri dell'interno dei vari governi stanno studiando. Ma a quale conclusione sono arrivati tutti questi studi? È possibile conoscere quali sono le intenzioni dell'onorevole ministro dell'interno, quali sono le prospettive che abbiamo davanti?

Noi riteniamo sia necessario avere immediatamente una nuova legge comunale e provinciale che interpreti lo spirito e la lettera della Costituzione, sia ispirata al concetto di uno Stato democratico fondato sui principi dell'autonomia e del massimo decentramento e a tal fine tenga conto di alcuni punti fondamentali.

Prima di tutto deve prevedere il riconoscimento ai comuni e alle province di funzioni e compiti per farne i promotori dello sviluppo economico, sociale e civile, organi base, quindi, di una programmazione democratica decentrata, nonché centri di maturazione democratica della vita del paese. La nuova legge deve rappresentare una articolazione degli organi comunali e provinciali, al fine di potenziare la funzionalità democratica delle amministrazioni e di estendere la partecipazione dei cittadini alle determinazioni che interessano l'amministrazione della vita pubblica mediante un più ampio decentramento e lo sviluppo di forme di democrazia di base, quali potrebbero essere ad esempio i consigli di quartiere che noi riteniamo necessario vengano istituzionalizzati.

Un mutamento radicale quindi di tutto il sistema dei controlli realizzando, a questo proposito, le disposizioni che vogliono che sia la regione, attraverso i suoi organi, ad operare i controlli secondo i principi e i criteri stabiliti dall'articolo 130 della Costituzione. Deve essere vista e considerata la possibilità di realizzare un collegamento e un coordinamento tra le amministrazioni locali, al fine di un intervento più determinante dei comuni e delle province nella programmazione economica in corso. Noi abbiamo presentato il « secondo » progetto D'Onofrio (il primo era stato presen-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

tato nella terza legislatura). Non sarà certamente una proposta perfetta, anzi noi non la riteniamo affatto tale e non abbiamo questa presunzione; riteniamo comunque che possa essere una base interessante per uno studio, per un inizio di discussione. Il ministro dell'interno ha il dovere di dire a noi, agli amministratori locali, a tutto il paese quali sono gli impegni precisi che il Governo si assuma in proposito.

Altro provvedimento urgente è quello che riguarda la modifica della legge sulle municipalizzate. Essa dovrà consentire l'espansione dell'intervento locale in tutti i settori dei servizi pubblici locali; i raggruppamenti, le concentrazioni e le fusioni delle aziende per la realizzazione di dimensioni capaci di competere con le imprese private; la costituzione di consorzi speciali per gli impianti di servizi di trasporto a carattere interprovinciale e regionale; un sistema creditizio agevolato che ponga le aziende municipalizzate almeno nelle stesse condizioni delle piccole e nuove imprese che operano nello stesso settore.

Esiste poi il problema di dare alle amministrazioni locali uno strumento importante per intervenire in una materia particolarmente delicata, che richiede il coordinamento pubblico; mi riferisco al sollecito varo della legge urbanistica. Essa dovrà essere tale da consentire al comune di introdurre principi di limite drastico nella disponibilità della proprietà fondiaria, di finanziare la legge n. 167 e un vasto piano di edilizia pubblica e abitativa.

La riforma e il risanamento della finanza locale sono, infine, uno dei problemi più impegnativi e pressanti. Tale riforma deve essere impostata secondo i criteri che abbiamo avuto più volte occasione di indicare e in base ai quali riteniamo innanzitutto che si debba muovere in modo opposto a quello di una concezione subalterna (che invece si ritrova ancora nel piano Pieraccini). In altri termini ciò per noi significa: 1) attuare una redistribuzione delle entrate pubbliche, nel quadro di una nuova ripartizione delle funzioni tra Governo, regioni, province e comuni in modo da consentire, attraverso l'autonomia finanziaria, che i comuni e le province dispongano dei mezzi necessari per un programma di sviluppo economico e di progresso civile; 2) realizzare questi obiettivi attraverso una riforma fiscale basata sulla imposizione diretta, personale e progressiva, estendendo il potere di intervento delle amministrazioni locali ai fini della democratizzazione della fase degli accertamenti di tutti i tributi; 3) potenziare le istituzioni di credito a favore degli enti locali.

In attesa della riforma organica, occorre poi che sia dato mano seriamente alla realizzazione di provvedimenti di carattere immediato, di emergenza. Tali provvedimenti debbono essere consistenti ed organici, in modo non solo da evitare la paralisi che minaccia gli enti locali, ma da segnare un mutamento profondo di linea e da inaugurare una politica anticipatrice degli stessi principi sui quali dovrà essere impostata la riforma generale.

Prima di tutto è necessario un piano di risanamento della situazione debitoria, con l'assunzione a carico dello Stato del pagamento delle annualità di ammortamento dei mutui a pareggio e con il consolidamento di tutti gli altri mutui in una unica operazione, a lungo termine, a basso tasso di interesse e con il concorso dello Stato.

Non si dica che con queste proposte si pretende che lo Stato paghi i debiti dei comuni e delle province perché, in effetti, si tratta solo di dare agli enti locali quello che lo Stato dovrebbe aver dato loro in questi 15 anni in termini di riforma o che comunque ha tolto agli stessi enti nelle forme che abbiamo prima esaminato.

In secondo luogo occorrono misure rivolte a concedere nuove e consistenti entrate effettive, ispirate ai principi di autonomia e di decentramento (compartecipazione ai proventi erariali sui carburanti, rivalutazione della compartecipazione all'I.G.E., aumento ed estensione dei contributi statali per servizi di interesse generale, concessione del corrispettivo per le minori entrate causate dall'abolizione dell'imposta di consumo sul vino). Infine, è indispensabile disporre misure atte a facilitare il reperimento del credito a condizioni vantaggiose e con possibilità di spedito realizzo. A questo proposito bisogna restituire integralmente alla Cassa depositi e prestiti le sue funzioni originarie, potenziandola con la rilevazione del tasso dei buoni postali fruttiferi.

Indubbiamente per affrontare le questioni nei termini che abbiamo indicato è necessario cambiare politica economica.

La linea Carli-Colombo ha bisogno di una manovra centralizzata della spesa pubblica per sostenere le scelte e le esigenze di ristrutturazione delle grandi concentrazioni economiche e finanziarie; e pertanto non consente spazio al ruolo autonomo né alle esigenze della spesa degli enti locali. Noi siamo consapevoli di questo e invitiamo pertanto i lavoratori, i piccoli e medi imprenditori e le popolazioni danneggiate dall'attuale politica economica a battersi per le rivendicazioni degli enti locali,

che rappresentano un momento importante della battaglia per sconfiggere tale linea. In Parlamento, come abbiamo fatto fino ad oggi, non tralascieremo occasioni e iniziative per concorrere alla soluzione di questi problemi portando avanti le proposte già presentate e sostenendo tutte quelle positive che saranno promosse da altre forze. Al riguardo vorrei aggiungere che tutto questo è insieme una manifestazione di impegno verso le questioni della autonomia, della finanza degli enti locali, ed un modo concreto di rispondere, fornendo una ulteriore prova di volontà politica e di responsabile impegno, all'invito dell'onorevole La Malfa, che ci chiedeva di collaborare per rendere efficienti le istituzioni dello Stato e migliorare il loro funzionamento.

Dobbiamo rilevare però che non aiuta la soluzione di questi problemi l'ostinato tentativo dei partiti del centro-sinistra di estendere anche in periferia, ad ogni costo, questa formula che per altro ha già fallito sia al centro sia alla periferia. Non aiuta certamente il fatto di voler imporre il centro-sinistra magari attraverso l'invio di commissari, come è avvenuto quando si sono inviati commissari per fare approvare i bilanci, redatti dalle giunte di centro-sinistra, nonostante la posizione di minoranza in cui le giunte medesime si trovavano nei consigli comunali. Questo è accaduto in grossi centri come Napoli e Foggia e sta accadendo in alcuni comuni della provincia di Bari. In questo modo non si aiuta la democrazia, non si aiuta lo sviluppo delle autonomie, ma le si mortifica ulteriormente e si provoca la paralisi delle istituzioni.

Occorre che ci si renda conto, anche da parte delle forze del centro-sinistra, del distacco che si va oggi determinando tra istituzioni e società civile, tra Governo e paese reale, tra classe dirigente e cittadini; occorre che si tenga presente questo fenomeno che diviene sempre più preoccupante.

L'onorevole Nenni cerca di giustificare la sua permanenza, ad ogni costo, al Governo con la necessità di evitare lo slittamento a destra. Ma il periodo di uno slittamento a destra, di una involuzione autoritaria, risiede anche in questa incapacità, di cui da prova anche il centro-sinistra, di fare fronte alle esigenze di rinnovamento dello Stato, di funzionamento delle assemblee elettive, di intervento e di azione pubblica per tutelare i diritti e soddisfare le aspirazioni dei cittadini.

Nel prossimo giugno in molte città italiane avranno luogo le elezioni amministrative; a questo riguardo il Governo ha dichiarato che manterrà fede alla parola data. Speriamo che

le convocazioni dei comizi abbiano luogo ovunque siano scadute le precedenti amministrazioni e nelle località in cui vi sono delle gestioni commissariali. Ma nello stesso tempo sentiamo il bisogno di ribadire che è indispensabile che si prenda una strada nuova, che il Governo faccia una diversa politica per muovere sulla linea che abbiamo qui indicato e per dimostrare che il diritto di voto non è una finzione giuridica e la vita democratica non è un esercizio formale.

Gli elettori quando scelgono i loro consigli locali, comunale e provinciale, debbono essere certi che compiono un importante atto, un atto attraverso il quale realmente concorrono a determinare lo sviluppo democratico e le linee di progresso economico e sociale del loro comune e dell'intero paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadola. Ne ha facoltà.

SPADOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'intervento che mi accingo a svolgere concerne la situazione della finanza locale e tutti quei problemi che essa coinvolge. È un argomento evidentemente di rilievo che ormai corre sulla bocca di tutti: amministratori, politici, studiosi, cittadini. Specialmente nei confronti di questi ultimi il problema è vivo e palpitante e prende consistenza in ogni momento allorché ci si accorge che in alcuni centri urbani, grandi o piccoli che siano, i pubblici servizi mal funzionano, i trasporti sono inadeguati, gli ospedali insufficienti, la viabilità scarsa, aspetti di una azione pubblica lenta e inceppante.

Si verifica allora che l'azione pubblica non riesce a cogliere le esigenze dei tempi nuovi e il ritmo di questo nuovo modo di concepire la vita associata, il senso delle cose nuove che è nell'opinione di tutti, nel comune sentire e nel costume.

Come abbiamo sentito stamane, si fa un gran parlare dell'autonomia degli enti locali ai fini della « buona » e della « non buona » amministrazione. La Costituzione, all'articolo 5, ne ha fatto un pilastro fondamentale della struttura dello Stato riprendendone il concetto, per chiarire e meglio precisarne i contorni e la portata, con gli articoli 128 e 129. Per la pubblica opinione, in verità, come per le singole collettività territoriali, il concetto di comune e di provincia è posto, in un certo senso, in termini di eguaglianza con l'efficienza dei servizi pubblici e di pubblica utilità che essi esprimono. Altrimenti, se questi servizi pub-

blici non esistono o non esistono a sufficienza e se non sono in condizione di efficienza, allora — si chiede l'opinione pubblica — a quali fini esistono comune, provincia (e regione, quando questa verrà) ?

Infatti si è portati a considerare il comune e la provincia come quel complesso di servizi atti ad assicurare l'ordinato svolgimento della vita civile. Questi servizi che da tempo siamo abituati ad individuare nell'acquedotto, nelle fognature, nella viabilità, nei cimiteri, nell'energia elettrica, nel gas, ecc., danno un senso concreto all'individuazione giuridica degli enti locali; così come altri servizi più vasti, complessi e diversi, coincidenti con il territorio nazionale, danno, in un certo modo, il senso dello Stato. I servizi che ci si attende dalle comunità locali sono anche costituiti da quella complessa attività che essi sono chiamati ad esprimere a tutela della collettività. Per questo ci si attende da essi, oggi che i servizi collettivi hanno accresciuto la loro sfera d'azione, un sempre maggiore progresso sociale in una nuova prospettiva e sulla base di nuovi sistemi di vita comunitaria.

Si manifestano infatti sempre nuove esigenze verso branche di attività alle quali gli enti locali, per la parte che ad essi compete, non dovrebbero restare estranei: i nuovi problemi urbanistici e l'ordine nuovo che essi comportano in proporzione con il progredire delle modalità di svolgimento della vita collettiva, lo sport, le collaterali attività formative ed educative della gioventù, i presidi per l'espansione della cultura, dalle biblioteche ai musei, alla conservazione del vasto patrimonio archeologico, artistico, folcloristico, i problemi del tempo libero e le attività ricreative. Queste le attività che si attendono principalmente dagli enti locali, anche se in concorso con lo Stato. Però è sempre l'ente locale, che da vicino incombe sulla collettività territoriale, che ha la possibilità, direi, visiva, di esaminare i problemi generali, di assecondarne lo svolgimento, di promuovere ogni appropriata iniziativa.

Questa — io credo — è la prospettiva moderna e democratica che si pone per gli enti locali. Ma questa prospettiva è del tutto realizzabile? È davvero un interrogativo poco incoraggiante perché gli aspetti negativi sono molteplici. Essi, comunque, possono riassumersi in due fondamentali punti, come da più parti, del resto, si conviene: la finanza locale e la legislazione comunale e provinciale. Orbene, sono gli aspetti che io mi sono proposto di illustrare, sia pure brevemente e serenamente, per quanto mi sarà possibile.

Le condizioni attuali della finanza locale hanno raggiunto — tutti lo sappiamo — un limite di indebolimento e di compressione che fa presagire, con l'andar del tempo, quasi la paralisi di molte attività pubbliche e l'insoddisfazione e il vivo disagio delle comunità territoriali interessate. Bisogna pur riconoscere, ammettere, che l'attività di amministratore degli enti locali, salvo i determinati e ben individuati casi dei « tanto, qualcuno pagherà », è divenuta sempre più difficile e, in certi casi, quasi eroica. Non possiamo incolpare in massa tali amministratori, asserendo solamente, come si è detto, che occorre sapere amministrare, comprimere la spesa pubblica entro i limiti delle possibilità, in proporzione alle fonti di entrata. Ma possiamo, onestamente, incolpare tutti gli amministratori di cattiva amministrazione e imputare esclusivamente a loro carico le cause di tanto disagio e di una così difficile situazione? No. Tutto ciò sarebbe profondamente ingiusto. Lo ha affermato con chiarezza anche l'onorevole Taviani; però, con altrettanta chiarezza, l'onorevole ministro dell'interno ha indirizzato la attività di controllo del proprio dicastero sugli enti locali verso una giusta e concreta azione di contenimento della spesa pubblica. Tutto ciò veramente è meritorio. Perché davvero non sarebbe facile promuovere una adeguata ripresa della situazione economica senza aver prima stabilito un punto fermo, una condizione di arresto al crescente indebitamento; senza aver prestabilito un momento di stasi per consentire di sedersi attorno ad un tavolo e poter discutere sul da farsi con dati certi e precisi.

È venuto, di contro, maturando in alcuni settori locali l'ingiusto convincimento che la amministrazione dell'interno, con questa azione di legittimo contenimento della spesa pubblica, abbia offerto una dimostrazione di limitata sensibilità verso le esigenze nuove; che abbia, in sostanza, instaurato un certo regime di braccio di ferro fra i due contendenti: l'una — l'Amministrazione dell'interno — che tende a contenere la spesa; gli altri — gli enti locali — con la loro prospettiva di progresso coartata, con la loro interpretazione dei bisogni pubblici attenuata, che tentano ad ogni costo di vedere appagate comunque tutte le richieste. Tutto ciò non è nemmeno un discorso sereno.

Davvero, va ascritto a merito del Ministero dell'interno e della sua efficiente e qualificatissima organizzazione burocratica, dai funzionari di ogni grado ai prefetti e ai direttori generali, al valoroso prefetto Pianesi

in particolare — ed è necessario riconoscerlo, ad onta di ogni facile conformismo critico — va ascritto a merito di detto Ministero, dicevo, se il problema della finanza locale è venuto alla ribalta nazionale ed è divenuto un problema assillante, con la vastità delle sue componenti e la gravità delle conseguenze che ne derivano, un problema che va esaminato e risolto al più presto.

A questo punto, quello che ora preme è affrontare il problema, proiettarlo verso una soluzione vera, meditata per quanto si voglia, comunque realistica, tanto da poterne poi derivare una stabile posizione di sicurezza ed una soddisfacente condizione di operatività degli enti locali in parola.

Allorché si discute di finanza locale, è invalsa l'abitudine di documentare l'imponenza del fenomeno facendo ricorso all'ausilio di dati sui limiti di espansione dell'indebitamento attuale. Anche a me basterà rammentare il dato globale di tale espansione, cioè l'indebitamento degli enti locali, calcolato in circa 5 mila miliardi, tendente ad un crescente incontenibile aumento, prossimo quindi ad eguagliare le entrate dello Stato.

Su questo limite preoccupante, occorre, dunque, operare e costruire qualche cosa di nuovo; occorre ridare fiducia, occorre porre senz'altro un rimedio.

Non basta ormai l'argine che il Ministero dell'interno ha cercato responsabilmente di trapporre perché a lungo andare questo argine da solo non sarebbe bastevole e potrebbe crollare sotto la spinta incontenibile delle cose e potrebbe travolgere anche le strutture.

Lo stesso Parlamento non può restare estraneo a questa opera costruttiva che da ogni parte si invoca e che è nei voti e nelle speranze di tutti, poiché gli enti locali debbono pur svolgere serenamente la loro azione di utilità in linea con la realtà che viviamo.

Certo un problema così vasto non può nemmeno essere individuato in termini unilaterali o in modo frammentario, poiché coinvolge aspetti notevoli della vita collettiva e interessa il rapporto tra finanza pubblica in genere e finanza locale, il quadro tributario attuale, la legislazione che incide sul funzionamento degli enti locali.

Sono pienamente d'accordo con le dichiarazioni rese al Senato dall'onorevole Taviani nella seduta del 22 novembre scorso e confermate nelle dichiarazioni di stamane. « Non occorre — diceva l'onorevole ministro — una indiscriminata sanatoria di tutte le passività dei comuni, poiché ciò sarebbe una beffa

per le amministrazioni che hanno ben operato. Sono convinto — aggiungeva l'onorevole ministro — che non è con una legge, con un intervento che si possano risolvere le situazioni dissestate ». Citava quindi il sistema da tempo superato della distribuzione delle entrate, che fino dalla fondazione del regno di Italia attribuiva agli enti locali l'imposta sull'agricoltura attribuendo invece quelle sul commercio e sull'industria allo Stato.

Sono d'accordo, onorevole ministro, sulla necessità che si debba fare da parte di tutti, compresi noi del Parlamento, un'autocritica! Allora, su questa saggia impostazione sua, si ponga mano all'opera, poiché nel delicato settore delle istituzioni, in caso di ritardo, sono destinati a farne le spese i principi delle libertà democratiche che faticosamente abbiamo cercato di costruire e di far progredire nella opinione e nella coscienza di tutti.

Si pensa che la soluzione radicale del problema debba essere intrapresa tenendo fermi i due seguenti punti essenziali: il sistema più idoneo per superare l'indebitamento globale degli enti locali e una individuazione nuova delle fonti di entrata di tali enti.

Per far ciò, occorrerà l'impostazione di un lavoro ponderato e tenace, e specialmente sollecito, ricorrendo, se del caso (ed io penso che sarebbe opportuno), alla possibilità di indire una apposita conferenza nazionale, ove possano essere rappresentati armonicamente il Parlamento, il Governo, la pubblica amministrazione, gli stessi amministratori locali, e dalla quale possano sortire idee nuove ed originali, i criteri, le condizioni e i limiti per la grande riforma.

Quali debbano essere, poi, i rimedi concreti per il riassorbimento dell'ingente situazione debitoria non potranno essere illustrati qui da me, specialmente per la necessità di essere breve, ma ciò che appare certo ed incontestabile è che il riassorbimento della situazione debitoria dovrà essere attuato in modo radicale e definitivo, come si è detto.

Certamente occorrerebbe una specie di concentrazione di tutti i debiti degli enti locali e cercare, quindi, per il loro riassorbimento, un rimedio che sia il meno oneroso per la stessa collettività, sulla quale in definitiva andrebbe ad incidere e a ripercuotersi il reperimento dei fondi occorrenti.

Ad esempio, si potrebbe tentare il lancio di un eccezionale prestito obbligazionario, salvo restando la particolare procedura — da stabilirsi nello stesso tempo — per la devoluzione del relativo importo ai fini in esame, sia pure mediante una differenziata rateizza-

zione a lungo o a lunghissimo termine delle singole situazioni debitorie unificate dei vari enti locali.

Contemporaneamente dovrebbe essere affrontato l'altro aspetto fondamentale del problema, consistente in una realistica redistribuzione delle partecipazioni tributarie tra Stato ed enti locali, secondo il giusto criterio di coordinamento e di equilibrio che l'articolo 119 della Costituzione ipotizza per tutta la finanza pubblica.

In tale sede e con siffatta visione sarebbe possibile unicamente pervenire con analisi accurata alla accennata redistribuzione tributaria tra i più importanti enti che sono chiamati dalla Carta costituzionale ad esprimere la volontà pubblica e a interpretare in modo autentico e diretto i bisogni e le aspettative della collettività.

E per questa considerazione, quella della esigenza di un esame globale del problema, che le soluzioni che variamente sono state prospettate difettano in origine per la visione provvisoria o unilaterale o frammentaria della soluzione stessa.

Insomma, è da credere che lo spostamento di una tangente di imposta o di una particolare compartecipazione di imposta non sarebbe da sola sufficiente a consentire quella nuova fisionomia funzionale, cioè di efficienza, che si auspica per gli enti locali, con il raggiungimento della stabilità economico-finanziaria ed il riassetto delle fonti di entrata. Questo concetto, del resto, della soluzione globale e radicale come fatto necessario ed imprescindibile, viene da tutti riconosciuto.

È stato ricordato dall'oratore che mi ha preceduto che nelle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha recentemente reso al Parlamento è palese, certa, chiarissima la volontà politica di porre mano alla soluzione del problema. Ha detto l'onorevole Moro che la finanza locale è una delle componenti essenziali dell'equilibrio finanziario del paese; che occorre armonizzare — come necessità insopprimibile per il bene comune — la finanza generale con quella degli enti locali; che, a tal fine, occorre una visione organica di contenimento e di collaborazione; che, in definitiva, il Governo ha assunto l'impegno di operare con responsabile gradualità per l'avviamento del problema verso le auspiccate soluzioni.

È una prospettiva di effettiva saggezza politica che ha condotto il Presidente del Consiglio a comprendere nel programma che il nuovo Governo si accinge a svolgere questo

punto fondamentale di così viva e palpitante esigenza collettiva.

In questo quadro di speranza e di attesa, ho ritenuto dunque di aggiungere la mia voce alle tante e numerose e più autorevoli che da tempo si levano come istanza, come protesta, sprone o incoraggiamento, e comunque riassumono, tutte, l'ansia degli amministratori locali, quell'ansia che ciascuno di noi certamente ha avvertito nell'ambito del proprio collegio elettorale, constatando le quotidiane difficoltà dell'amministrazione corrente, le carenze talvolta dei servizi e delle attività pubbliche, l'assillo dei problemi, le continue difficoltà che giorno per giorno mortificano ogni iniziativa. Per non parlare poi dell'assurda situazione che si è venuta a creare in Sicilia, dove, in forza delle leggi regionali, da un lato gli enti locali sono obbligati a corrispondere determinati miglioramenti ai loro dipendenti, mentre dall'altro la Commissione centrale per la finanza locale è costretta, per l'approvazione dei bilanci e per la richiesta dei mutui di integrazione, a « tagliare » alcune « voci » per non creare disparità di trattamento fra i dipendenti degli enti locali in Sicilia e quelli del resto del territorio nazionale.

Ho fede comunque che l'urgente problema, ormai maturo e saturo, verrà presto avviato a soluzione, poiché credo fermamente nella volontà politica che il Presidente del Consiglio ha manifestato in termini chiari ed inequivocabili; ed in ciò, in questo atto di fede, onorevole Borsari, deve rinvenirsi la differenziazione del metodo che distingue questo mio intervento e la interpretazione conforme del mio gruppo, rispetto all'atteggiamento solamente protestatario, unicamente critico, che vanno assumendo la sua ed altre parti politiche.

È stato ricordato stamane che, in un recentissimo discorso pronunciato a taluni amministratori della provincia di Bergamo, il ministro del tesoro onorevole Colombo, affrontando il problema della finanza locale, del preoccupante aumento dei *deficit* dei comuni e delle province, della « lievitazione crescente della spesa degli enti locali », ha affermato due concetti di rilievo che meritano un certo approfondimento. Ha detto in sostanza che la soluzione normalmente additata per il risanamento della finanza locale, consistente nel trasferimento di alcune entrate dallo Stato ai comuni ed alle province, non risolverebbe da sola il problema, ma servirebbe ad apportarvi soltanto qualche modesto, provvisorio sollievo; ha affermato quindi, con una

conseguente derivazione concettuale, che occorre procedere ad un tempo alla migliore utilizzazione delle entrate ed al contenimento delle spese. Sono questi due concetti accettabilissimi perché fondamentalmente giusti, ma sono accettabili a determinate condizioni.

Non è certamente con il solo trasferimento di alcune imposte dallo Stato ai comuni ed alle province che si perviene alla migliore soluzione del problema, come ho cercato di dimostrare; per giungere ad una soluzione completa e radicale è necessario un esame di insieme della situazione ed una profonda modificazione di struttura.

L'altro concetto esposto dall'onorevole Colombo propone, in sostanza, l'attenzione sulla necessità di una saggia politica della spesa da parte degli amministratori locali. E qui occorre fare un'altra opportuna precisazione. Quando noi diciamo che occorre frenare la espansione della spesa, esprimiamo un concetto esattissimo, tanto più che spesa pubblica significa utilizzazione del denaro di tutti; però ciò non può tradursi in termini assoluti e non elastici. In altri termini, i pubblici trasporti debbono funzionare, la viabilità deve essere adeguata al traffico della sempre crescente motorizzazione, i problemi degli accentramenti demografici nei grandi e medi centri vanno risolti, i mercati, i cimiteri curati, l'igiene pubblica e tutti gli altri numerosi servizi cui l'ente locale deve attendere, assolti. Se poi i costi per la manutenzione di tali servizi crescono, per motivi oggettivi, non per questo essi non dovranno essere assolti. Voglio dire che, ciononostante, i servizi dovranno essere ugualmente assicurati. Se poi nuove esigenze nell'organizzazione della vita collettiva fanno avvertire l'effettiva utilità dell'ampliamento dell'intervento pubblico verso nuovi settori di attività, l'ente locale deve ugualmente provvedervi. Se tutto ciò non avviene, si tradisce il concetto della sovranità popolare, poiché in tal caso il precetto costituzionale non ha più senso e la rappresentanza politica degli interessi collettivi non funziona più.

La stessa programmazione economica ha un senso attuale in termini democratici se le decisioni di scelte prioritarie riescono a riassumere gli orientamenti, le aspettative, i bisogni della collettività, nella stessa fedele misura di gradualità con la quale questi hanno la libertà di rappresentarsi e di essere tramutati in direttive unitarie, capaci di trasformare, in senso veramente moderno, la società nazionale.

Pertanto, il limite della espansione della spesa, il concetto di « economicità » delle gestioni finanziarie degli enti locali vanno intesi non già in senso assoluto, ma relativo; piuttosto questo concetto deve sapere esprimere la giusta e doverosa attesa che il denaro pubblico sia amministrato bene e tenda al soddisfacimento dell'utile pubblico, ed unicamente a questo. In tal senso, possiamo accogliere il concetto della migliore utilizzazione del denaro pubblico.

Qui, appunto, si inserisce un altro aspetto di altrettanto rilievo, intimamente connesso alla riforma della finanza locale: la riforma della legislazione comunale e provinciale, come è stato ribadito stamane.

Certo, se questa legislazione non viene modificata, non si può teorizzare la migliore utilizzazione della spesa pubblica da parte degli amministratori locali. Questa legislazione trae le mosse fin dalla seconda metà del secolo scorso, poiché, in effetti, le successive rielaborazioni del 1915 e del 1934 si fondano sugli antichi concetti di impostazione propri di un tempo quando si viaggiava in carrozza e la società, chiusa e raccolta, non aveva assunto il ritmo vertiginoso dell'epoca contemporanea.

Inoltre la legge comunale e provinciale del 1934 porta il segno di un tempo diverso, che fondava i rapporti della vita pubblica su altri presupposti e su una diversa concezione dello Stato e dei pubblici poteri.

Sono poi avvenute altre trasformazioni e modifiche di carattere particolare e di impellenza contingente che hanno confuso le idee e complicato la struttura a danno della chiarezza e della linearità di direttrice che si conviene alle odierne necessità.

Cosa mai si può pretendere, quindi, dagli amministratori locali? Cosa mai si chiede ad essi, se la legge fondamentale che regola la vita degli enti locali non dice nemmeno i fini e le funzioni cui essi devono attendere ed essi sono, perciò, abbandonati nel segno della incertezza, della imprecisione e della confusione?

Ecco che assume rilievo la dichiarazione dell'onorevole ministro dell'interno allorché questi sostiene, come ho citato, che tutti dobbiamo accingerci all'autocritica.

Eppure la Costituzione traccia la direttiva programmatica di ciò che si deve fare e con l'articolo 128 pone la necessità di una nuova legge comunale e provinciale, cui facciano riscontro le autonomie locali, la pubblica finanza opportunamente coordinata ed archi-

tettata su nuove basi, la struttura plurisoggettiva dello Stato.

Appare necessario che, contestualmente alla grande riforma della finanza locale, si faccia luogo alla radicale trasformazione della legge comunale e provinciale e si dia corso anche all'attuazione dei precetti costituzionali in questo delicato ed importante settore della vita del paese.

Si dice: la riforma della legge comunale e provinciale dovrà seguire all'attuazione dell'ordinamento regionale. Ciò, a me pare, farebbe perdere del tempo, instaurando un circolo vizioso.

Occorrerà certamente un determinato tempo per approfondire lo studio, ma se non si dà inizio ad uno studio così impegnativo la riforma auspicata sarà sempre una cosa che si deve fare, di cui tutti sostengono l'esigenza, ma che non si fa mai.

Cos'è che interessa soprattutto innovare?

Occorre stabilire le funzioni dei comuni e delle province, occorre snellire la struttura funzionale, le procedure. Bisogna dare agli enti locali una fiducia nuova, accordare ad essi, se del caso, un sistema di autocontrollo, rendere più efficiente e conforme al dettato costituzionale il sistema di vigilanza esterna, semplificare la gestione finanziaria rendendola nello stesso tempo chiara e facilmente interpretabile da chiunque, stabilire un più accentuato meccanismo per la individuazione ed il perseguimento delle responsabilità degli amministratori in misura proporzionale alla maggiore autonomia che ad essi potrà essere accordata.

Ecco allora che balza evidente il vero significato della migliore utilizzazione della spesa pubblica, tanto che possa sortirne la possibilità di dare corpo ad una elementare, semplice, comune aspirazione: che il denaro pubblico sia sempre speso con estrema oculatezza ed ogni sperpero sia individuato e punito in modo esemplare.

Avviandomi a conclusione, debbo riconoscere che gli argomenti trattati trascendono, sotto certi aspetti, l'ambito della sola competenza del Ministero dell'interno, poiché, come appare evidente, si richiede l'apporto convergente di altri ministeri, specialmente di quelli finanziari.

Ma ho ritenuto opportuno riservare il mio intervento alla discussione relativa ai capitoli di spesa del Ministero dell'interno, poiché ritengo che questo Ministero possa assumere legittimamente la iniziativa determinante e possa coordinare e spingere sollecitamente le auspiccate riforme.

Accolga, dunque, onorevole ministro dell'interno, le ansie e le aspettative di tutti, raccolga la decisa volontà politica del Governo, nel cui seno ella ricopre con raro equilibrio e con tanta dignità e competenza un ruolo così importante.

Con questi intenti e con queste prospettive, onorevoli colleghi, indirizzo la mia raccomandazione nella viva speranza di poter raccogliere il vostro consenso e la vostra concorde e qualificata partecipazione, nella fiducia della benevola comprensione del Governo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo mio dovere prendere brevemente la parola per richiamare l'attenzione del Governo sul problema del testo unico sulle congrue e sul clero congruato.

Da molto tempo si parla di questa riforma, da molto tempo i vari governi che si succedono dicono che essa è allo studio, ma ancora questa riforma non si fa e si è provveduto soltanto, negli ultimi anni, ad adeguare la misura delle congrue a seconda dei tempi, ma sempre tardivamente e in misura inferiore. Pertanto, non si è mai rispettato l'articolo 30 del Concordato che dice che gli assegni versati dallo Stato italiano debbono risultare di misura « non inferiore al valore reale di quella stabilita dalle leggi in vigore » al momento del Concordato.

Non voglio risalire certamente al 1929: risalgo semplicemente al 1963, quando dinanzi alla Camera esistevano tre proposte di legge, due degli onorevoli Foderaro e Sammartino, che chiedevano complessivamente l'aumento del 100 per cento, con diverse date di inizio, e la proposta di legge Pintus che chiedeva l'aumento del 100 per cento, a partire dalla data di entrata in vigore della legge. Il Governo presentò all'ultimo momento, come sempre, un disegno di legge con il quale chiedeva soltanto l'aumento del 30 per cento. Nella relazione di tale disegno di legge era scritto che le 900 lire giornaliere corrisposte ad un parroco sono divenute « ovviamente » insufficienti, che esistevano proposte parlamentari e che il disegno di legge « tende ad un equo riconoscimento delle suaccennate inderogabili esigenze ».

Il relatore onorevole Riccio concludeva: « E però occorre riconoscere che l'adeguamento ora proposto è insufficiente. Una rivalutazione completa porterebbe, per mantenere

fermo il pagamento al valore reale della moneta al 1929, ad un aumento non inferiore al 100 per cento. Si potrebbe allo stato portare l'aumento almeno al 50 per cento. Con questi chiarimenti e con l'espresso chiaro riconoscimento che lo Stato italiano non è ancora pienamente adempiente all'obbligo di cui all'articolo 30 del Concordato, raccomando agli onorevoli colleghi l'approvazione ».

Nella seduta del 31 gennaio 1963 vi fu la solita presa di posizione da parte del gruppo comunista, che chiese per bocca dell'onorevole Tognoni una dilazione. Io presi la parola in contrario, venne negata la dilazione e si passò alla discussione. L'onorevole Roberti presentò un emendamento inteso a disporre l'aumento del 100 per cento. Si disse allora che al momento non era possibile accettarlo, perché non esistevano fondi. Poiché l'onorevole Roberti insisteva nel suo emendamento inteso a disporre l'aumento del 100 per cento e l'onorevole Riccio dichiarava di opporsi per motivi di copertura, io presi la parola per dichiarare che avrei votato contro l'emendamento Roberti, ma desideravo che risultasse ben chiara la ragione del voto contrario « in quanto se nella prossima legislatura si presenterà altra proposta di aumento, non si dica che la vita è aumentata da oggi ad allora in una data misura, ma si rammenti che oggi si delibera un aumento che è inferiore a quello che in effetti spetterebbe al clero ».

Prima di passare al voto, l'onorevole Biasutti, a nome di tutto il gruppo della democrazia cristiana, dichiarò: « Il mio gruppo rileva purtroppo l'insufficienza del provvedimento, auspicando che proprio per il riconoscimento che merita l'alta missione svolta dal clero, in un futuro molto prossimo si provveda a fare quello che oggi, per ragioni economiche e finanziarie di bilancio, non si riesce a fare, e che pure era ed è nostro dovere di compiere ».

Da quel giorno sono passati tre anni ed alcuni mesi. Io ho presentato nel luglio del 1963 una proposta di legge in conformità degli impegni presi, e questa proposta di legge per tre anni è restata dinanzi alle Commissioni, dicendo sempre il rappresentante del Governo che era allo studio e sarebbe stato presentato il relativo disegno di legge. Nel 1963, discutendosi in quest'aula il bilancio del Ministero dell'interno, gli onorevoli Mattarelli e Di Giannantonio, relatori, riconobbero l'impegno ed espressero il voto: « Si raggiunga la quota più adeguata di almeno lire 1.790 giornaliere, vale a dire la somma che sarebbe stata raggiunta se l'ultimo au-

mento fosse stato del 100 per cento come proponeva l'onorevole Pintus anziché del 30 per cento come proponeva il Governo per insuperabili difficoltà di bilancio. Questo provvedimento fu approvato dal Parlamento, ma con la riserva che una degna soluzione si sarebbe dovuta mettere in programma ».

Alle mie varie sollecitazioni si è sempre vagamente risposto. Fino a tanto che, nel maggio 1965, in Commissione bilancio, su parere del relatore e su parere conforme del rappresentante del Governo, si bocciò la mia proposta di legge « perché la proposta di legge non reca alcuna indicazione circa la misura della maggiore spesa implicata e relativa copertura ». Non credevo che il Governo, dopo tre anni, dovesse sapere da me quale doveva essere la copertura e dove si dovessero rinvenire i fondi, a meno che da parte del Governo non si fosse pensato che io con la mia cassa dovessi pagare questo aumento. Ma non credo di trovarmi in condizione di poter fare questo. Non sembri pertanto strano che oggi, 1966, nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno non vi sono che 110 milioni di aumento (se non ho letto male) nella parte riguardante il fondo culto, e non mi sembra che questi 110 milioni possano servire a coprire l'aumento del 100 per cento.

Si è detto dinanzi alla Commissione in sede di discussione di questo bilancio che era necessario provvedere. Ancora una volta l'onorevole Mattarelli e un altro collega hanno presentato un ordine del giorno, il rappresentante del partito comunista ha detto di aderire a questo ordine del giorno, ma il rappresentante del Governo non ha detto quando si sarebbe presentato un disegno di legge né in quale misura.

Ora ho preso la parola per sapere, se possibile, se si intendano mantenere gli impegni che sono stati solennemente presi, se si intenda presentare questo disegno di legge, quando si intenda presentarlo, in che forma si provvederebbe all'adeguamento e quale somma sarà indicata per la copertura: se in questo bilancio, modificandolo, oppure in una nota di variazione da presentare. Faccio questa domanda perché mi si è detto, ufficiosamente, che la mia proposta di legge non poteva essere presa in considerazione in quanto io chiedevo altre norme di legge, altre modifiche. Ma stralcerei completamente, se necessario, tutte le altre norme, lasciando soltanto quella relativa all'adeguamento per un ulteriore 70 per cento, dopo la legge del 1963. Si è anche detto che nella mia proposta

l'indicazione del 70 per cento non era chiara, in quanto si poteva dubitare che tale 70 per cento fosse computato sulla quota del 1963 e quindi in effetti fosse superiore. Sono disposto a modificare anche questo punto della mia proposta di legge, ma insisto perché essa venga esaminata.

Vorrei ora trattare un problema che interessa il Ministero dei trasporti: quello del miglioramento del finanziamento della ferrovia Ascoli-San Benedetto del Tronto. Prego, dunque, il ministro dell'interno di trasmettere questo mio desiderio al ministro dei trasporti. Tale auspicio potrebbe anche essere condiviso dall'onorevole Gaspari, perché egli è interessato nel suo collegio al tronco Teramo-Giulianova nello stesso modo in cui io sono interessato al tronco Ascoli-San Benedetto.

Lo chiamano « ramo secco », perché sulla strada parallela deve vivere l'I.N.T., ente parastatale il quale deve vivere a spese delle ferrovie dello Stato. Pertanto nel bilancio delle ferrovie dello Stato non vengono considerati 700 mila viaggiatori, i quali viaggiano ogni giorno sui mezzi dell'I.N.T. sulla strada. E quindi si dice che la ferrovia è passiva. Si sottolinea che i carri che vengono spediti da Ascoli non sono sufficienti, quando è necessario caricarli ad Ascoli in maniera ridotta e 28 chilometri dopo ritrasbordare su altri carri quello che si è caricato perché i carri ferroviari che funzionano sulla linea Ascoli-San Benedetto non hanno la possibilità di portare il carico completo. Si immagina, onorevole ministro, se una ferrovia possa essere viva e vitale in queste condizioni!

Nonostante questo è viva e vitale, nonostante questo tutta la zona industriale della vallata del Tronto e tutti i cavatori di travertino della vallata del Tronto chiedono al Governo di aiutarli.

La Cassa per il mezzogiorno è pronta ad aiutarci perché siamo in una zona del Mezzogiorno, l'industrializzazione richiede la costruzione di ferrovie laddove non esistano, e qui invece vogliono sopprimere quella che esiste. La Cassa per il mezzogiorno è pronta a fare dei raccordi ferroviari (e questo è l'ultimo punto, onorevole ministro, che vorrei che riferisse al suo collega dei trasporti). La Cassa per il mezzogiorno ha detto di essere pronta a sopportare le spese per i raccordi ferroviari che riguardano la cartiera Mondadori, che produce 400 mila tonnellate di carta (e ne produrrebbe 600 mila) e deve servirsi degli autocarri per portare la carta a Verona e in Germania perché non si può servire del treno.

La Cassa per il mezzogiorno richiede però, giustamente, prima di effettuare la spesa, che le ferrovie dello Stato assumano l'impegno di mantenere in vita questo tronco, ma tale impegno non è ancora venuto. Mi auguro pertanto che l'onorevole ministro dell'interno si faccia portatore di questa esigenza presso il Governo perché esso possa al più presto intervenire nel senso da me auspicato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, una visione totale e globale della politica interna italiana porta ad alcune considerazioni che investono la struttura stessa dell'ordinamento democratico.

Traggo lo spunto per affrontare questo delicato tema da alcune considerazioni e affermazioni contenute nel parere della II Commissione permanente della Camera sul bilancio di previsione per il 1966. Si parla qui di una « evoluzione democratica della politica interna del Governo »; si afferma che la politica interna del Governo ha seguito negli ultimi tempi una « linea di svolgimento democratica »; si ripete che « l'origine politica di questa linea... sta nell'orientamento del Governo di centro-sinistra »; si parla di « comportamento democratico » della polizia e si conclude osservando che « la situazione che si è creata col nuovo corso della politica italiana, se non ha già risolto interamente il problema del rapporto democratico tra cittadini e Stato, lo ha tuttavia avviato verso una soluzione, la cui rapidità ed estensione dipende dalla responsabilità democratica di tutti ».

Appunto su questi temi intendo intrattenermi, con il doveroso senso di responsabilità, per arrivare alla conclusione che in Italia non solo non esiste questa evoluzione in senso democratico ma purtroppo siamo di fronte ad una parvenza di struttura democratica dello Stato.

Noi neghiamo che esista una evoluzione in senso positivo nei rapporti tra il cittadino e lo Stato, perché è evidente la carenza delle istituzioni democratiche e appare sempre più chiaramente che tali istituzioni sono state poste volutamente in crisi dai loro stessi fautori.

In Italia è accaduto che tra il cittadino e lo Stato si è da troppo tempo inserito, sempre più prepotentemente, un intermediario sleale, il partito.

Non vi nascondo, onorevoli colleghi, che per molto tempo, specialmente nei primi anni

di questo dopoguerra, mi sono chiesto se la democrazia quale era stata attuata nell'ambito dell'unica esperienza politica che allora conosceva, quella italiana, fosse la vera democrazia. Per lungo tempo ho pensato che questa non fosse la vera democrazia ma il sistema fosse perfettibile e occorresse pazientemente attendere che la democrazia imboccasse la strada giusta. Sono invece passati quasi vent'anni e ci è dato amaramente di constatare (sulla base di un giudizio obiettivo, non espresso soltanto dal nostro gruppo politico) che in Italia esiste una partitocrazia la quale non corrisponde alla democrazia.

Già nella loro vita interna (dobbiamo affrontare infatti anche questo tema, quando si discute della politica interna italiana), i partiti sono i primi a non rispettare il metodo democratico. I loro statuti, è vero, sono tutti formalmente ineccepibili, ma la realtà è ben diversa. Oggi in Italia i partiti sono retti in base ad una struttura padronale assoluta, sono tutto fuorché democratici, trovano un'espressione formale nella base ma chi conta è soltanto il vertice.

Che il problema dei partiti esista, è stato riconosciuto da più parti. Lo ha affrontato ad esempio la democrazia cristiana in uno dei suoi convegni di San Pellegrino, difendendo i partiti come i grandi intermediari fra lo sviluppo e lo Stato e ponendo persino la questione del finanziamento dei partiti. Si è giunti poi, da parte di partiti di governo (ricordo in modo particolare un brillante intervento dell'onorevole Dell'Andro a nome della democrazia cristiana), a teorizzare addirittura la partitocrazia.

I partiti vengono elevati al ruolo di vere e proprie istituzioni, anzi istituzioni cardine dello Stato, la cui vita nella dinamica dei rapporti tra individuo e società si attua tramite la mediazione necessaria e insostituibile dei partiti. Quindi — è stato detto anche in quest'aula — nessuno si scandalizzi, se tutto si riduce e si riconduce al partito, se il partito crea le linee della politica e dell'amministrazione dello Stato, se il partito prepara le leggi per quella politica, se il partito crea i governi per l'esecuzione di quella politica. Nessuno si scandalizzi se il partito assume le qualità di organo motore dell'intera vita nazionale.

Posso anche non scandalizzarmi, soltanto mi permetto di domandare: che cosa ne pensano gli italiani? Quanti sono gli italiani che si occupano dei partiti, che appartengono agli stessi? Che cosa pensa l'opinione pubblica italiana dei partiti? Non può sfuggire l'impor-

tanza di questo discorso che non facciamo soltanto noi.

D'altra parte oggi la situazione è ampiamente rispecchiata in mille episodi della vita quotidiana. Basti pensare al potere che, ormai, hanno assunto le segreterie dei partiti e alle oligarchie che vivono e ruotano attorno ad esse. La democrazia intesa come governo di popolo o di base, come forma di autogoverno popolare, come diretta partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica, ho veramente la vaga impressione che non esista. La democrazia intesa come salvaguardia delle libertà politiche e civili dell'individuo non esiste più, se è esistita. E ciò perché l'individuo non può accostarsi allo Stato se non attraverso questo intermediario, il quale, anziché favorire il colloquio quotidiano cittadino-Stato, lo interrompe, pone la frattura. Tra il cittadino e lo Stato non vi è intermediario, vi è un baluardo che si chiama appunto partito politico. Oggi esiste il ferreo e assoluto dominio dei partiti i quali, costituiti da piccole schiere di oligarchi, caratterizzati da caste chiuse, impenetrabili, forti dello strapotere economico di chi ha in mano il comando, disseminano lo Stato di clientele e, tramite queste, si arrogano il diritto di parlare a nome dell'intero popolo e di rappresentarlo.

I partiti politici hanno — questo è la domanda, il tormento di larga parte dell'opinione pubblica italiana — il diritto di parlare in nome del popolo italiano? Questo sistema, che non può definirsi democratico, ma partitocratico, non può esprimere più niente. Ha avuto vent'anni di possibilità ed in questo periodo la situazione si è andata aggravando perché, nei primi tempi, si constatava almeno che all'interno dei partiti politici non soltanto era accettata ma sollecitata una dialettica vivace, una polemica. Oggi non è possibile. Nei partiti politici — ed io mi permetto di vantarmi di appartenere ad un partito nel quale ci siamo presi il lusso di sollevare per lungo tempo vivaci opposizioni di dialettica interna senza alcun turbamento — oggi tutto questo non accade più. Non accade neppure nella democrazia cristiana dove il discorso si sposta dal partito alla corrente del partito, premesso che noi riteniamo la democrazia cristiana una federazione di partiti.

Il problema che deve essere oggi affrontato in Italia, che è di estrema attualità proprio in questi giorni, è il discorso sulla libertà. Cos'è questa libertà? E una libertà, così come comunemente viene interpretata, a sé stante, è un fatto estraneo all'individuo al quale un giorno fu donata la libertà come un oggetto

che non gli apparteneva? O è qualcosa di diverso? Non è per caso la libertà un atto dello spirito? Non è forse attraverso il tormento, la sofferenza, la battaglia e la lotta di ogni giorno, che si deve conquistare la libertà?

La libertà così come fino ad oggi si è reclamizzata non è quella che aspettavano e vogliono gli italiani. Mi sforzo di essere obiettivo anche se come uomo di parte non è facile. Ora, io ho udito parlare solo di libertà, di diritti. Ogni volta che vi è qualcosa per cui la legge (giusta o non giusta, ma legge) viene a interrompere questo discorso e ad intaccare la sfera di questa che si chiama libertà, allora si insorge, si protesta, si insulta la stessa legge; e non ci si accorge, come nell'esempio che citerò fra poco, che vi erano stati venti anni di tempo per eliminare quella legge se ingiusta, se iniqua.

Da noi si è parlato sempre di libertà, di diritti; ma quando mai si è parlato, come dovrebbe avvenire in un linguaggio armonico, accanto ai diritti, dei doveri dei cittadini? Quando mai, nell'istante in cui al cittadino si sottolinea l'istanza della sua libertà, si è sottolineata l'urgenza del dovere che il cittadino deve compiere proprio per la libertà che ha?

Che cosa accade? La realtà che ci circonda è questa: svuotamento di ogni valore morale. Non vi è più alcuna sensibilità, perché i doveri sono una cosa secondaria, i doveri si possono lasciare da parte. Manca la coscienza dello Stato, di quello che si deve dare allo Stato, alla società, per essere degni di chiamarci cittadini e per essere degni della libertà, di quella libertà dell'individuo nella quale io e la mia parte politica crediamo fermamente. Noi crediamo fermamente in questo concetto di libertà, fino al momento in cui la libertà non diventa licenza o arbitrio, fino all'attimo in cui la libertà dell'individuo non calpesta quella dell'ente che ci preme di più: la collettività organizzata.

Quando mai il nostro Stato ha affrontato questo discorso? E allora che cosa accade mancando il senso dell'autorità dello Stato? Questo è il punto. Questo Stato non è stato capace di risolvere il grande, eterno dilemma, concernente il punto di incontro tra questi due elementi, senza i quali non esiste società civile né libertà dell'individuo nel vero senso della parola: libertà e autorità. Questi concetti debbono e possono coesistere. Oggi in nome della libertà, si è distrutta, si è calpestata la libertà, si è distrutto lo Stato, che non ha più se non una parvenza di strutture. Ecco che il discorso ci riporta agli episodi di questi giorni.

Tornando per un attimo indietro, proprio nei giorni in cui si svolgevano le polemiche attorno alla soluzione della crisi di Governo, il *Corriere della Sera* — giornale governativo vicinissimo e caro al Presidente del Consiglio — con mio grande sbalordimento pubblicava in un articolo di fondo queste parole: « Il richiamo all'articolo 92 della Costituzione della Repubblica, che conferisce al Presidente del Consiglio il diritto di scegliere i ministri, non è bastato a soccorrere l'onorevole Moro. I partiti fanno legge più della Costituzione della Repubblica ». Dunque, non siamo soltanto noi che diciamo queste cose: le dice anche un organo di così vasta e grande informazione, così altamente accreditato.

Che cosa è accaduto? In nome di questa libertà che si è predicata, in nome di questi diritti che si sono conclamati, senza che nello stesso istante si dicesse che non esiste diritto senza un corrispettivo dovere, si è verificato un episodio che non era certo degno di entrare in Parlamento ma che già vi è entrato: quello del giornale studentesco *La Zanzara*, che ormai ha uno strascico che merita l'attenzione dell'opinione pubblica italiana.

La stampa di sinistra è stata abilissima nel montare un episodio che doveva restare nell'ambito di quell'istituto se in esso si educano i giovani, o nell'ambito delle famiglie. Si tratta di un argomento che, si dice, urge alle porte dei giovani, di un argomento che appunto quel giornale ha voluto affrontare. E che cosa è accaduto? È accaduto che un magistrato è intervenuto in nome di una legge. E qui si asserisce trattarsi di una legge iniqua, di una legge fascista, di una legge ingiusta. Ma ci si accorge dopo venti anni che esiste questa legge? Oppure non è vero che al Governo fa comodo ogni tanto che certi « ferri vecchi », appartenenti al regime fascista, siano tuttora validi, efficaci e vigenti, per colpire quando vuole colpire?

Non è più possibile parlare ormai di iniquità di certe leggi, perché la responsabilità del Governo e dei partiti di maggioranza è enorme, e ad essa non possono sfuggire. Hanno avuto venti anni di tempo per modificare le leggi, se erano ingiuste.

Siamo arrivati al punto in cui, mentre un magistrato, in nome di una legge vigente nel suo Stato sta aprendo un procedimento, un altro magistrato — presidente dell'Associazione nazionale magistrati — non solo lo censura (sono notizie di stamane e le leggiamo veramente e sinceramente con tormento), ma chiede al ministro di aprire un procedimento disciplinare contro quel magistrato, nell'atto in

cui sta operando nell'esercizio diretto delle sue funzioni.

Che cosa significa questo? Significa che dobbiamo assistere al dramma che la partitocrazia è riuscita a scatenare, distruggendo tutto, anche la speranza di salvezza del popolo italiano: la indipendenza, l'insospettabilità della magistratura. E così oggi abbiamo assistito al nauseante spettacolo dei magistrati schierati gli uni contro gli altri. Abbiamo visto — e lo sapevamo — l'esistenza di due associazioni di magistrati. In una di queste poi, addirittura, ecco le conseguenze della partitocrazia, le correnti esistono formalmente costituite: « magistratura democratica », si chiama una corrente, « terzo potere », si chiama l'altra corrente, « indipendente », si chiama la terza corrente. Magistratura indipendente? Democratica? Ecco la crisi del sistema, della democrazia che arriva fino alla magistratura. Cosa ne penserà l'opinione pubblica italiana dei suoi magistrati quando li sente qualificare dalla stampa più accreditata, da tutta la stampa (tutti i giornali riportano queste notizie), come magistrati di sinistra, di centro, di destra o indipendenti?

BERTOLDI. Hanno la testa per pensare anche loro!

FRANCHI. Questo non lo metto in dubbio ma anche il popolo italiano ha la testa per pensare. E mi domando cosa penserà quando si accosterà come imputato, come cittadino che invoca giustizia, ai suoi magistrati. Questo è il dramma della partitocrazia che ha portato alla distruzione dell'unità di quest'organo che era stato posto dalla Costituzione al di sopra delle contese e delle competizioni politiche. Queste sono le conseguenze della partitocrazia: decadenza morale, decadenza del costume, aumento non solo della delinquenza minorile (e al ministro dell'interno questo è stato già detto al Senato) ma aumento anche di quel fenomeno che in nome della libertà, diventa arbitrio e licenza, per cui non esiste dovere ma solo diritto alla libertà senza limiti.

Così si estende sempre di più quel triste fenomeno che può essere definito di predelinquenza minorile. Soprattutto nelle grandi città ormai vi è una vera e propria invasione dei teppisti, dei *teddy-boys*, incaraggiati da una stampa oscena, pornografica, in bella mostra nelle edicole, incoraggiata dal cinema, dalla radiotelevisione.

Questa è la realtà, onorevole sottosegretario, una realtà drammatica che circonda l'Italia, comprese le città cattolicissime. Ed io ho

l'esperienza delle città cattolicissime del Veneto che si trasformano, al calar delle tenebre, in veri e propri bordelli dove la prostituzione dilaga, dove dilaga la perversione, dove le squadre del buon costume non riescono più a far nulla. Cosa aspetta lo Stato ad intervenire? Non aspetta proprio niente, perché lo Stato non c'è, è lontano, tanto lontano da questi problemi. Lo Stato partitocratico si occupa di ben altre cose, si occupa di conservare saldamente il potere. Chi lo ha già nelle mani si occupa soltanto di conservarlo, chi non lo ha di conquistarlo.

Il dramma di questa decadenza morale, di questa decadenza dei costumi che ha investito soprattutto in pieno la gioventù si riscontra nella decadenza del concetto di famiglia. Mi richiamo certo a valori tradizionali e non ho paura di farlo, né mi preoccupa che per questo il mio gruppo politico possa essere tacciato di conservatore, quando si tratta di conservare e custodire il patrimonio della nostra civiltà. Un patrimonio senza il quale non potrà mai esistere progresso, né società civile. La famiglia è smembrata ed il suo stesso concetto distrutto. Questo è il dramma. Il dramma è che questo Stato vive da venti anni sotto la pressione comunista e marxista, specialmente in questo ultimo periodo in cui abilmente il partito comunista ha cambiato tattica, rinunciando al suo tradizionale sistema di lotta, alla sua metodologia classica, perché si è accorto di poter raggiungere il potere in Italia senza fatica, attraverso un metodo diverso. Allora prevalgono le tesi dell'onorevole Amendola; allora ci si maschera, ci si camuffa, si usa una tattica diversa, ci si accosta, c'è il dialogo. Ecco, si parla tranquillamente con i comunisti: i comunisti, brava gente; i comunisti, in questo caso, possono tranquillamente aspirare domani a entrare in un governo democratico di questo Stato. Così si forma il concetto e intanto i comunisti aggrediscono uno per uno tutti i settori della vita nazionale e abilmente, soprattutto, attaccano da tanti anni e con successo, purtroppo con drammatico successo, tutti i valori morali e spirituali di questo popolo, dal concetto della nazione al concetto della famiglia, al senso del dovere.

Chi mai insegna più ai nostri giovani le virtù civiche? Una volta si insegnava ai giovani la virtù del coraggio, la virtù della generosità, quella dell'altruismo; si insegnava oltre tutto a guardare lontano, a guardare il cielo, perché la terra non è poi così brutta come si dipinge, giacché vi è sopra il cielo. Si insegnava ai nostri giovani l'amor patrio; e l'amor patrio non era una retorica, come

non è oggi per noi una retorica patriottarda, se vero, come è vero, che si vede dilatare meravigliosamente questo concetto, questa idea di patria, che oggi non avrà più quei limiti e quei confini ristretti di un tempo, ma che sarà la patria europea di domani. Ma chi glielo insegna più? Si insegna ad amare qualcosa? Sì, l'Europa; l'Europa che sarà fondata sullo esperanto, sull'incontro, forse, di gruppi politici di vari stati, ma nessuno spiega a questi giovani che possono giustamente credere in un'Europa diversa, in un'Europa che un giorno scoprirà di essere, sia pure attraverso molteplici aspetti, l'espressione di una stessa, identica civiltà.

Ai giovani oggi non si insegna più niente; si parla loro soltanto della libertà e dei diritti. Ed ecco che quando si chiamano davanti alla legge saltano fuori solo i diritti o i pretesi diritti e non ci si accorge (perché nessuno ha più insegnato loro il senso del dovere) che esiste la legge e quindi si ha il dovere di rispettarla. Perché la legge si rispetta anche quando è iniqua, perché così ci ha insegnato la tradizione. La legge si può modificare: chi ha il coraggio fa le rivoluzioni e travolge e brucia i codici. Chi non ha questo coraggio accetta le leggi, anche quelle inique, come sono, oppure le combatte con i metodi che la realtà politica gli consente.

Ma noi diciamo al Governo italiano, diciamo al ministro dell'interno che è tempo che lo Stato provveda a intervenire prima che sia troppo tardi, se esiste ancora uno Stato (noi già lo abbiamo messo in dubbio).

Questa finzione di democrazia trova la espressione più bella nel fatto che viene denunciato proprio in questi giorni, quando si parla, nella relazione e nel parere, di sistemi democratici della polizia, e poi contemporaneamente si dice che la legge di pubblica sicurezza è una legge fascista. Ma allora perché per vent'anni ve la siete tenuta? E dunque vero quel che si dice e cioè che in questa vostra democrazia (qualcuno l'ha chiamata « finestra dipinta ») vi tenete sotto banco gli strumenti che appartenevano a uno Stato che democratico non era, ad uno Stato totalitario, quello fascista; ve li tenete e ve li coltivate, e li tirate fuori quando ritenete di averne bisogno. Occorre dunque dire che o voi non siete democratici in quanto volete servirvi di leggi che democratiche non sono e che pure per venti anni vi siete tenute; oppure quelle leggi sono democratiche, e allora siamo democratici tutti. Ma questi concetti vanno chiariti e soprattutto questi problemi vanno affrontati.

Noi riteniamo dunque che la crisi del sistema, la crisi dello Stato italiano troverà un giorno il suo legittimo sbocco in questa alternativa: poiché questa è una società finita, è una società che non sa esprimere più niente, o ci penseranno i comunisti a trasformarla o ci penseranno (ed io mi auguro che sia questa l'ipotesi che si verificherà) gli italiani a trasformarla e a purificarla. Ma certo quando una società non ha più niente da dire, questa società cade da sé.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Questo discorso me l'ha fatto un ufficiale tedesco il 23 aprile 1945. Siamo nel 1966, e tutte quelle previsioni si sono dimostrate infondate, come lo sono le sue.

FRANCHI. Onorevole ministro, mi permetta di dirle che siamo nel 1966 ed ella opera in Italia con una legge fascista e certamente non democratica. Provi a rispondere su questo tema a quello che le dicono da tutte le parti d'Italia. Io non parlo di previsioni; le dico che la storia ha insegnato qualche cosa. Quando una società è in decadenza e non sa esprimere più nulla, quando una società si professa democratica e contemporaneamente la partitocrazia annienta, distrugge ed avvilisce le istituzioni democratiche, quella società non ha una vita serena davanti. Allora ci potrà essere posto certamente per le forze che hanno voglia di rinnovarla e di purificarla.

E passo a un esame molto rapido dei principali problemi. Per quanto riguarda l'assistenza pubblica, nel 1960 fu insediata una commissione per la riforma del sistema assistenziale. Essa concluse i suoi lavori due anni dopo. A distanza di quattro anni il problema è rimasto completamente insoluto, non si è tenuto alcun conto delle conclusioni né delle proposte di quella commissione. Allora, perché si insediano commissioni di studio, quando poi non si tiene conto affatto delle loro conclusioni e proposte? E poi ci si lamenta, come si ci è lamentati oggi, perché tutti riconoscono che il sistema dell'assistenza pubblica è arcaico. Si parla anche qui non tanto di quello che si è fatto, a parte le cifre che esistono, ma di quello che si ha intenzione di fare, cioè di trasformare il sistema dell'assistenza pubblica in un sistema nuovo di prevenzione e di difesa sociale. Ma ciò è rimasto un'espressione vuota di contenuto se è vero come è vero che la realtà che ci circonda è quella che è: vecchi concetti e vecchie leggi che non operano più.

Il problema fondamentale dell'assistenza pubblica, soprattutto parlando in tema di ri-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

forma urgentissima degli E.C.A., è questo: a cosa serve l'intervento immediato quando esso si limita alla media di 60-65 lire al giorno distribuite all'assistito? L'assistito non si segue più, gli si dà quel sussidio, un chilo di pasta o di farina, e tutto è finito. Questo è un concetto vecchio e superato, questo significa fare l'elemosina. Si dice che siamo d'accordo nel trasformare questo concetto. E allora mettiamo mano alle leggi, il Governo prepari quello che ha detto, visto che lo strumento ce l'ha già nelle conclusioni della commissione che fu appositamente insediata, e sollevi dall'indigenza numerosi italiani che si trovano costretti ad elemosinare davanti agli E.C.A. Senza dire che in questo modo si creano gli abbonati all'assistenza, perché si toglie anche lo spirito, visto che non esiste più la speranza di essere attivamente recuperati alla società. Questo è uno dei punti fondamentali; l'assistenza deve tendere a restituire una prospettiva a colui che è oppresso dal bisogno. Non basta l'aiuto immediato in denaro, occorre qualche cosa di più: bisogna restituire a chi ha bisogno la sua autonomia, reinserirlo nella collettività che produce.

Per quanto riguarda l'assistenza ai minori abbandonati, i dati portati dalla relazione e dal parere ci hanno sbalordito. Addirittura si sono contati 40 mila enti che operano in questo campo. Vi è un'urgenza di coordinamento e soprattutto di controllo, anche da parte del Parlamento, visto che questi enti percepiscono denaro pubblico. Occorre in questo campo così delicato, che avrebbe meritato un intervento a sé, creare per i minori abbandonati un ambiente familiare che compensi, se così si può dire, o almeno attenui la tragedia della mancanza di una famiglia, e procedere a una funzione educatrice attraverso un personale specializzato che oggi in Italia non esiste, pensando soprattutto all'istruzione professionale.

Quanto alle amministrazioni per le attività assistenziali interne ed internazionali, basta rilevare che, su 4 milioni 670 mila alunni della scuola elementare e della scuola dell'obbligo, solo 688.074 sono gli assistiti, i quali godono tra l'altro di un'assistenza generica. Vi è quindi carenza di stanziamenti e conseguente necessità di potenziare questo settore.

Per quanto concerne l'amministrazione civile, non affronterò minimamente — anche se speravo di poterlo fare con una certa larghezza di tempo — il problema degli enti locali, né ripeterò le cifre che sono state qui ampiamente citate. Mi permetto soltanto di richia-

mare l'attenzione dell'onorevole ministro sull'urgenza di applicare, quando è necessario, quell'articolo 19 del testo unico del 1925 che consente ai prefetti, in tema di aziende municipalizzate, di ordinare inchieste tutte le volte in cui il servizio municipalizzato risulti passivo per il bilancio comunale, con la possibilità di disporre, nei casi più gravi, la liquidazione dell'azienda. È tempo che lo Stato si preoccupi seriamente, come è stato da più parti denunciato e mi auguro sia denunciato da tutti i gruppi parlamentari, della tragedia in cui versano gli enti locali e le aziende municipalizzate.

Il problema fondamentale che qui mi preme sottolineare è che la politica del Governo tesa e diretta ai famosi tagli di bilancio ora sta veramente ingigantendosi perché investe direttamente tutti i lavoratori di quegli enti e di quelle aziende a carattere locale. Mi sia consentito leggere il testo di un ordine del giorno presentato da me e da altri colleghi del mio gruppo: « La Camera, considerato lo stato di disagio in cui è venuto a trovarsi il personale dei più importanti enti locali della Repubblica in conseguenza dei provvedimenti con cui la Commissione centrale per la finanza locale ha eliminato i fondi stanziati nei bilanci per l'esercizio 1965, necessari per finanziare il conglobamento, le indennità varie al personale medesimo ed in particolare a titolo di indennità accessoria, queste ultime corrisposte regolarmente per diversi anni; rilevato che per quanto riguarda la predetta indennità accessoria il provvedimento negativo della Commissione centrale per la finanza locale ha determinato una sensibile riduzione sulle competenze in godimento dalla sopraccitata categoria di dipendenti pubblici; considerato che non è assolutamente pensabile che nel quadro dell'attuale situazione dei livelli retributivi dei dipendenti pubblici possa essere presa in seria considerazione una qualsiasi decurtazione delle già modeste retribuzioni; impegna il Governo a riesaminare sollecitamente i termini del problema alla luce delle considerazioni di cui sopra e ad adottare soluzioni che stabiliscano una situazione che, per quanto riguarda le retribuzioni dei dipendenti degli enti locali, non pregiudichi il livello retributivo raggiunto al 31 dicembre 1964 ».

Onorevole ministro, come si vede, la Commissione centrale per la finanza locale ha eliminato i fondi stanziati nei bilanci per l'esercizio 1965 necessari al finanziamento del conglobamento. Ma vi è di più: sono state eliminate le indennità accessorie corrisposte a

questi lavoratori che sono i meno retribuiti. Avvalendovi dell'articolo 6 della legge comunale e provinciale, state lottando per frustrare tutti i tentativi di migliorare la retribuzione dei dipendenti statali. Questo rientra certamente nella vostra politica di blocco dei salari che tende a far pagare ai lavoratori italiani il conto delle riforme demagogiche del centrosinistra. Ma non è certamente questa la politica che vogliono i lavoratori italiani.

Quanto alle regioni, non aggiungerò una parola a quanto detto a suo tempo dall'onorevole Almirante, del quale ho letto attentamente il discorso. Voi oggi predicate la necessità di queste regioni che dovrebbero essere un autentico toccasana, mentre in effetti continueranno a smembrare lo Stato, come già stanno facendo le regioni a statuto speciale. Voi vi preparate, e siete tutti felici, a regalare all'Italia le regioni a statuto ordinario, con la concezione che avete di ordinamenti autonomi e sovrani, e, quel che è più grave, vi accingete a porle sullo stesso piano dell'ordinamento statale, se non su un piano di privilegio.

Ciò che mi preme dire in questo momento è che, quando vi troverete di fronte a queste regioni già costituite, demolirete le autonomie degli enti locali minori, perché proprio questo è in fondo il fine che si propongono le regioni.

Un breve richiamo desidero fare al problema dell'Alto Adige. Già l'onorevole Almirante, in altra occasione, ha chiesto al Governo un atteggiamento più fermo, perché ci siamo accorti che si è riusciti a spostare l'argomento dal piano della politica interna a quello della politica internazionale. Ma che cosa fa il nostro Governo mentre l'Austria assume l'atteggiamento che tutti conosciamo? Perché il Governo italiano non prende iniziative? Dobbiamo ancora cedere e subire? La strada vi era stata indicata dalla stessa risoluzione approvata all'O.N.U. il 27 ottobre 1960, la quale raccomandava che i paesi in questione si astenessero da qualsiasi atto che potesse danneggiare i loro amichevoli rapporti. Ebbene, da quanto tempo l'Austria compie atti che danneggiano i nostri rapporti, mentre il Governo italiano non assume iniziative.

Noi invociamo che il Governo italiano le assuma su questa base e denunci all'opinione pubblica italiana il comportamento ormai complice, ormai responsabile del governo di Vienna negli attentati e nella politica che viene condotta nell'Alto Adige e prenda i relativi provvedimenti.

L'ultima mia considerazione riguarda una altra regione che il Governo in questo caso trascura, una regione di nuova creazione, il Friuli-Venezia Giulia, che sta già dando i primi grattacapi allo Stato, come era nelle logiche conseguenze delle premesse.

Sempre in tema del personale, la regione Friuli-Venezia Giulia ha approvato una legge circa i contingenti numerici provvisori del personale regionale. Il Governo in questo caso si è comportato bene (e gliene diamo atto) respingendo tale legge e rinviandola, motivando il rinvio, al consiglio regionale medesimo. Noi chiediamo che cosa intende fare il Governo ora che il consiglio regionale ha nuovamente riapprovato la legge nel testo originario senza alcuna modifica.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Il Governo, cinque giorni fa, l'ha impugnata di fronte alla Corte costituzionale.

FRANCHI. Ringraziamo il Governo per questa precisazione anche perché questa era la tesi che noi sostenevamo. Questo dimostra però che è inevitabile ad un certo punto il conflitto tra regioni e Stato. Comunque prendiamo atto, ripeto, dalla precisazione del Governo e siamo certi che la Corte costituzionale farà giustizia.

Siamo contenti di questo atteggiamento del Governo perché si sono già venute a creare tre categorie di dipendenti: quella privilegiata, nominata dai partiti politici, ad altissimo coefficiente, con assunzioni senza concorsi e per meriti politici; quella meno privilegiata dei dipendenti statali che passano alla regione e si trovano dopo venti anni di servizio in subordine rispetto a quella dei privilegiati politici; e la terza, la cenerentola, quella degli statali che nella regione rimangono al servizio dello Stato prestando servizio nei provveditorati ed in altri uffici e si trovano in condizioni di assoluto disagio, tanto che funzionari con 20-25 anni di servizio vengono superati non solo nelle retribuzioni, perché questo è pacifico, ma anche nelle posizioni magari da giovani che hanno trovato la strada giusta per arrivare prima di tutti alle posizioni privilegiate.

Quali le conclusioni che dobbiamo trarre da quanto detto finora in riferimento ai settori in cui si svolge l'attività del Ministero dell'interno? Il problema cardine è questo: se veramente valga la pena di affrontare i problemi in maniera spezzettata e non organica per proporre alcune soluzioni, quando è la base, è tutto che manca, quando è carente questo Stato, quando sono in fallimento le

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

istituzioni democratiche, quando non esiste più coscienza in questo popolo che è stato ormai addormentato da venti anni di belle prediche, ma di pessime azioni.

Si va perdendo la coscienza dello Stato! È questo il punto cui mi ricollego per concludere: di fronte alla crisi della democrazia, di fronte alla crisi dello Stato e delle istituzioni parlamentari, gli italiani hanno ancora una speranza, una alternativa che è quella che noi abbiamo l'orgoglio di portare: uno Stato corporativo che riesca a conciliare i due elementi cardine in cui si è sempre dibattuta e si tormenta l'umanità: la libertà dell'individuo nell'autorità dello Stato. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Botta. Ne ha facoltà.

**BOTTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche se il sottosegretario Mazza fu di diverso avviso, ciò che ho detto davanti alla II Commissione è sostanzialmente quanto io effettivamente penso sui problemi di competenza del Ministero dell'interno, in base alle osservazioni sulla verità dei fatti che ci circondano e non certo, come con facezia disse il sottosegretario, per cupidigia di sembrar faziosi.

Particolarmente mi sono soffermato sul problema che non è fuori luogo definire drammatico della finanza locale, la cui diagnosi ho fissato in dieci punti che non sono certo sfuggiti alla valutazione dell'onorevole ministro: 1) straripamento dei compiti oltre quelli istituzionali senza copertura finanziaria; 2) antieconomica gestione dei servizi pubblici; 3) fallimentare esercizio dei trasporti pubblici; 4) espansione delle spese correnti e contrazione degli investimenti; 5) intempestiva o addirittura mancata reintegrazione da parte dello Stato di entrata soppressa con provvedimenti legislativi; 6) irrazionale applicazione dell'imposta di famiglia; 7) costo gestione imposte di consumo; 8) spese voluttuarie anche in presenza di bilanci deficitari; 9) maggiori costi per le remore burocratiche; 10) inflazione del personale.

Queste sono osservazioni fondate su fatti concreti, non opinioni controverse. I dissensi sorgono invece sulla terapia da seguire, ove si consideri che l'ente locale è sì una realtà viva che si vuole sia autonoma e non semplice organo delegato dallo Stato ad assolvere determinate funzioni, ma non può essere avulso dalla realtà viva e più vasta dello Stato.

Giustissime sono le rivendicazioni che postulano una nuova legislazione la quale aggravi l'anacronistica legge comunale e provinciale, dia maggior respiro alle decisioni autonome dei poteri locali per il disimpegno delle funzioni proprie di carattere locale della comunità amministrata, trasferisca dallo Stato ai comuni e alle province le funzioni alle quali lo Stato stesso non può attendere direttamente (assumendone però l'onere relativo con la dovuta tempestività), provveda ad una congrua ripartizione delle entrate tributarie in relazione alle funzioni. Ma il problema va considerato nella sua globalità poiché una è l'economia nazionale e unico è il contribuente.

Queste giuste riforme, che pure noi auspichiamo, devono essere fatte ed al più presto, per dare una guida sicura agli amministratori degli enti locali, ma non hanno da sole il potere taumaturgico di eliminare i *deficit*; semmai possono soltanto trasferirli al bilancio dello Stato.

Nella spesa pubblica considerata nella sua globalità si farebbero così solo delle modifiche agli addendi, togliendone alcuni ed aumentandone altri di un pari importo, ma la somma totale, cioè l'importo prelevabile del reddito nazionale, resterebbe immutata. Vale l'esempio della coperta corta: se copre una estremità lascia scoperta l'altra.

Nell'attuale situazione, il bilancio dello Stato è, a questo riguardo, solo formalmente corretto, ma è ben lungi dal rispecchiare la somma di impegni che purtroppo esso *a posteriori* dovrà assumere per risanare i bilanci degli enti locali e dei molti enti assistenziali, ai quali si lesinano contributi in via preventiva per poi concederli in sede di consuntivo, in via di sanatoria.

E non mi è stato ancora dimostrato che l'ordinamento regionale possa essere il toccasana della dissestata situazione finanziaria, perché ciò che si discute non è l'economia realizzabile attraverso il medesimo, ma la maggiore o minore entità della spesa necessaria per il funzionamento delle istituende regioni, spesa che comunque rappresenterebbe un insopportabile aggravio alle già stremate nostre finanze, che semmai sarebbe meglio fosse sacrificata sull'altare di ben più nobili necessità assistenziali.

Diamo atto di buon grado all'onorevole Tremelloni di aver giustamente visto il problema della finanza locale nel suo complesso, articolandone la soluzione su tre pilastri fondamentali: 1) la determinazione delle funzioni e dei compiti degli enti locali; 2) la va-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

lutazione del fabbisogno per un ordinato loro funzionamento; 3) la provvista dei mezzi, con tributi propri, ma accertati dallo Stato, e con tributi integrativi, con ciò ponendo fine alla discrasia inconcepibile dell'autonomo accertamento dell'imposta di famiglia.

Ma la difficoltà che mi permetto di prospettare sarà l'assicurarsi la corretta accettazione da parte degli amministratori del grado di autonomia che viene loro consentita.

L'onorevole ministro Taviani ha molto cavallerescamente elogiato gli amministratori locali, formulando solo poche riserve. Vi è anzi una proposta di legge di iniziativa parlamentare per onorare gli amministratori bravi con una particolare onorificenza, il che farebbe pensare che non siano molti se si sente il bisogno di elevare, purtroppo, il dovere a rango di virtù. Certamente ve ne sono degli ottimi che, pur dibattendosi in gravi difficoltà, hanno saputo contenere le spese, rifiutandosi di imbarcarsi in opere pubbliche differibili o di solo prestigio, ma è pure nel giusto il relatore onorevole Azzaro quando, certo malinconicamente, afferma essere vero che il disordine in questo settore è indescrivibile.

Per taluni il concetto di autonomia si esplica nello spendere, senza badare alle entrate, e nell'assumere debiti. Fu la nostra definita una democrazia del *deficit*, tanto è l'andazzo del momento. C'è da domandarsi se perseguiamo una politica dei redditi o una politica dei debiti.

Sono questi buoni amministratori? Coloro che trovano comodo incidere con le imposte di consumo e relative contribuzioni in un rapporto più che triplo del gettito dell'imposta di famiglia?

E quanti, pure avendo bilanci pesantemente deficitari, non lesinano contributi di decine di milioni a squadre di calcio professionistiche? E altri che si disputano la residenza di grossi o medi contribuenti offrendo condizioni di tassabilità più favorevoli? Il contribuente viene messo all'asta!

Torno a citare un passo della relazione Azzaro a proposito delle autonomie locali là dove, pur addebitando la parte di responsabilità dello Stato nello scaricare sugli enti locali nuovi compiti senza fornire ad essi i mezzi occorrenti, richiama tutte le comunità a prendere anzitutto coscienza che autonomia non è querimonia e contestazione continua dello Stato, ma capacità di raggiungere obiettivi comunitari senza l'aiuto di nessuno.

Se lo Stato fosse qualcosa di estraneo agli enti locali, una sorta di piano Marshall, di

aiuti dello zio Sam, si potrebbe pensare di approfittarne, ma così non è: dallo Stato ci si deve attendere quel che può dare nella misura che, contemperando tutte le esigenze, può ripartire su quanto preleva dal reddito nazionale. E il discorso allora scivola sulla politica economica postulata dal Governo, che ha già formato oggetto, d'altra parte, di compendiose considerazioni da parte di colleghi del mio gruppo.

È chiaro che solo lievitando l'attività economica, riassorbendo la piaga riapertasi, purtroppo, della disoccupazione, ridando fiducia agli investimenti, il paese produrrà maggiori redditi e solo per tale via si potranno soddisfare le esigenze di vita sociale quali vorremmo fossero appagate nella nostra Italia.

Nell'attuale situazione di squilibrio, una politica di contenimento della spesa pubblica corrente è una esigenza prioritaria, se non si vuole che la continua erosione della svalutazione monetaria si metta al galoppo e legittimi quindi nuove pesanti rivendicazioni salariali.

Sempre in tema di enti locali, mi sia consentita una raccomandazione alla Camera e all'onorevole ministro. Validissimi ed indispensabili collaboratori delle amministrazioni sono indubbiamente, per la loro competente collaborazione e per le difficoltà in cui talvolta si dibattono per le troppo disinvolute iniziative degli amministratori locali, i segretari comunali. Da tempo esiste una proposta di legge presso la II Commissione che li riguarda. Fui chiamato a far parte del Comitato ristretto per l'esame della proposta stessa, ma il Comitato mai fu convocato. Gradirei conoscere il pensiero dell'onorevole ministro a tale riguardo, ed anche sulla misura delle indennità spettanti ai titolari delle segreterie consorziali, recentemente ridotte del 25 per cento.

Sul problema dell'assistenza richiamo quanto già ho esposto in Commissione. Sono d'accordo che siano evitate tante dispersioni attraverso un'infinità di enti. Su tutte le opere pie può essere esercitato un controllo da parte dei comitati provinciali presso le prefetture, e così pure da parte del Parlamento sugli enti a carattere nazionale. Si dovrebbe quindi poter ovviare al deplorabile fatto del consumo delle entrate in spese di amministrazione nella misura dell'80-85 per cento. Ma andiamo cauti a fare concentrazioni se esse potrebbero inaridire fonti di beneficenza privata! È una pianta che nell'attuale situazione è bene continuare a coltivare, giacché ciò che

è offerto spontaneamente alleggerisce il carico della spesa pubblica.

Già in occasione della discussione del bilancio 1964 ho richiamato l'attenzione del Governo sulle conseguenze della ormai famosa legge n. 75. Il mercato del vizio si va ingigantendo e si è perfezionato con l'organizzazione dei protettori. Sappiamo come la legge originale sia imperfetta e come il Governo abbia predisposto in proposito un disegno di legge, che però ha già sollevato autorevoli critiche anche da parte di magistrati. Ma, se non è perfetto, sarà perfezionabile attraverso la discussione in Parlamento. Io auguro e auspico, e per il bene della pubblica moralità e per la tutela della sanità, che si compia sollecitamente l'*iter* per la sua approvazione. E se veramente vogliamo fare qualcosa di serio in questo campo, occorre aumentare anche l'attuale stanziamento di 750 milioni, di cui all'articolo 2498 del bilancio, per l'attuazione delle provvidenze della citata legge 20 febbraio 1958, n. 75, che risulta del tutto inadeguato.

In tema poi di protezione civile mi permetto di ricordare due mie interrogazioni, che penso gradite dall'onorevole ministro Taviani: una diretta al ministro delle poste e telecomunicazioni per uniformare su tutta la rete nazionale i numeri telefonici dei servizi di pronto soccorso, l'altra diretta al ministro dell'interno stesso perché sia svolta una massiccia propaganda — anche televisiva — di prevenzione degli incendi dei boschi delle nostre colline e montagne. Proprio in questi ultimi tempi, favoriti dalla siccità e dai venti, si sono diffusi numerosissimi casi di incendio.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Proprio nelle due ultime estati si è verificato molto frequentemente e si è esteso stranamente all'Italia questo fenomeno, che prima era prerogativa di altri paesi e che invece da noi accadeva raramente. Quel che ella dice è molto esatto, perché l'azione di repressione degli incendi è poi gravosissima. Quindi deve essere maggiormente intensificata l'azione di prevenzione.

BOTTA. La ringrazio. Mi pare che, per esempio, la radio e la televisione svizzera facciano spesso propaganda in tal senso.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. È esatto!

BOTTA. Comitive in giro per i boschi butano mozziconi di sigaretta ancora accesi o fiammiferi non spenti, non sapendo quali danni possono provocare. Nell'incendio di un

bosco si distrugge un patrimonio non immediatamente ricostituibile: occorrono decenni per rifare un bosco. E proprio anche ieri sera a Como, sulle pendici del monte Brunate, ha preso fuoco una vasta zona boschiva. Ora, la repressione è cosa difficilissima e costosissima e non sempre possibile. Ringrazio dunque l'onorevole ministro per le assicurazioni date al riguardo.

Raccomando infine all'attenzione dell'onorevole ministro la necessità che lo Stato provveda a costituire un demanio immobiliare per ospitare i propri funzionari che, soggetti a trasferimenti, incontrano notevoli difficoltà a trovare alloggi e a volte debbono sottostare a prezzi inaccessibili.

Ora il Governo, che si preoccupa giustamente di incentivare il settore edilizio attraverso appositi enti, dovrebbe cominciare a risolvere, come datore di lavoro, il problema della casa per le molte migliaia dei suoi funzionari.

Esistono attualmente in bilancio stanziamenti abbastanza rilevanti per il pagamento di affitti, per locazione di case, per corresponsione di indennità di alloggio. Queste somme potrebbero essere riunite e destinate ad ammortizzare i mutui da assumere per la costruzione di alloggi. Se ogni ministero pensasse alla sistemazione dei propri funzionari non solo compirebbe un'opera di promozione della ripresa dell'attività edilizia, ma renderebbe un utile servizio ai propri dipendenti, sollevandoli da gravissime preoccupazioni, anche perché i trasferimenti non riguardano solo singole persone ma comportano lo spostamento di tutto il nucleo familiare, determinando spesso situazioni di profondo disagio.

Concludendo, desidero qui rinnovare il particolare elogio che ho rivolto alle forze di pubblica sicurezza per i segnalati servizi resi, estendendo tale apprezzamento alla polizia stradale, impegnata nel difficile e pesante lavoro conseguente al sempre più intenso traffico automobilistico. (*Applausi*).

#### **Proroga del termine per la presentazione di una relazione.**

PRESIDENTE. Comunico che le Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e II (Interni), nella seduta del 24 marzo 1966, hanno deliberato, ad unanimità, di chiedere alla Camera, a norma del quarto comma dell'articolo 65 del regolamento, la proroga del termine precedentemente fissato a norma del terzo comma dello stesso articolo 65 del re-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

golamento per la presentazione della relazione sulla seguente proposta di legge:

Bozzi ed altri: «Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici» (1445).

Ritengo tale proroga possa essere di 60 giorni.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Sospendo la seduta fino alle 16.

*(La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16).*

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CINCIARI RODANO MARIA LISA

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

Senatori CATALDO ed altri: «Rivalutazione delle pensioni del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo» (*Approvato da quella X Commissione*) (3044);

«Istituzione di un posto di professore universitario di ruolo riservato all'insegnamento di filologia dantesca presso la facoltà di lettere e filosofia dell'università di Firenze» (*Approvato da quella VI Commissione*) (3045);

«Indennità da corrispondere al personale delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria durante il periodo degli esami di ammissione, promozione e idoneità, e ai componenti le commissioni per gli esami di maturità nei licei classici, scientifici ed artistici, di abilitazione negli istituti magistrali e tecnici e di diploma nei conservatori di musica» (*Approvato da quella VI Commissione*) (3046).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prassi instaurata per la discussione del bilancio impone ai gruppi una stretta limitazione dei tempi degli interventi; mi limiterò perciò ad alcune considerazioni politiche essenziali su problemi di attualità che noi riteniamo qualificanti e che incidono, quindi, sul giudizio che esprimiamo sulla politica del Governo. Tuttavia mi sia consentito esprimere il mio rammarico per non poter affrontare ed approfondire questi problemi ed altri del bilancio del Ministero dell'interno, che rivestono particolare importanza per la comunità nazionale e che sono stati oggetto di impegni solenni da parte del Governo di centro-sinistra.

Penso che nessuno di noi abbia dimenticato come fin dal dicembre 1963 l'onorevole Moro, parlando a nome del Governo, avesse assunto l'impegno di attuare «una vasta e ordinata azione di rinnovamento delle strutture dello Stato e della società civile». In particolare egli assunse l'impegno di attuare integralmente la Costituzione della Repubblica, al fine di dare più libertà ai cittadini nello sviluppo della democrazia. Come strumento di questa azione l'onorevole Moro indicò la revisione dei codici e della legge di pubblica sicurezza, nonché un'azione per la democratizzazione dello Stato, con la realizzazione di un sistema di autonomie che desse attuazione alle disposizioni contenute nell'articolo 5 e nel titolo V della Costituzione della Repubblica. Perciò promise al Parlamento di istituire l'ordinamento regionale, di adottare una riforma della legge comunale e provinciale, nonché la riforma della finanza locale, collegata alla riforma della legge tributaria.

Per quanto precisi e, in un certo modo, inequivocabili fossero questi impegni, noi, come gruppo, non vi credemmo, e non perché essi non corrispondessero a reali esigenze del nostro paese, ma perché noi li considerammo assunti strumentalmente e velleitariamente. Essi infatti venivano collocati in un quadro politico distorto ed equivoco, in cui balzava evidente l'egemonia di quelle forze che in tutti gli anni passati si erano opposte a una decisa azione di rinnovamento dello Stato, e che per di più opponevano un netto rifiuto ed una preclusione all'apporto di quelle forze più avanzate che alle riforme erano interessate e che le riforme avevano sollecitato.

I fatti ci hanno dato ampiamente ragione, e noi abbiamo visto, nel corso di questi due anni, rientrare rapidamente la sfida lanciata a sinistra su questi problemi dalla maggio-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

ranza. Per cui oggi non ci meravigliamo se taluni *leaders* di partito (come l'onorevole De Martino l'altro giorno nel comitato centrale del partito socialista italiano) hanno affermato essere impossibile attuare in questo scorcio di legislatura gli impegni assunti dal centro-sinistra nel 1963 e nel 1964.

Devo confessare che a noi riesce difficile capire quale sia veramente la scala di priorità negli impegni programmatici del governo, perché l'onorevole Moro, quando fa le sue dichiarazioni programmatiche, valorizza tutto, pone di fronte al Parlamento tutti i problemi come urgenti, inderogabili e irrinunciabili nelle loro soluzioni. Ma nell'esperienza di questi due anni abbiamo visto che la priorità assoluta è andata sempre ai problemi che riguardano la congiuntura economica e soprattutto agli strumenti che il Governo ha mobilitato per affrontarla. Tutti gli altri provvedimenti, tutte le altre riforme, tutte le altre innovazioni sono passati in secondo piano quando non addirittura nel dimenticatoio. Eppure vi sono provvedimenti che investono quelli che l'onorevole Moro ha definito i problemi dello Stato, la cui attuazione non inciderebbe affatto sulla congiuntura perché comporterebbe forse solo la spesa della carta necessaria a stamparli.

Questo è, per esempio, il caso delle leggi di pubblica sicurezza, la cui modifica periodicamente viene annunciata e promessa e mai attuata. Noi ci domandiamo come si concilia l'impegno di sviluppare la libertà dei cittadini e la democrazia, assunto dal Governo, con il fatto che siamo ancora governati da leggi fasciste, con il fatto cioè che sopravvivano leggi di pubblica sicurezza in netto contrasto con la Costituzione repubblicana. Ma soprattutto ci preoccupa l'uso che di queste leggi vien fatto da parte di burocrati e di forze retrive, a vantaggio del padronato ed in difesa di istituti superati.

Si è tanto parlato in questi giorni di alcuni episodi accaduti a Reggio Emilia e in altre città, in cui ha suscitato notevole sdegno il fatto che la polizia abbia ripreso la schedatura di membri di commissioni interne, di dirigenti sindacali.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Questo è falso e io l'ho già smentito al Senato, documentando le mie affermazioni sulla base di atti inequivocabili. Ritornare su questo argomento è voler dar corpo a cose assolutamente prive di fondamento.

SANNA. Mi sono permesso di ritornare su questo argomento, perché ho visto io stesso le

fotocopie pubblicate sulla stampa di cartoline di chiamata di alcuni operai dalla questura di Cagliari.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Si sarà trattato di fatti che nulla hanno a che vedere con la schedatura degli operai.

SANNA. Comunque, onorevole sottosegretario, si è detto che si trattava di episodi dovuti ad inerzia burocratica. Ma noi non possiamo ignorare il contesto particolare in cui questa azione si è inserita. Sono episodi verificatisi durante lotte vivaci nelle fabbriche condotte da lavoratori che chiedevano un giusto salario e la salvaguardia del loro posto di lavoro. L'aver intrapreso quell'azione, in quel momento, ha significato intimidazione ed appoggio obiettivo alla intransigenza dei padroni. Tutto questo avviene mentre si attende che il Governo adempia all'impegno assunto di attuare la famosa carta dei diritti dei lavoratori. Noi, che siamo legati ad una tradizione di opposizione alla vigente legge di pubblica sicurezza, abbiamo assunto l'impegno, e lo manterremo al momento opportuno, di ripresentare in Parlamento una proposta di legge per la modifica del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Ma ci fa meraviglia, però, che i colleghi del gruppo socialista, che hanno presentato nel passato analoghe proposte di legge, oggi lascino passare sotto silenzio episodi gravissimi come quello che ho denunciato.

Ma queste inadempienze derivano essenzialmente dalla scelta di fondo che è insita nella politica del governo di centro-sinistra, la quale si è assunto il compito di ristabilire e di garantire l'equilibrio del sistema capitalistico del nostro paese, entrato in crisi, non per colpa dei lavoratori, ma per le scelte che all'interno del sistema sono state operate, e per lo sviluppo caotico che l'economia nazionale ha avuto negli anni passati. Questa scelta che impone duri sacrifici ai cittadini singoli ed alla collettività è incompatibile con una politica di rinnovamento democratico e con lo sviluppo e il rispetto delle stesse autonomie locali.

Per cui, come non si sviluppa la libertà dei cittadini, così si determina una ulteriore tendenza all'accentramento di tutte le leve di potere nello Stato con lo svuotamento degli istituti democratici e rappresentativi a livello locale. E questo noi riteniamo sia essenzialmente il motivo per cui non è stato attuato ancora l'ordinamento regionale e non si è data ancora completa attuazione, in un ambito più

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

vasto, a tutte le indicazioni contenute nel titolo quinto della Costituzione repubblicana.

Il partito di maggioranza da diciotto anni strumentalizza il problema delle regioni. Taluno, molto felicemente, ha paragonato la democrazia cristiana a Penelope, che faceva e disfaceva la sua tela unicamente per tenere a bada i Proci. Allo stesso modo la democrazia cristiana fa e disfa le leggi regionali per tenere a bada i suoi alleati: ora i liberali, ora i socialisti.

Ma questo temporeggiare della democrazia cristiana dà credito e spazio alla campagna che la destra economica e la destra politica conducono nel nostro paese contro l'ordinamento regionale, prospettandone l'attuazione come un salto nel buio. Per noi il salto nel buio vi è quando una classe politica non mantiene fede agli impegni assunti, perché queste inadempienze scavano un fosso tra le istituzioni e le masse popolari.

L'opposizione che le destre conducono contro l'ordinamento autonomistico è in gran parte strumentale.

Quando si prospetta il pericolo della disgregazione dello Stato lo si fa unicamente per la preoccupazione di perdere, con l'istituzione delle regioni, il controllo sul potere centralizzato dello Stato. Ma quest'azione delle destre è mistificatoria e strumentale. Noi abbiamo visto come nelle regioni già esistenti le destre si siano inserite, quando ne hanno avuto l'occasione, nel potere locale ed abbiamo visto, contro le denunce che faceva questa mattina l'onorevole Franchi, che le stesse destre votano all'unanimità con tutti gli altri membri delle assemblee regionali quando ritengono lesi i diritti delle regioni. Né si può dire che la campagna della destra non abbia avuto effetti sulla democrazia cristiana, perché oggi è evidente che il partito di maggioranza intende fare l'« operazione regioni » con l'adesione della destra. Oppure non la farà. Questa non è un'affermazione gratuita; sta a dimostrarlo, innanzitutto, il tipo di regioni che la democrazia cristiana vuole creare. E sta a dimostrarlo, in secondo luogo, l'impegno che la democrazia cristiana chiede ai suoi alleati per l'istituzione delle regioni. Dai disegni di legge che sono stati presentati sulle regioni al Parlamento appare con molta chiarezza che si vogliono creare degli organismi con pochi poteri assoggettati ad un rigido sistema di controlli. Nello stesso tempo, la democrazia cristiana chiede ai suoi alleati le garanzie che nessuna regione sia governata dalle opposizioni — nel caso concreto, dalle opposizioni di sinistra — e che do-

vunque si istituiscano governi di centro-sinistra. O si danno queste garanzie oppure le regioni non si faranno.

Sulla base di queste premesse, noi pensiamo che sia velleitario e del tutto improprio parlare — come si fa con insistenza — di riforma dello Stato. La riforma dello Stato non attiene semplicemente a questo aspetto singolo o a quello, cioè non attiene ad aspetti settoriali. La riforma dello Stato è più propriamente lo sbocco di tutta una serie di riforme che modifichino i rapporti tra i cittadini e tra le classi, che modifichino i rapporti di produzione, che esaltino il lavoro facendolo protagonista e non oggetto dello sviluppo economico, che esaltino gli organismi rappresentativi degli interessi collettivi. Oggi non ci troviamo in una situazione di questo genere. Anzi, dobbiamo esprimere le nostre preoccupazioni perché, nella dimostrata inidoneità della politica di centro-sinistra ad attuare un rinnovamento dello Stato, rimangono in piedi tutti i vecchi strumenti, che non si collegano con la nuova realtà esistente nel nostro paese e che pertanto aprono un vuoto pericoloso tra le istituzioni e le masse. E siccome ogni vuoto viene colmato in politica, in questo vuoto oggi stanno avanzando dei provvedimenti che hanno un contenuto autoritario allarmante. Questo discorso vale per tutti gli istituti rappresentativi, ma vale soprattutto per i comuni e per le province. Per questi organismi, il problema che oggi sta alla base è la situazione finanziaria, la quale è importante non solo in sé e per sé, ma soprattutto per le sue implicanze politiche. Sono stati molti i colleghi — di cui io non ripeterò le argomentazioni — che hanno molto egregiamente illustrato questa mattina quale sia la situazione dei comuni. Vi è un indebitamento pauroso, che ormai assomma a circa 4.500 miliardi, determinato da un progressivo incremento delle spese correnti, che è stato contenuto in questi anni artificialmente con il taglio dei bilanci. Ma questo incremento è inarrestabile, perché deriva dalla richiesta di nuovi servizi, dagli oneri crescenti imposti al comune, dal caos urbanistico, dallo sviluppo disordinato della motorizzazione e dalle spese necessarie per l'adeguamento del trattamento economico dei dipendenti comunali.

A questo effetto concorre la insufficienza delle entrate tributarie dei nostri comuni. Questo è il segno della iniqua ripartizione dei tributi nel nostro paese. Senza contare che non esiste, al giorno d'oggi, un adeguato sistema creditizio a sostegno dei comuni, ad

eccezione della Cassa depositi e prestiti, che per altro è stata essa stessa assoggettata a forti limitazioni dalla politica del Governo.

Da queste gravi difficoltà delle amministrazioni comunali deriva lo svuotamento delle autonomie locali, cioè il loro declino come rappresentanza autonoma capace, pur nei limiti ristretti della legge, di autodeterminarsi. A questo concorrono due aspetti essenziali: la sopravvivenza di una legislazione arretrata e la politica che in concreto ha attuato il Governo nei confronti delle amministrazioni comunali. Le leggi vigenti — la legge comunale e provinciale, la legge sulla finanza locale, lo stesso sistema tributario, la stessa vecchia legge urbanistica tuttora in vigore — nella loro inefficienza sono cospiranti verso alcuni effetti assai preoccupanti a danno delle amministrazioni comunali, le quali vedono diminuire sempre più le loro possibilità di intervento, registrano una carenza effettiva di poteri rispetto ai problemi che si presentano; la stragrande maggioranza dei comuni italiani non ha neppure la possibilità di antivedere lo sviluppo cittadino, ma è solo costretta a prendere atto di quanto si è determinato al di fuori della sua volontà, intervenendo sempre in casi di emergenza, a cose già fatte, in situazioni già create da altre forze che nelle nostre città si muovono disordinatamente.

Il secondo aspetto è che in questa carenza dei poteri comunali diventa sempre più preponderante ed invadente l'azione dei poteri centrali, e quindi aumenta la dipendenza oggettiva dei comuni dal Governo. Questo aspetto è aggravato soprattutto dalla esasperata centralizzazione, che si registra in questi anni, della spesa pubblica nel nostro paese. Infatti, dalle statistiche risulta che il prelievo fiscale dei comuni sul reddito nazionale è andato via via diminuendo, mentre è andato accrescendosi notevolmente quello dello Stato. Nel 1938 il prelievo da parte dei comuni aveva una incidenza del 3,9 per cento; lo Stato invece, che nel 1938 incideva per il 16 per cento, nel 1965 incide per il 20 per cento. Fatte uguali a 100 le cifre relative al 1938, i comuni sono passati nel 1965 a 161, lo Stato a 306. Qui subentra l'azione centralizzatrice dello Stato. La politica del Governo non si muove nel senso di dare oggi maggiore autonomia ai comuni, ma nel senso di difendere questa centralizzazione dei poteri e della spesa pubblica.

Non voglio qui fare una lunga disquisizione sul modo con il quale il centro-sinistra ha tentato, per esempio, di rendere operante la sua politica anche a livello locale cercando

di estendere le maggioranze di centro-sinistra in tutti i comuni, ma soprattutto in quelli più significativi. In ogni caso ha raggiunto solo degli obiettivi negativi, forse quello di estromettere qualche maggioranza di sinistra a livello locale, ma non ha certamente contribuito a risolvere i problemi e anzi ha esposto le amministrazioni locali a una sorte instabile e difficile, perché si sono create maggioranze artificiali e innaturali che in molti casi per reggersi hanno bisogno della compiacenza dei prefetti.

Ma io intendo riferirmi soprattutto alla politica congiunturale che il Governo ha adottato nei confronti dei comuni, caratterizzata da imposizioni, inasprimenti di controlli, gravi inadempienze sul piano finanziario nei confronti delle amministrazioni comunali. Tutti ricordiamo la circolare inviata dall'onorevole Taviani, ministro dell'interno, per indicare ai prefetti il modo migliore per « tagliare » i bilanci comunali inchiodandoli alla situazione del 1963, come se nel frattempo i costi e le esigenze dei comuni non fossero per nulla cresciuti.

Non possiamo dimenticare nemmeno l'ultima circolare inviata dal ministro Taviani ai prefetti (di cui si è occupata la stampa) per quanto concerne il controllo delle aziende municipalizzate. L'applicazione rigorosa di tale circolare fa sì che il risanamento delle municipalizzate ricada in buona sostanza sulle spalle dei dipendenti delle aziende stesse e degli utenti, cioè in definitiva il risanamento della congiuntura si scarica ancora una volta sulle spalle dei lavoratori e della povera gente.

In questo quadro vanno collocate le stesse direttive che sono state impartite alla Cassa depositi e prestiti, la quale sul piano del finanziamento ha diminuito il proprio impegno dal 1962 al 1964 di un buon 11 per cento; infatti, nel 1962 la Cassa figurava come ente finanziatore per il 47,1 per cento dei mutui contratti dai comuni, mentre nel 1964 questo indice è sceso al 36,5 per cento.

Naturalmente per applicare questa politica sono stati irrigiditi tutti i controlli a livello provinciale e nazionale. I tagli operati sui bilanci comunali — è stato detto anche stamattina — ascendono ad oltre 150 miliardi.

Ma il Governo ha pensato solo a « tagliare » i bilanci e non a corrispondere ai comuni quanto ad essi deve. A me, come membro della II Commissione della Camera, pervengono di tanto in tanto ordini del giorno di molti comuni italiani che reclamano l'applicazione dell'articolo 8 della legge n. 1079, quell'articolo 8 che impegna il Governo a

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

versare ai comuni il corrispettivo dell'imposta sul vino che i comuni oggi non esigono più. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per l'I.G.E. e per altre voci, ma non voglio dilungarmi.

Di questa situazione si dà ampio riconoscimento anche a livello governativo. Il ministro Colombo ed altri ministri nei loro discorsi riconoscono le difficoltà in cui si dibattono le amministrazioni comunali e ribadiscono che la situazione è veramente drammatica, però le soluzioni vengono rimandate sempre a tempi migliori. Le dichiarazioni programmatiche rese recentemente dall'onorevole Moro riconoscono la gravità della situazione dei nostri comuni. Si deprecava in termini molto solenni ed espliciti la prassi di addossare nuovi oneri alle amministrazioni comunali, però quando si tratta di assumere impegni lo stesso onorevole Moro diventa estremamente vago.

Noi siamo del parere che i comuni non possano uscire da questa situazione se non con l'attuazione di profonde riforme, quelle riforme che lo stesso onorevole Moro ha indicato varie volte nelle sue dichiarazioni programmatiche, le riforme cioè che portano a realizzare veramente il sistema di autonomie sulle quali si basa lo Stato democratico di cui parla la Costituzione della Repubblica: l'attuazione delle regioni, una nuova legge comunale e provinciale, una nuova legge sulla finanza locale, una riforma tributaria, una riforma urbanistica, ecc.

Però, nell'immediato, visto che è così difficile in questo nostro paese adottare provvedimenti profondamente innovatori e riformatori, cosa intende fare il Governo per venire incontro ai comuni che sono schiacciati da una situazione debitoria ormai insostenibile, con le delegazioni in gran parte esaurite? Riteniamo che sia giunto il momento di adottare provvedimenti adeguati alla situazione.

In altri termini, lo Stato deve assumere a suo carico tutti i mutui contratti a pareggio di bilancio, dare una giusta applicazione alla legge n. 1079, aumentare le quote dell'I.G.E. per i comuni e per le province, attribuire ai comuni ed alle province una quota sul gettito dell'imposta relativa agli oli ed ai lubrificanti rispettivamente nella misura dell'8 e del 12 per cento.

Questo riteniamo che sia essenziale fare oggi se non vogliamo vedere la vita comunale disgregarsi completamente. Naturalmente non è solo un problema finanziario: è un problema politico, perché, se gli strumenti della democrazia rappresentativa si disgrega-

no alla base, è un fallimento, un grave fallimento per tutta la democrazia repubblicana.

Queste sono le cose che desideravo dire a nome del mio gruppo. Anche se oggi non esistono a livello di governo le forze per attuare una vasta trasformazione in senso democratico dello Stato, siamo però convinti che già nel paese si delineano altre forze più avanzate e capaci di avviare a soluzione questi problemi gravissimi della nostra convivenza nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

URSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il vasto dibattito sull'istituzione delle regioni a statuto ordinario recentemente sollecitato in Parlamento dalle specifiche dichiarazioni programmatiche del Governo ha ancora una volta assorbito la vasta tematica relativa alle autonomie locali, oggi rappresentate dai comuni e dalle province.

È inevitabile che ogni problema nuovo, se nuovo può dirsi quello delle regioni, tenda naturalmente a richiamare la totale attenzione delle forze politiche, specie se esso diviene una discriminante ideologica, tanto da far registrare posizioni nette e inconciliabili, da richiamare antichi steccati e far lanciare verso i cattolici l'assurda accusa di credere nel regionalismo come stolta vendetta verso lo Stato risorgimentale.

È innegabile l'importanza dell'istituzione delle regioni, che modifica profondamente le strutture centralizzate e burocratiche del vecchio Stato e di conseguenza determina una innovatrice e qualificante riforma di rapporti e di vincoli; però l'attuale situazione dei comuni e delle province, organi basilari e inalienabili di un sano pluralismo democratico, ben meritavano nella trascorsa fase parlamentare, dedicata alla fiducia al Governo, un più appropriato e vasto dibattito da parte di tutte le forze politiche.

Invece il tema degli enti locali primari, soverchiato anche dall'emergente politicizzazione — spesso forzata — di altri problemi interni e internazionali, ha trovato solo alcune considerazioni, legate più ai principi molte volte ripetuti e poche volte attuati, che ad una effettiva visuale operativa; in tal modo si è avallato un diffuso concetto, più volte espresso in sedi ufficiali, secondo il quale il Parlamento mostra tiepida sensibilità (come recentemente si è affermato a Bordighera nell'assemblea nazionale delle province) verso gli enti locali, verso le loro precarie e drammatiche situazioni, e in genere verso il loro pau-

roso disavanzo finanziario, nonostante che esso rappresenti una delle facce dell'indebitamento dello Stato, come autorevolmente ha affermato l'onorevole Moro.

Si ha quindi la sensazione che ormai questo problema sia divenuto cronico, colossale e quasi insolubile — quindi scarsamente nuovo e affascinante — tanto da suggerire pietose dimenticanze e comode omissioni. È un dato di fatto: si assiste, per esempio, o ad una stanca enunciazione di luoghi comuni, che però... ai comuni non servono, oppure si salta l'intera problematica con l'urgenza di nuove prospettive come è avvenuto a Sorrento financo nel dibattito dell'assemblea nazionale della democrazia cristiana.

A me sembra, onorevole Borsari, che in proposito vi sia una comune colpa di origine, per la quale ben a ragione si potrebbe richiamare il detto evangelico: chi è senza peccato scagli la prima pietra; cioè sul piano degli enti locali sono state e sono impegnate tutte le forze politiche italiane che hanno però dimostrato sul piano pratico dell'amministrazione locale le stesse carenze, gli stessi limiti e forse, in più casi, gli stessi sperperi; potremmo ben dire che in proposito vi è una certa omertà fra i partiti, che è inutile ribaltare come esclusiva responsabilità del centro.

Quanto mai opportuno è suonato, perciò, il coraggioso invito del ministro dell'interno all'autocritica da parte di tutti, una autocritica corale e cosciente che invece di imbastire facili polemiche a scaricabarile, sappia riportare il problema alla sua vera genesi e soprattutto ponga le basi di un effettivo risanamento e indichi le reali prospettive di un sicuro ed ordinato cammino amministrativo.

Ricordiamo che, se a livello parlamentare il discorso si presenta occasionale, esso è invece vivace, continuo e tormentato a livello locale e forse mai come oggi, nel dissesto finanziario incombente, proprio in periferia si scopre la validità dell'ente locale, non solo come strumento di civico benessere, non solo come stadio primario di autentica libertà, ma anche come centro regolatore di una educazione civica e democratica, che rischia però di fallire miseramente nelle secche dell'insolvenza e della paralisi amministrativa. È vano parlare di autonomia locale, intesa anche come spontanea crescita umana e democratica della responsabilizzazione cittadina, o di decentramento, atto a rendere più agevole il colloquio e l'incontro tra cittadino, comunità e pubblici poteri, se alla base non registriamo una sufficiente capacità finanziaria che dia possibilità di funzioni e validità di strumenti.

Chi vive la vita amministrativa, direttamente o indirettamente (peccato davvero per la nostra stessa esperienza che l'ordine dei lavori parlamentari renda noi tutti saltuari e distratti osservatori della vita comunale!), ben comprende il grave travaglio degli amministratori locali, intimamente scoraggiati, giornalmente soverchiati da angustie e da richieste che in molti casi ormai hanno reso l'ente un organo freddo, distaccato, burocratico e immobile, che assorbe tempo ed energia solo per far peregrinare gli amministratori da istituto bancario ad istituto bancario nel tentativo, è il vero caso di dirlo, di sbarcare il lunario o meglio per consentire, almeno il più delle volte, di far sbarcare il lunario al personale dipendente.

Non è questa mia, onorevoli sottosegretari, una fosca rappresentazione della crisi degli enti locali, né lo sfogo passionale di un parlamentare che adempie, fra l'altro, le funzioni di sindaco di un minuscolo comune dell'estremo Capo di Leuca, ma la reale situazione della maggior parte dei comuni del meridione e d'Italia, che i dati statistici ogni anno di più ci mostrano sbilanciati, tanto da far prevedere che per il 1970 su questa china i debiti degli enti locali rischieranno di raggiungere i 10 mila miliardi di lire, così come è stato annunciato nell'ultima assemblea dell'Unione delle province. Di fatto, alcune cifre ormai sono acquisite alla nostra preoccupata considerazione. Si parla al momento di 4 mila comuni in *deficit*, di 450 miliardi di disavanzo per le sole spese correnti, che divengono oltre 800 miliardi se si aggiungono gli ammortamenti delle opere pubbliche compiute, mentre, in complesso, il *deficit* degli enti locali ad oggi raggiunge l'imponente cifra di 5 mila miliardi di lire.

Ancora più drammatica la situazione nella Regione siciliana, dove su 380 comuni ben 362 si presentano con un sostanzioso *deficit*.

Ho voluto ricordare queste cifre di pubblico dominio per caratterizzare ancora meglio la crisi finanziaria degli enti locali, che non può essere addebitata, come spesso si indulge anche in questa sede, solo a dissennati criteri amministrativi.

Di certo, riflettendo sui dati esposti con il desiderio di compiere effettivamente una onesta autocritica, si potrà pure rievocare tutta una casistica di allegra finanza; non sono mancate, infatti, anche in questo campo le costose avventure. D'altronde, in un così largo arco di interessi locali e minuti e di inevitabile caratterizzazione politica, la demagogia

ha preteso inevitabilmente il suo posto. Ma non si dimentichi con facilità, e non solo per doveroso omaggio alla fatica e alla saggezza di tanti amministratori veramente disinteressati e produttori di benessere, la tumultuosa espansione dei compiti a cui gli enti locali sono stati chiamati non solo per vocazione, ma spesso di imperio, senza ricevere le dovute contropartite in attivo. Basti considerare il sistema viario che per le sole province (amico De Zan, ella che parlerà sulle province) è il doppio di quello amministrato dallo Stato; l'obbligo scolastico e la benefica aspirazione alla cultura delle genti amministrate, obbligo non certo risolto dai magri contributi del Ministero della pubblica istruzione, anche se tanto utili; l'aumento dei costi in genere e in particolare del personale (in merito, onorevoli sottogretari, vi sono degli esempi eclatanti, sul piano del costo del personale specie a certi livelli); gli oneri riflessi veramente vistosi e pesanti; i problemi delle infrastrutture nei nuovi quartieri e i collegati problemi di urbanizzazione o di deruralizzazione; il doveroso riscatto di alcune comunità depresse, che bisognava affrancare da un triste isolamento morale e materiale; la costosissima assistenza psichiatrica in costante aumento, e così via.

D'altra parte, è inutile elencare le tante nuove chiamate di istituto e di necessità emergenti, perché è la stessa struttura democratica dell'ente locale e la sua essenzialità, la sua insopprimibile centralità nella vita associata a produrre naturalmente l'accumulo di compiti vastissimi, che non possono essere elusi e nemmeno semplicisticamente respinti in base ai regolamenti.

Ma non è stata solo l'espansione dei compiti (dando per scontata in alcuni casi l'insufficienza e la faciloneria di taluni amministratori) a provocare la pesante situazione finanziaria degli enti locali. Purtroppo allo squilibrio delle incombenze, che avrebbe richiesto di già nuove entrate finanziarie, si è aggiunta di fatto la minore entrata di alcuni tributi, come quello dell'imposta di consumo sul vino che ancora non trova il dovuto risarcimento, come i tributi già rimborsati ai contribuenti per calamità atmosferiche, i cui mutui giacciono in parte inevasi alla ragioneria generale dello Stato e si caricano ogni giorno di interessi presso gli esattori, rischiando di superare in interessi la stessa somma che bisogna rimborsare ai contribuenti; come — buone ultime — le agevolazioni fiscali in materia di costruzioni edilizie volute dalla legge 13 maggio 1965, n. 431.

Ho citato solo alcuni casi in cui si è divenuti generosi con le casse comunali, venendo meno allo spirito del precetto dell'articolo 2 della legge comunale e provinciale del 3 marzo 1934, n. 383, che richiede il corrispettivo per ogni minore entrata. Vi è stata quindi un tipo di politica finanziaria non sufficientemente previdente né armonizzata con la configurazione istituzionale dell'ente locale nel suo significato moderno e democratico.

Ancora oggi, per esempio, dobbiamo registrare un anormale sistema di contenimento della spesa degli enti locali su cui vorrei richiamare l'attenzione del Governo. Infatti, si dice che sui bilanci si sia riusciti ad instaurare un determinato blocco che vuole il mutuo a pareggio di disavanzo quasi sempre nella stessa misura di quello già erogato nel 1964. È questo un tipo di politica necessario ed encomiabile perché, seppur non risolve il problema, arresta almeno la marcia verso un ancor più marcato indebitamento. Però a me sembra che il sistema attuato freni i disavanzi solo sulla carta e nelle relazioni, per il modo stesso come viene compiuta l'operazione di contenimento; a parte poi la considerazione per la quale ancora una volta (si è già verificato nel 1960 con la legge n. 1014 con metodo diverso e giustamente oggi non accettato dal ministro Taviani) vengono sempre premiati gli amministratori spendaccioni, diciamo così, dei tempi delle vacche grasse e praticamente vengono puniti quanti hanno condotto la politica della lesina. Infatti il blocco dei bilanci al 1964 è quasi indiscriminato; per esempio comuni con un milione di disavanzo nel 1964 vengono contenuti nell'ambito del milione o poco più nel 1966, mentre comuni, già più audaci, con 200 milioni di disavanzo nel 1964, restano con 200 milioni di disavanzo nel 1966.

Da ciò nuovi squilibri, che vengono spesso esasperati dal fatto che il blocco dei disavanzi applicato dagli organi tutori diventa un'autentica operazione contabile, a volte illogica perché trascura financo l'obbligatorietà di certe spese, la naturale consunzione della moneta, l'aumento di alcuni costi, mentre la rigidità del bilancio diviene assoluta. Ne consegue fatalmente un immobilismo amministrativo in un'epoca che, al contrario, invoca e impone compiti sempre più vasti ed interventi sempre più obbligati.

Ma basterebbe considerare con prontezza i reali consuntivi di detti bilanci (altra piaga degli enti locali, in massima parte arretrati nei consuntivi) per poter riscontrare un ulteriore aggravamento finanziario che forzosa-

mente disattende il blocco contabile alterando così la posizione preventiva di disavanzo e quindi la reale consistenza dell'indebitamento che solo sulla carta risulta contenuto.

Né si può tacere che le determinazioni finali dei tagli sul bilancio spesso tornano agli enti locali con notevole ritardo, quando già la spesa è in atto, sia pure irregolarmente, ma di certo imposta dalla tumultuosità dei bisogni; così i mutui a pareggio, specie dei grossi comuni, non trovano pronta adesione da parte della Cassa depositi e prestiti con conseguente accumulo di interessi sulle anticipazioni di cassa, mentre per tutti i comuni il terzo residuo del mutuo di pareggio richiede purtroppo un tipo di documentazione tale da far passare più di un anno prima dell'effettiva erogazione.

Ho così accennato appena ad alcuni mali e a determinate distonie della finanza locale dei nostri enti, che vedono crescere con i debiti il loro immobilismo amministrativo proprio nel mentre ci predisponiamo — non solo per necessità politiche, ma anche perché convinti della loro bontà — a dar vita alle regioni a statuto ordinario e ad intraprendere l'ardua scelta della programmazione economica nazionale.

Senza dubbio l'istituto regionale è un elemento caratterizzante per intraprendere una nuova via anche nel campo della politica generale degli enti locali, ma avvertiamo il timore che proprio il dissesto finanziario di larga parte degli enti primari oggi esistenti (comuni e province) possa rappresentare una grave compromissione all'origine per il salutare inserimento dell'organo intermedio regionale.

Non vorremmo che — come in Sicilia l'attuazione della regione non ha frenato l'indebitamento degli enti locali (infatti abbiamo visto che su 380 comuni ben 362 sono in *deficit*), smentendo quanti nella regione intravedono la panacea per risolvere il dissesto finanziario dei comuni e delle province — per un fenomeno inverso la gravissima situazione di tanti comuni e province determinasse un grave trauma di partenza per le istituende regioni a statuto ordinario, così interdipendenti di fatto e di diritto rispetto agli enti locali primari.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

URSO. Tale interdipendenza diviene addirittura essenziale e imprescindibile sul piano della programmazione, se la vogliamo effettivamente democratica, cioè testimonianza

di apporti e di controlli pluralistici con conseguente accettazione pluralistica di obblighi e di indirizzi. Anche il successo della programmazione economica discende quindi dalla sanità dell'ente locale, che in tanto programma o contribuisce a programmare in quanto mostra non solo chiarezza di scelte, ma possibilità intrinseca di compierle nel bilancio e con il bilancio; un indebitamento pauroso, un bilancio rigido e senza margini, quindi con assenza di qualificazione della spesa, nulla può produrre e men che mai una partecipazione alla politica programmata, dove tutto dovrebbe partire libero e disponibile per poi muovere rettamente in salutare rigidità di metodi e di scopi.

Altri motivi di fondo impongono la normalizzazione della vita degli enti locali. Lo stesso incontro di maggioranza tra forze democratiche che trova la sua massima espressione nel Governo nazionale, sente la necessità di avere adeguata espansione nei governi locali non solo come formula politica valida, ma come chiara coscienza che nessun processo innovativo e irreversibile di autentica scelta politica può mai affermarsi se non passa dalla prova e dal collaudo degli enti locali.

Tutte le considerazioni espresse o appena accennate ci fanno trovare pienamente d'accordo con le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio dei ministri nel presentare il nuovo Governo, quando disse: « Comuni, province e regioni costituiscono il tessuto connettivo primario dell'organizzazione dello Stato, ed è necessità insopprimibile, per il bene comune, quella di armonizzare la finanza generale con quella degli enti locali in una visione organica di temperamento e di collaborazione ».

Questa è la dura prova che aspetta il Governo, questo è un problema di assoluta priorità, come responsabilmente ha dichiarato lo onorevole ministro dell'interno. Sia chiaro infatti che, al punto in cui si è giunti, o si dà pronta sanatoria finanziaria agli enti locali in modo razionale, oppure si rischia di vedere disarticolato un fondamentale patrimonio di valori con inevitabile pregiudizio dell'intero sistema democratico generale.

Siamo d'accordo che il risanamento di detti bilanci non può risolversi in un illogico e diseducativo colpo di spugna (oltretutto non sarebbe nemmeno possibile trovare sul mercato finanziario somme così imponenti), che riprodurrebbe il problema e sarebbe un dono immeritato per alcuni dissipatori della finanza pubblica. Però è anche illusorio attendere un riequilibrio spontaneo oppure una

miracolistica politica di pareggio se questa non discende da un sostanziale riordinamento delle funzioni e quindi da una modificata redistribuzione dei tributi rispetto ai compiti; si tratta perciò di una complessa riforma che a sua volta presenta estese difficoltà e non poche remore.

Allo stato attuale, infatti, non è facile forzare la mano sulla politica dell'entrata, che ha già raggiunto limiti invalicabili, a meno che non si tratti, con profitto marginale, di perequare alcune imposte o di colpire delle evasioni, oppure di ristabilire anche al livello comunale un certo tono fiscale, commisurato ai tempi e ai nuovi redditi consolidati; né è facile contrarre la spesa perché nella maggior parte degli enti locali si presenta ormai in capitoli di assoluta obbligatorietà, forse una più razionale ristrutturazione dei servizi potrebbe (ciò è problematico comunque) rendere qualche economia.

Proprio questa attuale posizione rigida di gestione, che investe entrate, spesa e organizzazione degli enti locali, non lascia margine di autonoma ripresa e stronca qualsiasi buona volontà degli amministratori, che tra l'altro nella loro azione trascinano la palla di piombo del pesante indebitamento progressivo e corrente. Occorre quindi una politica che innanzi tutto rompa questo stato di stagnazione per giungere — con modifiche di compiti e partecipazioni finanziarie (quindi riforma della finanza locale accoppiata a quella della legge comunale e provinciale) — all'equilibrio ordinario e corrente nel bilancio, ma necessiti anche e subito una risoluzione dell'indebitamento consolidato magari attraverso un unico mutuo a lungo termine e a tasso più che agevolato.

L'intervento quindi sulle due direttrici deve essere simultaneo ed organico, se si intende veramente dare una politica finanziaria a salvezza dell'ente locale come prospettiva di futuro equilibrio, e si vuole contemporaneamente accantonare quanto malamente strozza la vita stessa degli enti locali. Sono perciò d'accordo con il ministro Taviani che un semplicistico assorbimento del deficit a nulla varrebbe, nemmeno sul piano amministrativo; ma a nulla però vale una riforma della finanza locale e delle competenze degli enti locali se non si risana in qualche modo l'indebitamento.

Le stesse proposizioni che il piano di programmazione nazionale riserva al problema da noi trattato mi sembrano un po' semplicistiche, e per quanto attiene alla riforma della finanza locale producono non poche perples-

sità, proprio sul piano della salvaguardia, dell'autonomia degli enti locali. Infatti, come scrive una accreditata rivista « una programmazione che, sia pure in nome dell'efficienza e della razionalizzazione, finisse per mortificare maggiormente le autonomie locali, sarebbe inevitabilmente in contraddizione con le sue stesse finalità di politica di sviluppo della società e quindi della persona e degli aggregati naturali esistenti nell'ambito dell'ordinamento dello Stato ».

Si è detto in questi giorni che alla base di tutte le forze politiche italiane vi è una « debole tradizione culturale » in materia di autonomie locali. Di certo il sospetto non manca, ma mi sia consentito affermare che la democrazia cristiana, per le sue stesse origini ideologiche, sente invece, intatta e spiccata, la sua naturale vocazione di promozione e di difesa dell'ente locale, anche oggi, in questa crisi di struttura e di contingenza. Si tratta ora di anteporre questo problema tra i tanti problemi, perché garantire efficienza agli enti locali equivale, in definitiva, a sviluppare un'autentica democrazia e a rendere un servizio alla libertà.

Quindi il mio appello va oggi al ministro dell'interno, ma è soprattutto indirizzato al Governo nella sua responsabilità collegiale, perché il problema degli enti locali non può non essere considerato di assoluta priorità da tutto il Governo — oserei dire da tutti i partiti — se si vuole veramente dare consolidamento alle istituzioni democratiche e realizzare la partecipazione più diretta del cittadino alla vita nazionale e se si vuole rendere la stessa società più giusta, più equa e più libera. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertoldi. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, preannunciando il voto favorevole al bilancio generale — quindi anche quello dell'interno — a nome del gruppo del partito socialista italiano, tratterò solo di alcuni principali aspetti, perché ritengo che la discussione del bilancio sia già di per sé troppo lunga e quindi quasi inutile se non viene concentrata su alcuni punti fondamentali sui quali è bene richiamare l'attenzione del Parlamento e soprattutto del Governo.

Uno dei problemi fondamentali, direi cruciali, sul quale hanno già parlato altri colleghi prima di me e sul quale deve concentrarsi la preoccupata attenzione del Parlamento e del Governo, perché ha toccato punte di estrema pericolosità per il funzionamento

stesso dell'intero apparato statale, da non consentire ulteriori aggravamenti in attesa di una sua radicale soluzione, è quello — come è già stato fatto notare da più parti — della finanza locale. Problema antico, questo, che risale al 1865, quando le strutture giuridico-amministrative vennero modellate secondo gli schemi (mancando purtroppo noi di esperienza unitaria) di tipo francese, attraverso una codificazione che, per altro, a quei tempi poteva essere anche apprezzabile, ma che rispondeva soprattutto all'esigenza, in armonia alla situazione obiettiva di allora, di plasmare uno Stato unitario e funzionalmente investito del solo compito di garante di determinate condizioni di vita, a vantaggio dell'attività privata.

Ma nell'ultimo cinquantennio, in forza di un processo storico irresistibile ed irreversibile, che ha avuto il suo fattore principale nell'acquisizione da parte delle masse della coscienza dei propri diritti e nel vertiginoso progresso industriale e tecnologico e nello stesso sviluppo economico, un'enorme quantità di nuove funzioni e di nuovi servizi è venuta a caricarsi sugli enti locali. E ciò senza che le strutture degli enti venissero profondamente trasformate, come sarebbe stato necessario e senza, soprattutto, che si adeguassero qualitativamente e quantitativamente i meccanismi finanziari degli enti medesimi, chiamati a sopportare sforzi sempre più pesanti in un sistema amministrativo siffatto costruito per uno Stato di tipo arcaico ed antiquato, ad economia prevalentemente agricola in un'epoca di trionfante filosofia liberale e privatistica. Un sistema che attraverso successive stratificazioni si è andato sempre più gonfiando e burocratizzando, pur conservando i suoi connotati originali e quindi la sua rigidità strutturale in stridente contrasto con l'evoluzione dei tempi.

Su un sistema siffatto, dicevo, si sono abbattute vere e proprie tempeste, eventi eccezionali e tragici che non potevano non lasciare ferite profonde (guerre e crisi economiche, distruzioni patrimoniali ingentissime) e che hanno finito per ripercuotersi direttamente o indirettamente sulle finanze dei comuni chiamati a sostenere l'opera più urgente della ricostruzione e a portare un pronto soccorso alle sofferenze più immediate delle popolazioni colpite.

Si è trattato di un grande processo di trasformazione verificatosi nell'ultimo cinquantennio, non solo oggettivamente ineluttabile ma anche nettamente positivo, poiché gli enti locali come portatori diretti della volontà e

delle esigenze dei cittadini, e quindi espressione di autogoverno e di genuina democrazia, sono diventati fattori essenziali dello sviluppo civile ed economico del paese, inserendosi di fatto come protagonisti attivi nella vita della collettività.

Vi è stata, è vero, la parentesi fascista, la quale ha soffocato ogni autonomia riducendo gli enti locali a veri e propri organi di sottogoverno, ma la liberazione ha riportato in primo piano il problema fondamentale della funzione democratica e quindi dell'autonomia degli enti locali e nello stesso tempo di un adeguamento alle moderne strutture e alle nuove esigenze della società italiana, che evidentemente non possono più essere quelle di cento anni fa, quando si costituì l'unità nazionale, e nemmeno quelle di cinquanta anni fa, quando ormai stava introducendosi in Italia il processo di industrializzazione e di ammodernamento delle strutture agricole del paese.

Oggi tutti abbiamo sotto gli occhi e direi avvertiamo direttamente i vantaggi di questi aspetti positivi del fenomeno di sviluppo della situazione italiana da un punto di vista economico e sociale. E quindi avvertiamo la funzione dei settori produttivi fondamentali del nostro paese dopo la parentesi fascista, dopo la fine della guerra e soprattutto nell'ultimo quindicennio e in particolare durante il decennio degli anni cinquanta che è stato — anche se impropriamente — chiamato il decennio del miracolo economico, sociale, tecnologico, industriale di massa, che ha creato enormi problemi agli enti locali, soprattutto ai grandi comuni, determinando una situazione che oggi nessun comune è in grado di affrontare non solo per mancanza di mezzi ma soprattutto per la mancanza di una legislazione adeguata e di una strutturazione idonea.

Gli enti locali attraverso le aziende municipalizzate, che sono pure una gloria della tradizione municipalistica italiana, assumono una parte diretta nel settore produttivo, stimolano con molteplici interventi la privata iniziativa in campo economico per favorire il sorgere di nuovi impianti industriali, sopportano un peso notevole per l'apprestamento di quelle infrastrutture senza le quali l'intera vita della collettività rischierebbe di restare paralizzata; si accollano rilevanti oneri sociali per i servizi pubblici. Infine subiscono i contraccolpi delle crisi congiunturali e delle situazioni di stagnazione economica permanente, provvedendo, talvolta in forme non certo ortodosse, all'assorbimento di manodopera di-

soccupata e all'assolvimento di fondamentali servizi.

Tutto ciò è avvenuto mentre l'altra componente essenziale di questo rivoluzionario processo di trasformazione industriale, economica e tecnologica, e cioè quella delle strutture, dei mezzi, delle capacità finanziarie degli enti locali è rimasta quasi stazionaria o si è modificata attraverso espedienti, palliativi, interventi eccezionali e provvisori che non hanno mai affrontato il problema alla radice.

In conseguenza di questo stato di cose la situazione è arrivata al limite del punto di rottura. Il dissesto della finanza locale non è più ormai un fatto circoscritto a singoli comuni in *deficit*, ma coinvolge l'equilibrio dello stesso bilancio dello Stato e, attraverso questo, l'ordinato sviluppo economico del paese.

Le cifre che mettono a nudo questa realtà sono di una eloquenza impressionante e fanno prevedere che così non si può assolutamente andare avanti. I comuni e le province con bilanci integrati con mutui per *deficit* economici sono passati dalle poche centinaia di un tempo al 50 per cento dei comuni minori ed al 70 per cento dei comuni capoluogo e delle amministrazioni provinciali. Una delle ultime grandi città che si gloriava di avere il bilancio in pareggio, Torino, è capitolata recentemente. Il disavanzo economico annuale coperto con mutui ha toccato i 400 miliardi nel 1964, è valutato in circa 460 nel 1965 e previsto in circa 530 miliardi per il 1966.

Ciò che maggiormente impressiona è il progressivo crescendo. Non parliamo di quando il disavanzo era di 26 miliardi nel 1950. Limitandoci agli anni più recenti, basta considerare che esso è passato da 175 miliardi nel 1961 a 248 miliardi nel 1962, a 370 miliardi nel 1963 per poi arrivare alle cifre che ho citato dianzi.

In complesso dal 1945 ad oggi si calcola in 3 mila miliardi circa l'ammontare dei mutui autorizzati a pareggio dei bilanci deficiari dei comuni e delle province. E 3 mila miliardi sono una cifra che fa paura perché ad essa vanno aggiunti i mutui per il finanziamento per opere pubbliche e per il conferimento di capitali alle aziende municipalizzate.

Nella relazione sul bilancio dell'entrata si afferma che tra *deficit* economico e finanziamento di opere pubbliche si prevede che il disavanzo complessivo degli enti locali supererà per il 1965 i 1.100 miliardi e per il 1966 i 1.200 miliardi.

Nell'analisi delle cause, indispensabile presupposto di ogni tentativo di risanamento,

non ci si può evidentemente limitare al quadro molto generale che ho tracciato all'inizio del mio intervento. Occorre analizzarlo meglio nelle sue componenti, integrarlo con la individuazione di fattori che si sono sovrapposti, oggettivi e soggettivi, cioè imputabili per lo più ad errori e carenze della classe dirigente nel trascorso ventennio.

Quando si parla delle trasformazioni economico-sociali, che hanno influito in modo massiccio sulla formazione del dissesto dei bilanci comunali, non si devono dimenticare due fenomeni che si sono esasperati in corrispondenza del caotico *boom* degli anni cinquanta: l'urbanesimo e la motorizzazione privata. Il primo ha gravato di un costo sociale, di cui è difficile misurare la precisa entità ma che certamente ha raggiunto livelli altissimi, proprio i bilanci dei comuni di immigrazione, i quali hanno dovuto, spesso concentrando lo sforzo in tempi brevissimi, provvedere al potenziamento delle infrastrutture e dei servizi pubblici cittadini per fare fronte ai bisogni di una popolazione aggiuntiva annuale di proporzioni numeriche molto grandi. Sappiamo che il passaggio dalla campagna alla città, dal Mezzogiorno al nord Italia, ha rappresentato nell'ultimo quindicennio un vero e proprio terremoto sociale.

Il secondo fenomeno ha imposto agli enti locali rilevanti oneri diretti; ma soprattutto è stata una delle principali concause delle paurose perdite di esercizio delle aziende municipalizzate di trasporti pubblici, costrette dall'invadente motorizzazione privata a riduzioni drastiche della velocità commerciale e quindi all'aumento dei costi; l'altra concausa dovendosi identificare nell'irrazionale e disordinato sviluppo edilizio delle città, che ha imposto alle pubbliche amministrazioni, e non soltanto nel settore dei trasporti ma per tutte le infrastrutture, ad inseguire le scelte di insediamento dei privati. E qui viene a proposito il problema della legge urbanistica, che è uno dei punti fondamentali del Governo di centro-sinistra e che mi auguro venga affrontata e discussa, prima dal Consiglio dei ministri e poi dal Parlamento, al più presto possibile, perché interessa direttamente gli enti locali, sia come insediamento provinciale e interprovinciale (quindi anche le future regioni autonome) e sia i comuni direttamente.

Bastano questi brevi cenni per rendersi conto di come il disavanzo degli enti locali sia collegato da uno strettissimo rapporto con problemi molto più vasti e generali, quali quelli del superamento degli squilibri economici territoriali, della legislazione urbanistica,

del coordinamento dei trasporti. Naturalmente non è il caso di addentrarsi su questo terreno che investe settori della politica governativa diversi da quello di competenza del Ministero dell'interno e che quindi qui è solo il caso di accennare e non di approfondire.

Ma altri fattori specifici possono essere identificati che chiamano in causa specifiche responsabilità e consentono, anche a breve termine, l'apprestamento di opportuni rimedi.

Innanzitutto troppe volte Parlamento e Governo, ignorando il disposto dell'articolo 81 della Costituzione e quello dell'articolo 2 della legge comunale e provinciale, hanno deliberato di accollare nuovi compiti e nuovi oneri agli enti locali o di introdurre esenzioni fiscali in materia di tributi locali senza assicurare i mezzi finanziari per fronteggiare le maggiori spese o per compensare le minori entrate. È noto che i comuni attendono ancora le integrazioni erariali a compenso, per esempio, dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino e di quella sui materiali da costruzione per le case popolari.

Altra causa del crescente disavanzo degli enti locali sta nella necessità in cui si trovano tali enti di ricorrere ad onerose anticipazioni da parte di istituti di credito per far fronte ad esigenze di cassa, stante il grave ritardo con cui vengono erogati i mutui a pareggio e versati i contributi dovuti dallo Stato.

Sarebbe qui il caso di toccare, onorevole ministro, uno dei problemi fondamentali per il finanziamento degli enti locali, quello delle imposte comunali, in modo particolare dell'imposta di famiglia, che ogni anno solleva pesanti critiche, per i criteri con cui viene applicata, soprattutto per le evasioni scandalose cui essa dà luogo in modo particolare nei grossi comuni (valga l'esempio di Roma: *Roma docet*, si potrebbe dire con un antico adagio latino); ma questo problema evidentemente qui non può essere affrontato. Comunque esso rappresenta uno degli aspetti fondamentali di quella riforma tributaria degli enti locali che si inquadra nella riforma tributaria generale e che sta alla base della stessa programmazione economica; problema che è dei più urgenti, senza la cui soluzione credo che veramente non solo non potremo andare incontro al problema fondamentale, che è quello della redistribuzione del reddito in un paese democratico (la tassazione essendo una fonte fondamentale di redistribuzione del reddito), ma addirittura non si arriverà nemmeno alla moralizzazione della stessa vita pubblica, di cui l'esazione fiscale rappresenta uno degli aspetti più evidenti ed incidenti.

Infine non si può tacere la preoccupante tendenza all'espansione delle spese per il personale. È noto che gli organici sono andati dilatandosi senza più alcuna relazione con le effettive esigenze dei servizi e che il livello di trattamento economico diretto ed indiretto del personale degli enti locali è mediamente molto più alto di quello del personale statale, che è già sufficientemente alto.

Il fenomeno dell'inflazione numerica dei dipendenti è molto accentuato in modo particolare nell'Italia meridionale, dove si sono verificati i casi limite, di cui hanno parlato anche i giornali, di Messina, di Trapani e Marsala. Si pensi che, mentre nell'Italia nord-occidentale il disavanzo complessivo degli enti locali si riferisce soltanto per il 6,9 per cento a copertura di spese di gestione, nel sud esso copre le spese correnti per il 74,2 per cento. Credo che l'onorevole ministro conoscerà queste percentuali.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Purtroppo !

BERTOLDI. Sarebbe — me ne rendo conto — semplicistico ed ingiusto non tener conto, nel valutare il fenomeno e nel fare il parallelo tra Italia meridionale e Italia settentrionale, delle particolari condizioni economiche e sociali delle aree sottosviluppate, per le quali il pubblico impiego diventa fatalmente una specie di valvola di sfogo della manodopera esuberante e una ricerca ambita da parte della piccola borghesia locale, pur che abbia un minimo titolo di studio, o anche una laurea, che può servire magari per fare lo spazzino municipale. Occorre tuttavia riconoscere che non si può e non si deve far carico ai comuni in via permanente di assorbire direttamente la disoccupazione, con il rischio di fare bancarotta o, comunque, di non poter provvedere ai loro compiti essenziali di istituto. E occorre dire, altresì, che, in buona misura, l'eccesso di spesa per il personale è dovuto a pressioni e interessi clientelari, nonché a una cattiva organizzazione degli uffici e a una scarsa produttività del lavoro, che debbono essere superati se si vuole rafforzare ed allargare l'intervento pubblico a tutti i livelli, soprattutto nel quadro della tanto decantata programmazione economica che deve poggiare, se vuol essere democratica, come ha riconosciuto pure il collega Urso che ha parlato di questo problema, anche sulla funzionalità degli enti locali che, non solo come strutture, ma anche come rendimento, devono essere adeguati alle esigenze di un paese moderno.

Quando dalla diagnosi del male si passa alla indicazione della terapia, viene subito in considerazione la riforma della legge sulla finanza locale da coordinarsi, ovviamente, con la riforma più generale del sistema tributario, di cui ho parlato prima a proposito della imposta di famiglia e delle evasioni scandalose cui essa dà luogo soprattutto nei grandi centri. Nei piccoli centri — dirò fra parentesi — essa si presta a pressioni e a interferenze, alle quali a volte non possono sottrarsi nemmeno i più integri assessori alla finanza locale.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Qualche volta i piccoli centri attirano addirittura i clienti.

BERTOLDI. Appunto, a volte i piccoli centri, come centri residenziali, anche se infestati dalla nebbia o dalle zanzare, attirano per altri motivi clienti che non vogliono pagare nel reale centro di residenza, e sono più facilmente acquistabili e corrompibili, in senso buono, intendiamoci, perché non si tratta di corruzione spicciola, ma di una forma di corruzione elegante.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Quello che sarebbe poco in un grande centro diventa il toccasana in un piccolo centro.

BERTOLDI. Me ne rendo perfettamente conto.

Si tratta di semplificare il meccanismo, di ridurre al minimo il numero dei tributi, sopprimendone alcuni che non rispondono più alle esigenze di una economia moderna e dinamica e implicano alti costi di accertamento e di esazione. È, per forza di cose, un'opera di grande mole e di tempi lunghi, che, nella migliore delle ipotesi, potrà dare i suoi risultati nel 1970, quando speriamo darà i suoi risultati anche la dormiente riforma tributaria.

Nel frattempo occorre assolutamente promuovere misure di emergenza operando su diversi punti del sistema, in modo da ottenere il massimo di effetti combinati.

Sappiamo che il ministro dell'interno ha da tempo messo allo studio la questione e che una commissione presieduta dal sottosegretario onorevole Amadei ha elaborato proposte per interventi legislativi. Da parte nostra sollecitiamo misure immediate per l'aumento delle entrate dei comuni. Non, evidentemente, con l'introduzione di nuovi tributi, che inasprirebbero la già pesante pressione fiscale in un momento di persistente delicatezza dell'economia, bensì mediante l'aumento dei con-

tributi dello Stato per certe categorie di spese (pubblica istruzione, giustizia, ecc.) e la compensazione delle minori entrate conseguenti alla soppressione dell'imposta di consumo sul vino e di quella sui materiali da costruzione.

Per il lato della spesa occorre innanzitutto bloccare l'espansione delle spese correnti, consolidando per un certo numero di anni i bilanci degli enti deficitari. Siamo contrari alla estensione di simili misure alle spese in conto capitale, perché ciò verrebbe ad arrestare iniziative essenziali per lo sviluppo economico del paese, quale è l'attuale legge n. 167 che già è ancora in gran parte inattuata per mancanza anche di fondi. Semmai la strada da seguire è quella di distribuire secondo criteri più razionali la competenza tra Stato ed enti regionali per quanto riguarda il settore delle opere pubbliche e dell'edilizia in particolare, e di astenersi rigorosamente dall'accollare nuovi oneri ai bilanci comunali e provinciali senza fornire contemporaneamente i mezzi di copertura.

È necessario altresì porre freni rigidi alla assunzione di nuovo personale e provvedere ad una riorganizzazione delle aziende municipalizzate ai fini del loro risanamento finanziario. Si dovrà infine risolvere lo squilibrio temporale tra l'acquisizione delle entrate (soprattutto dei mutui a pareggio dei bilanci e dei contributi dello Stato) e l'erogazione della spesa, perché tale squilibrio, oltre a risultare particolarmente oneroso per gli enti locali per gli interessi delle anticipazioni bancarie cui essi sono costretti, frappone lunghi ritardi alla esecuzione degli impegni contrattuali con grave danno per l'economia del paese.

Un'occasione ideale per curare a fondo i mali cronici degli enti locali e rivedere le loro strutture per un adeguato aggiornamento in modo da renderle efficienti, anche con alcuni progetti di legge che sono allo studio del Governo, e adeguate alle esigenze di sviluppo della nostra società è rappresentata dalla prossima istituzione delle regioni a statuto ordinario. Dirò di più: che se non si coglie simile occasione, si corre il rischio che la tanto attesa e auspicata riforma fallisca i suoi fini e aggravi i malanni tradizionali della pubblica amministrazione, anziché sanarli.

È ora che si affronti il problema fuori di ogni impostazione dogmatica e semplicistica. Noi socialisti siamo decisamente favorevoli all'ente regione, ma abbiamo anche coscienza che se esso non fosse organizzato in modo da non appesantire, ma di semplificare la burocrazia dello Stato e venisse ad aggiungersi burocrazia regionale alla già numerosa e len-

ta burocrazia statale, si aggraverebbe il problema generale della vita pubblica nel nostro paese senza risolverlo. Quindi bisogna rappresentarsi con realismo e coraggio le difficoltà della riforma regionale, rifiutando il deleterio metodo di fingere di ignorare gli ostacoli e gli stessi rischi in essa impliciti e preparandosi anche a portare avanti misure impopolari o contrastate da gruppi di interessi o centri di potere.

Credo che il peggiore risultato per chi crede veramente nella funzione della regione, alla quale noi socialisti crediamo, sarebbe quello di sovrapporre questo istituto all'apparato amministrativo esistente, sfuggendo quindi allo spirito della Costituzione che vuole la regione appunto come organo di semplificazione, di decentramento, di articolazione democratica delle strutture amministrative; ed inoltre si verrebbe ad aggiungere, se non si affronterà la riforma con una visione generale degli enti locali e dello Stato, ai vecchi mali nuovi mali che difficilmente potrebbero offrire lo spazio per la realizzazione degli scopi che la riforma regionale si propone.

E di questo fenomeno si sono avute già preoccupanti avvisaglie nell'a resistenza opposta dalle amministrazioni statali al trasferimento alle regioni a statuto speciale del personale addetto alle funzioni trasferite, resistenza che ha messo in seria difficoltà le regioni nel reclutamento di impiegati capaci e che ha prodotto comunque il risultato di un aumento della burocrazia, anche laddove doveva effettuarsi un semplice spostamento di quadri da un'amministrazione all'altra, vale a dire da quella statale a quella regionale.

Certo non è questa la sede per rispondere ai numerosi interrogativi che si pongono e che il Parlamento si troverà presto davanti quando verranno in discussione le leggi per l'attuazione delle regioni. Ma alcune idee possono già essere avanzate per il necessario ulteriore approfondimento. La regione darà vita ad un nuovo ente dotato di poteri legislativi ed amministrativi, a circoscrizione sufficientemente ampia per affrontare in modo organico quei problemi sociali ed economici che da una parte trascendono i limiti territoriali e le possibilità d'azione delle province e dei comuni, e dall'altra sfuggono alla logica uniforme dell'accentramento statale.

La sua istituzione consentirà di assorbire funzioni degli enti locali minori? È noto che da una parte autorevole e certamente non sospettabile di antiregionalismo, dal partito repubblicano e più precisamente dall'onorevole

La Malfa, è stata avanzata la proposta di sopprimere le province in concomitanza con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario. Si tratta di una proposta che non può essere sdegnosamente respinta. Infatti ove la regione, nel quadro delle notevoli facoltà assegnatele, riuscisse ad assolvere le funzioni fino ad oggi assolte egregiamente dalle province (che, per la verità, non sono molte) non sarebbe di poco momento il risparmio di ordine finanziario che se ne otterrebbe, quando si pensi che nel 1964 il *deficit* economico delle province è stato di circa 200 miliardi, pari cioè alla spesa aggiuntiva massima prevista per le regioni a statuto ordinario dalla commissione Carbone e che l'onorevole Malagodi nella sua propaganda, televisiva e non, artatamente aumenta facendo spesso della demagogia.

Ma anche per i comuni si deve guardare spregiudicatamente alla possibilità di riforme coraggiose. Basti pensare a un dato inconfutabile. Molti sono i comuni con territorio così limitato e popolazione così poco numerosa da condurre vita stentatissima per soddisfare bisogni modestissimi. I loro bilanci sono irrisori; le entrate lasciano margini insignificanti, dopo aver coperto le spese per il personale. La loro produttività è, di conseguenza, del tutto inesistente.

Di qui la necessità di rivedere le circoscrizioni comunali, con l'obiettivo di garantire unità dimensionali minime vitali, ai fini soprattutto del rapporto costi-risultati.

Ciò anche in vista della programmazione, che deve appoggiarsi sulla articolazione democratica degli enti locali incominciando dalle future regioni per passare appunto attraverso i comuni e le unità territoriali che i comuni rappresentano.

Vorrei accennare brevemente, per concludere, ad un altro problema relativo al bilancio dell'interno, di cui ha parlato anche il relatore in sede di Commissione, onorevole Paolicchi: il problema della polizia, perché accanto ad alcuni altri problemi di carattere amministrativo fondamentali e che io ho ora trattato, quello delle spese per la polizia rappresenta nel bilancio che ci viene presentato un aspetto dell'aumento percentuale delle voci di spesa dell'8,41 per cento, pari a circa 29 miliardi, quasi tutto destinato al personale in servizio o in quiescenza. Noi dobbiamo dare atto all'onorevole ministro dell'interno di una costante azione per una evoluzione democratica della funzione della polizia italiana in questi ultimi anni, soprattutto da quando il Governo di centro-sinistra ha dovuto prede-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

re atto che il tipo di rapporto Stato-cittadino è alla base non tanto di un programma scritto quanto dello spirito di un governo che voglia richiamarsi alle profonde esigenze democratiche della coscienza popolare. Quindi una evoluzione democratica indubbiamente si deve registrare. Tuttavia vi sono ancora interventi della polizia — la quale va oggi elogiata per la funzione positiva che assolve al servizio del paese — che noi dobbiamo denunciare e contro i quali ci auguriamo che il Governo sappia agire con fermezza e coraggio. Sono episodi sporadici, evidentemente, non dovuti a direttive centrali, come avveniva un tempo. Ricordiamo tutti, perché siamo stati anche noi vittime di certi interventi polizieschi non troppo cortesi, gli anni fino al luglio 1960, quando l'intervento della polizia contro i cittadini e contro i lavoratori era, in parte almeno, determinato da direttive centrali che si ispiravano ai criteri della repressione violenta dei movimenti popolari, anche se questi erano dettati da profonde esigenze, che fondamentalmente sono sempre esigenze democratiche, anche se qualche volta possono esplodere in forme non controllate.

Oggi per fortuna fatti del genere non accadono più, ma registriamo ancora degli interventi arbitrari, non certamente, mi auguro, ispirati. Per esempio, vorrei sapere in base a quali criteri la polizia di Milano si è premurata di denunciare gli ormai famosi studenti del liceo Parini o gli obiettori di coscienza che sono stati arrestati recentemente — mi pare in sei — per aver diffuso dei volantini che, oltre tutto, si richiamavano a varie proposte di legge che esistono in Parlamento. Queste pertanto danno diritto al cittadino di propagandarle e di sostenerle, essendo esse in attesa dell'approvazione o meno, quindi nell'ambito delle libertà democratico-costituzionali del nostro paese. L'intervento della polizia è valso a denunciare giovani che si battevano per l'affermazione di un principio, la cui giustizia si potrà contestare o meno, ma che comunque esercitavano un diritto democratico e costituzionale.

Altro caso è quello della denuncia dei ferrovieri durante uno sciopero non lontano, denuncia fatta per iniziativa della polizia in un numero addirittura pauroso, se si pensa che erano 500-600 i ferrovieri incriminati per l'esercizio di un diritto costituzionale che oltre tutto non risulta abbia dato luogo a violazione di nessuna legge. Si tratta, come si vede, per lo più di casi sporadici, locali, probabilmente dovuti al persistere di una vecchia mentalità, alla incapacità da parte di al-

cuni questori o di alcuni alti burocrati delle questure, o forse anche da parte di alcuni prefetti, di adeguarsi alle esigenze di un paese democratico, dove il rapporto fra cittadino e Stato deve essere un rapporto di reciproco rispetto e dove la polizia deve sentirsi anzitutto al servizio del cittadino e il cittadino deve guardare alla polizia non come ad un nemico, ma come ad un organo pubblico al servizio della collettività.

Vi è stato il ripristino della norma che ammette il torto da parte del pubblico ufficiale. E questo è indubbiamente merito del ministro, ma il comportamento in generale della polizia è soprattutto questione di volontà e di educazione. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Sì, il problema della riforma della legge di pubblica sicurezza è fondamentale. La legge di pubblica sicurezza è ancora quella fascista, anche se la Corte costituzionale ne ha eliminato alcuni degli aspetti più grossolani, per cui è necessaria la presentazione, come è nel programma di Governo, del disegno di legge di riforma del testo unico della legge di pubblica sicurezza, fondamentale per inquadrare i compiti della polizia nel sistema democratico-costituzionale. Noi socialisti siamo certi che questa sarà una preoccupazione del ministro dell'interno e del Governo nel suo complesso, conoscendo, appunto, la sensibilità dell'onorevole ministro a queste esigenze di aggiornamento della legislazione di pubblica sicurezza, che ormai, oltre che essere arcaica, è soprattutto antidemocratica, anticostituzionale, essendo (e questo è veramente grave dopo venti anni dalla liberazione) ancora il testo unico fatto dai fascisti. Mi auguro anzi che questa riforma costituisca una delle prime preoccupazioni del Governo, anche perché — oltre tutto — è una riforma che non costa, una riforma alla quale l'onorevole Malagodi non potrà opporsi col vieto e solito argomento che costa quattrini e quindi è impossibile farla. È una riforma che, a mio avviso, avrebbe dovuto essere già attuata da molti anni.

Vorrei citare qui, per concludere, il fatto che si è registrata, in questi ultimi anni soprattutto, una più efficiente azione della polizia contro la mafia, in parallelo con l'azione della Commissione antimafia. Noi socialisti vogliamo dare atto di questo energico e organico intervento delle forze di polizia nella lotta contro questa forma di delinquenza. Qui c'è l'onorevole Li Causi, che è autorevole conoscitore di questo fenomeno ed ha anche rischiato di essere vittima della mafia. Noi socialisti abbiamo avuto una vittima in questi

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

giorni, un sindacalista socialista ucciso in Sicilia, e il nostro comitato centrale ha auspicato che siano individuate non solo le responsabilità dirette ma anche quelle indirette, non solo gli esecutori ma anche i mandanti. È un problema che la Commissione antimafia ha affrontato e discusso tante volte, ma che ancora non si è risolto radicalmente, perché, purtroppo, della mafia permangono le cause oggettive ed anche non poche responsabilità soggettive, evidentemente.

LI CAUSI. Si applichino in quei luoghi le misure votate dal Parlamento per combattere la mafia! Vi è ancora una carenza degli organi dello Stato in quelle zone.

BERTOLDI. Non lo nego, onorevole Li Causi. Non sono sufficientemente informato per risponderle. Potrà rispondere l'onorevole ministro.

Voglio concludere dando atto, invece, dell'azione positiva (che giustifica pienamente anche l'aumento percentuale della spesa) della polizia stradale del nostro paese, indubbiamente una delle più efficienti d'Europa e degna di un paese moderno.

Onorevole ministro e onorevoli colleghi, ho trattato alcuni problemi fondamentali perché ritengo che quando si parla del bilancio si debbano appunto centrare alcuni aspetti più importanti, tralasciando altri aspetti secondari che evidentemente non possono essere discussi nel dettaglio. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Pasquale. Ne ha facoltà.

DE PASQUALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo la parola — brevemente — per chiedere spiegazioni e notizie al ministro dell'interno sul barbaro delitto consumato dalla mafia siciliana a Tusa il 25 marzo e per chiedere un giudizio del Governo sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica in Sicilia e sui risultati della lotta contro la compenetrazione tra la delinquenza e i gruppi politici locali governativi.

L'intera nazione — l'abbiamo visto — e in particolare la Sicilia ha immediatamente avvertito il significato sociale e politico del delitto di Tusa. Anche chi non conosce luoghi e fatti ha capito subito che Carmelo Battaglia è un nuovo martire del sanguinoso e luminoso cammino del popolo lavoratore siciliano verso la sua emancipazione sociale e civile, e che il delitto, vile, oscuro, è ancora — come prima — l'arma preferita delle classi reazio-

narie siciliane. La lotta per la terra sui monti Nebrodi e sulle Caronie dura senza soste dal 1945 e ha avuto sempre un avversario diretto ed implacabile: la mafia dei pascoli, raccolta in quella zona quasi tutta nel partito della democrazia cristiana. (*Proteste del Relatore Fabbri Francesco — Commenti all'estrema sinistra*). A questo gruppo risale la responsabilità diretta dell'assassinio. Non vi è possibilità di dubbio. Costoro hanno trucidato il compagno socialista Carmelo Battaglia, uno degli artefici, uno dei rappresentanti più fermi e convinti dell'unità dei lavoratori comunisti, socialisti e cattolici, raggiunta e consolidata nel comune e nella cooperativa di Tusa; di quella unità che si è forgiata nella lotta ormai ventennale e che ha resistito quindi e resiste a tutte le pressioni, a tutti i raggiri, a tutte le intimidazioni messe in atto per spezzarla.

Il marchio della mafia è così evidente, onorevole ministro, che le indagini del procuratore della Repubblica e dei carabinieri si sono subito rivolte nella direzione giusta, cioè verso il gruppo capeggiato dal commendatore Giuseppe Russo, « gabello » del feudo Foieri, ex vicesindaco democristiano di Sant'Agata di Militello, capoelettore del partito di maggioranza, imparentato strettissimamente con l'onorevole Natale Di Napoli, attualmente presidente dell'Ente zolfi italiano, più volte deputato ed assessore regionale.

Le due cooperative di Tusa e di Castel di Lucio avevano osato acquistare Foieri, un feudo di 270 ettari, per trasformarlo, come stanno facendo in modo esemplare con le altre terre in loro possesso. Ma a Foieri vi erano le mandrie del commendatore Russo, del suo braccio destro Amata (oggi fermato e già implicato nel tentato omicidio di Carmelo Scialabba, da Pettineo, nel 1963) e di altri suoi accoliti.

« Da Foieri ve ne dovete andare », dissero i « gabello » di Russo ai contadini in tutte le lingue. Lo dissero dapprima offrendo somme di denaro al vicesindaco comunista Giovanni Drago, poi intimorendo apertamente alcuni soci delle cooperative e infine consumando un grave atto di violenza a scopo intimidatorio. Il 7 gennaio scorso, infatti, falliti tutti i tentativi, le mandrie di Russo invasero le terre delle cooperative. Accorsi subito sul posto, i dirigenti trovarono sulle terre solo i trecento bovini e nessun uomo. L'indomani, mentre una parte dei dirigenti delle cooperative si trovavano dai carabinieri per la denuncia, gli altri, rimasti nel feudo, venivano fatti segno a ripetuti colpi di arma da fuoco

esplosi a scopo intimidatorio da direzioni diverse.

Il delitto, o lo scontro, andava quindi maturando. Perché, onorevole ministro dell'interno, davanti ad atti di mafia così tipici, inconfondibili, la polizia non intervenne col dovuto rigore nei confronti del Russo e dello Amata? Né si può dire che il Governo ignorasse la grave situazione dell'ordine pubblico e della giustizia esistente in questa zona della provincia di Messina: oltre tutto, nell'ottobre del 1964, il comune di Mistretta inviò al Governo e a tutti i membri della Commissione giustizia un *memorandum* che contiene la richiesta, rimasta inascoltata, del rafforzamento dell'apparato di polizia e giudiziario, e nel quale è specificata la lunga teoria degli omicidi e degli abigeati rimasti impuniti, e si chiede l'intervento della Commissione antimafia.

Ora giustizia deve essere fatta, e subito! Questo delitto non può e non deve rimanere impunito, come sono rimasti impuniti ben tredici omicidi consumati fra il 1953 e il 1963 nelle campagne tra Tusa, Pettineo e Castel di Lucio. Desidero qui fare un richiamo specifico anche alle responsabilità di governo del partito socialista italiano. Molti dei martiri della lotta dei contadini siciliani, infatti, sono socialisti, come Rizzotto, Li Puma, Cangelosi. I martiri di Petralia, di Corleone, di Camporeale erano socialisti, come lo era Carmelo Battaglia. Al tempo dei precedenti delitti tutto l'apparato dello Stato si è opposto in ogni modo alla ricerca delle responsabilità. Oggi voi siete al Governo, compagni socialisti, ed anche Battaglia, il nuovo eroe della lotta contadina di quella zona, è un vostro compagno. Voi avete dunque il dovere di impegnare tutte le vostre forze nella ricerca delle responsabilità e nella punizione immediata dei colpevoli, cosa non difficile, data la situazione.

BERTOLDI. Ho ricordato prima che il nostro comitato centrale ha formulato esplicito voto affinché il Governo intervenga.

DE PASQUALE. Ho letto gli atti del comitato centrale del suo partito e sono quindi al corrente della posizione da esso assunta.

BERTOLDI. È dunque evidente che anche noi siamo d'accordo nell'auspicare che giustizia sia fatta.

DE PASQUALE. Perciò non comprendo l'interruzione; se siamo pienamente d'accordo, è anche giusto e doveroso cogliere un richiamo particolare che vi viene da parte nostra in considerazione delle nuove responsa-

bilità di governo che ora avete e che prima non avevate.

Oggi, però, limitare il nostro discorso a questa sola richiesta sarebbe assurdo. L'assassinio di Tusa dimostra ancora una volta che la mafia e la delinquenza nelle campagne siciliane non possono essere eliminate con provvedimenti di polizia, che per la civiltà e la sicurezza in Sicilia occorrono le riforme e, prima fra tutte, la riforma agraria.

Se i contadini avranno la terra, la mafia del feudo perderà la sua base. Nell'attuale momento politico poi il delitto di Tusa ammonisce ancora una volta chi pensa che sia possibile promuovere in Sicilia riforme e progresso sociale, puntellando alleanze politiche con i gruppi e con gli interessi legati alla mafia.

Il delitto di Tusa è antico nel costume, sì, ma nelle nuove condizioni della lotta contadina in Sicilia esprime il drammatico contrasto tra le vecchie forze sociali che difendono l'arretratezza dell'agricoltura, le vecchie strutture feudali e il movimento contadino organizzato nelle cooperative, che avanza un programma di trasformazioni agrarie.

« Foieri è nostro e lo vogliamo coltivare » risposero ai Russo e agli Amata i contadini di Tusa, fino a ieri con Battaglia alla testa e oggi nel nome di Battaglia. Il delitto certamente non li ferma e non li fermerà.

Ma il Governo che cosa fa? Come appoggia il movimento contadino, che è la molla dell'avanzata democratica?

Le fornisco tre notizie, onorevole ministro dell'interno, che illustrano il clima di ostilità con cui i pubblici poteri circondano la lotta contadina. Prima notizia. Negli stessi giorni in cui la mafia abbatteva Battaglia, l'ispettorato per l'agricoltura di Messina bocciava il piano di trasformazione presentato dalla cooperativa di Pettineo per il feudo Megaito, attiguo a Foieri, ottenuto a suo tempo in concessione come terra incolta. E sa qual è la motivazione ufficiale? Questa: l'ispettorato pretendeva, per approvare il piano, il nulla osta da parte del proprietario assenteista espropriato! Seconda notizia. I Russo vennero in provincia di Messina sotto il regime fascista, come campieri di un altro feudo famoso, Mangalavite e Botti di 1.700 ettari. L'ente di colonizzazione, a suo tempo, sempre in regime fascista, espropriato il feudo, nominò il fratello di Russo, suocero dell'onorevole Di Napoli, direttore del feudo, consentendo quindi ai vecchi campieri di continuare lo sfruttamento. Dopo, l'E.R.A.S. riconfermò il Russo direttore del feudo. La coope-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

rativa di Longi ha già ottenuto, in quel feudo, 865 ettari in affitto. Ma Russo rimane ancora il direttore del feudo Mangalavite e Botti; egli rappresenta davanti ai contadini lo Stato, la regione, l'ente di riforma, i pubblici poteri.

Infine, onorevole ministro, per l'aspetto che più direttamente la riguarda, quello della lotta alla mafia, le fornirò una terza notizia. Desidero però prima fare un rilievo già accennato dall'onorevole Li Causi. Su proposta della Commissione antimafia, il Parlamento ha approvato la legge che impone l'anagrafe, la schedatura di tutti i mafiosi. Cosa ha fatto il Governo perché quella legge venisse attuata subito? Potrei perfino affermare che se quella legge fosse stata applicata subito e la schedatura dei mafiosi fosse stata fatta, il delitto di Tusa avrebbe potuto non verificarsi. Questo lo dico anche in riferimento al fatto specifico, circa l'esempio che si dà.

Sant'Agata di Militello (non so se ella lo conosca, signor ministro) è un grosso paese di mare della provincia di Messina, al centro di tutta questa zona arretrata, di questa zona di mafia. Sant'Agata di Militello è la sede del commendator Russo. Sa lei, onorevole ministro, chi è stato mandato al confino a Sant'Agata di Militello? Il famoso « gobbo di Godrano », il capomafia Lorello Salvatore, che figura nel rapporto dei 54. Costui è stato confinato in questi ultimi anni a Sant'Agata di Militello, e, unito come era naturalmente al Russo da vincoli di amicizia, ha mangiato, bevuto, passeggiato con il Russo, senza pudori. I contadini cosa devono pensare dello Stato, del Governo, della lotta alla mafia, davanti a spettacoli come questo?

Su questo punto si impone una risposta precisa.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. L'assegnazione al confino è di competenza della magistratura. A ognuno la propria responsabilità. (*Commenti all'estrema sinistra*).

DE PASQUALE. Desidero comunque concludere affermando che i contadini sanno bene che il progresso e la civiltà in Sicilia non sono nelle mani della magistratura, né del Governo. Essi sanno bene che il progresso e la civiltà in Sicilia sono nelle loro stesse mani e possono soltanto essere frutto della loro unità. Essi sanno bene che vi è poco da aspettarsi dal Governo; in particolare sanno bene che non si possono certamente aspettare la riforma agraria.

Voi governanti però avete un elementare dovere, un dovere che noi desideriamo ricor-

darvi e al cui assolvimento desideriamo richiamarvi: il dovere di non appoggiare in nessun modo, di non tollerare ancora in nessun modo, i legami che uniscono le forze del parassitismo e della violenza ai loro protettori, dovunque si trovino. (*Applausi all'estrema sinistra*).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Ringrazio l'onorevole De Pasquale per avermi offerto l'occasione di intervenire a proposito dell'azione svolta dal Governo contro il triste fenomeno mafioso, anche se respingo decisamente l'impostazione e le illazioni politiche contenute a tale proposito nel suo intervento.

Per quanto concerne il caso specifico citato dall'onorevole De Pasquale — e cioè il delitto di Sant'Agata di Militello, avvenuto in una zona ai margini della tradizionale regione d'influenza della mafia — ricordo che sul luogo si è recato il sottosegretario Amadei, proprio con il compito di coordinare le indagini e l'azione delle forze dell'ordine.

I criteri e le finalità su cui viene impostata l'azione del Governo contro la mafia possono così sintetizzarsi:

1) ulteriore potenziamento, in uomini e mezzi, delle forze dell'ordine, al fine di dare alle popolazioni il senso di fiducia nella protezione della legge;

2) assicurare la presenza nelle zone interessate di personale civile e militare qualificato per i servizi di sicurezza;

3) garantire, con idoneo impiego di moderni mezzi tecnici e scientifici, la celerità degli interventi, la rapidità delle comunicazioni, oltre che l'approfondimento delle indagini;

4) impostare la lotta alla delinquenza su coordinati piani di azione in tutti i settori in cui l'attività delle « cosche » mafiose si è rivelata;

5) rendere severamente operante la legge sulle misure di prevenzione approvata dal Parlamento, nell'intento soprattutto di allontanare, una volta individuati, gli elementi pericolosi per la sicurezza pubblica della zona in cui operano;

6) rigido controllo delle armi e degli esplosivi.

Si è provveduto anche ad incrementare con mezzi moderni gli impianti delle telecomunicazioni dell'isola.

Tale complessa opera di potenziamento — che ha avuto inizio già da due anni, cioè da

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

quando sono state rese note le conclusioni della Commissione antimafia — ha consentito e consente tuttora alle forze di polizia di svolgere una capillare e vasta azione di prevenzione e repressione, che continuerà decisa e tenace.

Nel campo delle misure di prevenzione sono state finora irrogate dai questori delle quattro province della Sicilia occidentale 2.731 diffide; 846 individui sono stati proposti per l'assegnazione al soggiorno obbligato; 588 persone sono state arrestate in esecuzione di ordini di custodia precauzionale, e 478 sono state proposte per essere sottoposte alla sorveglianza semplice di pubblica sicurezza.

L'autorità giudiziaria fino a tutto il 1965 ha emesso 277 ordinanze di soggiorno obbligato e 531 di sorveglianza semplice di pubblica sicurezza; numerose proposte sono tuttora in corso di esame.

Nel corso di servizi eseguiti in luoghi abitati e nelle campagne, sono stati sequestrati 634 moschetti o fucili da guerra; 514 fucili da caccia; 453 tra pistole e rivoltelle; 145 bombe da mortaio: 539 bombe a mano; 30.118 cartucce, oltre ad un notevole quantitativo di sostanze esplosive.

Infine, in esecuzione di mandati ed ordini di cattura emessi dall'autorità giudiziaria, sono stati assicurati alla giustizia 582 individui ricercati per gravissimi delitti, quali l'associazione a delinquere, l'omicidio continuato e aggravato, il tentato omicidio, la violenza privata e la strage.

Parallelamente prosegue sul piano amministrativo l'attuazione delle iniziative assunte in conformità alle proposte formulate dalla Commissione parlamentare in ordine alla revisione delle autorizzazioni di detenzione e porto d'armi, patenti di guida, commercio di armi, fabbricazione, deposito e commercio di esplosivi e di ogni altra autorizzazione prevista dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Sono stati disposti 676 divieti di detenzione d'arma, 538 revoche di porto d'armi, 679 revoche di patenti di circolazione. Gli organi di polizia hanno altresì proceduto alla revoca di 26 licenze di esercizi pubblici, di 12 autorizzazioni per depositi di esplosivi, di 34 decreti di guardia giurata, di 11 certificati di iscrizione e di 3 licenze di noleggio d'auto.

Recentemente è stata data disposizione ai prefetti di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta di esporre in una sala delle rispettive questure, facilmente accessibile al pubblico, un elenco completo delle licenze di porto d'armi rilasciate. Tale provvedimento,

se del caso, potrà essere esteso anche alla prefettura di Messina.

Tutto il complesso delle operazioni cui si dedicano senza soste gli organi di polizia ha avuto il riconoscimento del procuratore generale della corte d'appello di Palermo, il quale, in occasione dell'inaugurazione dei recenti anni giudiziari, ha sottolineato il notevole apporto delle forze di polizia all'opera di risanamento, di bonifica sociale e di ristabilimento delle condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia. In occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1966, lo stesso procuratore generale ha precisato che, confrontando i dati statistici del 1965 con le medie annuali del quinquennio 1958-63, si rileva che i reati di mafia sono « fortissimamente » diminuiti.

Anche la polizia stradale ha dato un notevole apporto alla lotta contro la criminalità, nel corso della quale le forze di polizia e i carabinieri si sono duramente sacrificati, riportando anche un notevole numero di caduti e di feriti.

Tra le più importanti operazioni di polizia giudiziaria condotte a termine nell'ultimo anno si annoverano le seguenti:

7 maggio 1965: arresto del mafioso Bertolino Giuseppe da Palermo, appartenente alla « cosca » mafiosa di Torretta Pietro; arresto di cinque individui per favoreggiamento di latitanti mafiosi;

17 maggio 1965: arresto, ad opera della questura di Trapani, del possidente Plaia Pietro, dell'imprenditore Maggadino Giuseppe e del di lui padre, responsabili di associazione a delinquere e danneggiamento aggravato;

26 giugno 1965: arresto del noto capomafia Sorce Antonino, latitante da oltre due anni, eseguito in Figline Valdarno, per azione congiunta delle questure di Palermo e di Firenze;

31 luglio-1° agosto 1965: nella notte, dopo lunghe indagini, le forze di polizia di Palermo e di altre città della penisola assicurarono alla giustizia, con azione sincrona, elementi importanti della gerarchia mafiosa, quali Genco Russo Giuseppe, Coppola Francesco Paolo, Maggadino Giuseppe (che si trovava in libertà provvisoria), oltre ai cittadini statunitensi Orlando Calogero e Imperiale Joe Filippo, imputati di associazione a delinquere e dediti a traffici illeciti;

2 settembre 1965: arresto del latitante Strega Antonino, intimo amico e collaboratore di Liggio Luciano;

9 ottobre 1965: arresto del pericoloso mafioso Prestifilippo Salvatore;

25 novembre 1965: arresto di Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco, sanguinari *killers* della « cosca » del Greco e di Torretta.

In questi ultimi giorni, a coronamento di complesse e laboriose indagini svolte sotto le direttive del questore di Palermo e del centro di coordinamento regionale di polizia criminale, è stata fatta ampia luce su una lunga serie di delitti avvenuti nel territorio di Corleone, tra il gennaio 1955 e l'ottobre 1963. Gli elementi di responsabilità sono stati acquisiti anche in base a dichiarazioni rese in varie città d'Italia da persone allontanatesi da Corleone per sottrarsi all'ambiente mafioso: è questa la prima volta che cede in Sicilia la rete di omertà la quale sembra sempre avvolgere i delitti mafiosi. In conseguenza delle risultanze acquisite, la procura della Repubblica di Palermo ha emesso ordini di cattura a carico di 43 persone per associazione a delinquere e per altri vari delitti. Di queste, 28 persone trovansi già detenute per altri gravi delitti di carattere mafioso, 3 sono latitanti da vecchia data, 7 sono state arrestate in varie località d'Italia, 5 sono state arrestate tramite l'*Interpol* all'estero (3 in Germania, una in Svizzera e una negli Stati Uniti). L'importante operazione di polizia potrà segnare l'inizio di un periodo di maggiore sicurezza e tranquillità per le popolazioni di Corleone, già sfiduciate per la secolare sopraffazione mafiosa.

Alla Commissione antimafia, presieduta dal senatore Pafundi, va il grande merito non solo di aver offerto preziosi suggerimenti all'azione di governo, ma anche di avere stimolato e risvegliato i vari settori interessati. Ricordo che quando quella Commissione fu costituita io stesso assunsi in Parlamento l'impegno di svolgere un'azione vigorosa e tenace per debellare la mafia: azione, questa, che non può essere di mesi, ma è di anni e forse richiederà, per il suo coronamento, il passaggio di un'intera generazione. Se questa azione però fosse rallentata, anche solo per qualche mese, il triste fenomeno mafioso riprenderebbe fiato e baldanza.

La mafia va stroncata con metodo e costanza, senza alcuna tregua. Quest'opera che abbiamo cominciato, la continueremo e l'azione contro la mafia continuerà senza soste. È questo un impegno non solo del Governo e delle forze dell'ordine, ma di tutto lo Stato: è un impegno d'onore per la comunità nazionale. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI GINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prendo la parola sul bilancio del Ministero dell'interno non certo con la pretesa di dire cose nuove e originali, ma per sottolineare — come già affermato da tutte le parti — anche per la mia stessa attività professionale e per l'attenzione che ho sempre posto alla vita delle autonomie locali, la gravità della situazione economica e finanziaria delle province e dei comuni e per richiamare Parlamento, Governo e amministratori di enti locali — perché è veramente il caso di dire che siamo un po' tutti responsabili di ciò — sull'attuale pauroso indebitamento dei comuni e delle province. È perciò opportuno che, da questa sede responsabile, facciamo uno spietato esame di coscienza e cerchiamo tutti insieme — ripeto, Parlamento, Governo ed enti locali — di fare qualche cosa subito, per evitare la paralisi di centinaia di comuni e di tante province in un momento in cui più pressante si fa l'esigenza di una incisiva azione degli enti locali per lo sviluppo della comunità nazionale.

È vero quanto affermavo nella relazione al bilancio del 1963-64: che l'attuale inadeguatezza del sistema della finanza locale rispetto alla evoluzione sociale e al progresso economico risale a cent'anni fa, al momento in cui cioè il nuovo Stato, già politicamente unito, nell'ansia di fare tutto e di fare presto, senza analizzare le esperienze dei diversi luoghi e tempi, senza distinguere fra le peculiarità degli antichi bilanci, volle procedere anche all'unificazione amministrativa. Si mirò allora al pareggio della finanza statale e ci si riservò di pensare in un secondo momento al soqquadro nel quale venivano a trovarsi i comuni per questa irragionevole uniformità di trattamento. Purtroppo ai comuni e alle altre autonomie locali non si trovò più il tempo di badare. Una volta naufragato il progetto Minghetti (che prevedeva, come si sa, l'istituzione della regione) la povertà delle nostre risorse e l'ambizione di raggiungere un grado di efficienza nei servizi pari a quello dei paesi che avevano preceduto il nostro sulla via del progresso civile, imposero come direttiva costante dell'ordinamento amministrativo liberale quella di perseguire fini propri dell'amministrazione e non fini della comunità. E così si spiegano le preoccupazioni delle sole esigenze dell'erario e del risanamento del bilancio statale e il sacrificio degli enti locali, più idonei a perseguire i fini delle singole comunità e quindi i fini di tutta la società nazionale.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

La prima causa, dunque, degli attuali difetti del sistema consiste nella sua uniformità con conseguente sperequazione fra ente ed ente, alla quale bisogna aggiungere lo studio delle situazioni locali sui dati globali e non analitici che ha informato tutte le riforme che successivamente sono state tentate.

La seconda causa sta nell'accentramento statale, nel concepire la finanza locale in funzione di quella statale, nella politica del « sottrarre cespiti e addossare oneri », nella attribuzione agli enti locali di funzioni di naturale competenza dello Stato, nella mancata considerazione, in definitiva, dei rapporti tra le funzioni degli enti locali e quelle dello Stato. Non stupisce, quindi, che i nostri comuni siano indebitati e dissestati, con questo sistema di entrate e uscite, non stupisce la pratica impossibilità di soddisfare esigenze comunitarie, dato che non solo le entrate sono insufficienti rispetto alle spese obbligatorie, ma anche e soprattutto perché molte delle vere funzioni degli enti locali sono oggi confinate tra le spese facoltative.

Il sistema della finanza locale si risolve, come scriveva l'Arena nel suo rapporto alla Costituente, da una parte riportandosi alla « distribuzione dell'offerta dei servizi pubblici in dimensioni ottime rispetto alla loro produzione più economica » (problema, quindi, delle funzioni degli enti locali e delle spese relative) e dall'altra « alla distribuzione delle risorse tra Stato e varie specie di enti locali » (problema, quindi, delle entrate e dell'equilibrio finanziario).

Ma, accanto alle colpe, chiamiamole così, dello Stato, si devono aggiungere anche quelle di certi amministratori locali; ho il dovere di respingere l'accusa, largamente lanciata da organi di stampa e dalla pubblica opinione, di generale cattiva amministrazione, perché vi sono migliaia di amministratori di comuni e di province veramente benemeriti per capacità, slancio e rigore amministrativo, ma ci sono indubbiamente casi di allegria, irresponsabile, imprevedente e demagogica politica della spesa. Per questi bisogna specificamente provvedere. Ma resta il problema generale.

Sta di fatto che la situazione degli enti locali è caratterizzata dalla crescente espansione del volume dei disavanzi e dell'area degli enti deficitari, denunciando una crisi che non può assolutamente essere superata, neanche parzialmente, attraverso provvedimenti frammentari, seppure onerosi per lo Stato, come quelli che sono stati attuati dalla fine del secondo conflitto mondiale fino ad oggi.

Il diagramma della situazione economica dal 1946 al 1964-65 presenta, infatti, una curva decisamente ascendente, la cui tendenza non ha subito che lievissime, quasi impercettibili oscillazioni, in conseguenza degli interventi statali fin qui operati, sia sotto forma di alleggerimento della spesa attraverso il trasferimento di oneri a carico dello Stato (le cosiddette spese afferenti a servizi propri dello Stato), sia sotto forma di aumento dell'entrata (attraverso la corresponsione di contributi statali o l'adozione di nuovi criteri di ripartizione dell'I.G.E.).

Basti pensare che nel periodo anzidetto il volume dei disavanzi colmati con mutui a pareggio è passato da 9 miliardi 689 milioni nel 1946 a oltre 450 miliardi nel 1965 con un incremento medio annuo dal 20 al 30 per cento. Che fare allora? Di fronte alla continua dilatazione della spesa, soprattutto per la maggiore incidenza degli oneri per il personale e per l'aumento dei bisogni comunitari, sta una sostanziale rigidità dell'entrata che non consente assolutamente l'equilibrio fra entrate e spese.

Bilanci dissestati, vuoti di cassa, contestazioni di debitori, minacce di pignoramento finiscono con il far perdere ogni slancio, ogni volontà agli amministratori nel loro compito di promotori dello sviluppo economico e sociale delle comunità loro affidate. Siamo arrivati ad oltre 3.300 comuni sui poco più di 8 mila comuni d'Italia con il bilancio in *deficit* e a molti comuni che non riescono a pagare gli stipendi al personale il 27 di ogni mese. Circa il 70 per cento delle province ha pure il bilancio in *deficit*, mentre grandi comuni come Roma, Napoli, Palermo, ecc., sono entrati in una spirale di indebitamento galoppante di proporzioni astronomiche, di cui non si vede la fine, per non citare alcuni casi estremi nei quali l'amministrazione rinuncia perfino a presentare il bilancio. Siamo a 4.600 miliardi di indebitamento degli enti locali e i dati provvisori del 1965, che sono stati già citati, danno delle serie preoccupazioni.

Ma non mi faccio illusioni che sia possibile obiettivamente affrontare alla radice a breve scadenza il problema della finanza locale, come è stato detto da altri colleghi questa mattina ed anche oggi pomeriggio, perché esso va ovviamente inquadrato in quel contesto generale ed organico di riassetto dell'ordinamento amministrativo che nelle regioni avrà nuovi, essenziali strumenti di autonomia e di decentramento che non potranno non incidere, con la programmazione, nelle funzioni amministrative proprie e delegate dei co-

muni e delle province. Non solo, ma la riforma della finanza locale va delegata più che mai alla generale riforma della finanza pubblica e deve opportunamente coordinare quella delle regioni e quella statale con quella degli altri enti locali tradizionali, tenendo conto che il cittadino contribuente è sempre lo stesso e che la pressione fiscale non può ovviamente andare oltre certi limiti.

A questo punto è evidente che occorre fare qualcosa e subito, ciascuno nella sua sfera di responsabilità. E così come, all'inizio del mio dire, ho detto che Parlamento, Governo e amministratori sono tutti egualmente impegnati a risolvere questo problema di fondo della società italiana, vediamo quello che può fare subito lo Stato attraverso il Parlamento e il Governo e quello che si può invece raccomandare agli amministratori sollecitando la loro iniziativa e, ripeto, la loro responsabilità, che, a sentire i colleghi comunisti, non dovrebbe essere mai chiamata in causa. Ed è strano che, nel momento in cui si rivendica la più ampia autonomia per gli amministratori locali, si attribuisca poi ogni responsabilità allo Stato e si invocino assurdi privilegi di fronte ad irresponsabili metodi di gestione e di amministrazione che nulla hanno a che fare con una corretta concezione delle autonomie locali. Che specie di azione responsabile è quella di indebitarsi senza alcuna preoccupazione? Tanto qualcuno pagherà, sembra essere il motto di alcuni amministratori.

ANGELINO. Il comune di Roma non è retto da un'amministrazione comunista.

MATTARELLI. Ho detto all'inizio, onorevole Angelino, che dobbiamo tutti fare un esame di coscienza perché siamo tutti responsabili!

Il Presidente del Consiglio nel discorso programmatico ha fatto alcune importanti dichiarazioni a proposito dei complessi problemi dello Stato e degli enti locali per la competenza governativa. L'impegno del Governo — ha affermato l'onorevole Moro — è di operare con responsabile gradualità, ma con pronta e ferma decisione al fine di avviare il problema verso concrete soluzioni. Le direttrici da seguire sono di agire contemporaneamente sulle entrate e sulle spese, nonché di coordinare gli investimenti nella prospettiva del piano di sviluppo economico. In tale azione di indubbia difficoltà, ma dettata e mossa da un senso di doverosa e meditata responsabilità, soccorre il riconoscimento pieno che i comuni e le province oltre le regioni costituiscono il tessuto connettivo primario dell'or-

ganizzazione dello Stato. Gli oneri statali addossati ai comuni sono un'antica prassi che deve scomparire lasciando posto all'affermazione sempre più completa del precetto sancito dall'articolo 81 della Costituzione e della correlativa statuizione dell'articolo 2 della legge comunale e provinciale che tassativamente prescrive che, per ogni nuova e maggiore spesa addossata per legge ai comuni e alle province, debbono contemporaneamente assegnarsi corrispondenti entrate. Ho di recente richiamato l'attenzione di tutti i ministri — concludeva l'onorevole Moro a questo riguardo — affinché sia evitato di porre a carico degli enti locali nuovi oneri senza una espressa previsione di mezzi finanziari per farvi fronte.

Mi pare però, onorevoli colleghi, che questi buoni propositi valgano soprattutto per l'avvenire, ma non prendano in alcun modo in considerazione l'attuale stato di indebitamento che ogni anno, col sistema dei mutui a pareggio dei bilanci, appesantisce ulteriormente le già gravissime situazioni debitorie, sottraendo ai comuni e alle province ogni possibilità di intervento ai fini dello sviluppo economico della vita cittadina.

A questo proposito mi permetto di richiamare alcuni recenti voti degli organi rappresentativi dei comuni e delle province d'Italia per sottolineare l'opportunità di una loro almeno parziale presa in considerazione con tutta urgenza.

Ripetutamente l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia ha chiesto: 1) l'adozione di un piano pluriennale di risanamento delle finanze comunali mediante il consolidamento di tutti i mutui contratti dagli enti locali con ammortamento a lunghissimo termine ed a basso tasso di interesse e con l'assunzione da parte dello Stato ad integrazione del fondo per i pareggi dei bilanci per la parte ordinaria, al fine di evitare che ulteriori mutui a pareggio vadano ad aggiungersi alla già pesante situazione debitoria; 2) compensazione puntuale delle perdite derivanti dall'abolizione del dazio sul vino, che, nell'attesa di provvedimenti più organici, deve riguardare tutti gli anni trascorsi e deve in pari tempo prevedere un naturale incremento del gettito; 3) compartecipazione alla imposta erariale sui carburanti al fine di poter far fronte ai crescenti oneri dei comuni per la costruzione e la manutenzione delle strade in conseguenza dello sviluppo della motorizzazione.

Recentemente l'Unione delle province ha chiesto: 1) la formulazione di un piano per l'ammortamento graduale delle attuali posi-

zioni debitorie delle province consolidando i mutui presso un unico istituto, e uniformandone il tasso di interesse; 2) fissazione di termini ridotti e certi sia per il pagamento dei contributi dello Stato, sia per l'erogazione dei mutui; 3) assunzione da parte degli enti previdenziali e mutualistici dell'onere per la cura e il ricovero degli affetti da disturbi psichici; 4) sblocco delle quote I.G.E. destinate a contributo per i bilanci deficitari, ancorandole all'effettivo gettito calcolato annualmente, e prorogando, a tale proposito, le disposizioni della legge 3 febbraio 1963, n. 56; 5) attribuzione alle province di una maggiore quota di compartecipazione alla tassa di circolazione autoveicoli; 6) attribuzione alle province di una quota di partecipazione alla imposta sui carburanti e gli oli minerali.

L'onorevole ministro, concludendo la discussione di questo stesso bilancio all'altro ramo del Parlamento, ha definito quello della finanza locale il problema più grave ed importante del momento ed ha affermato che un progetto di misure di emergenza è all'esame dei ministri finanziari.

Se c'è da rallegrarsi dell'impegno del Governo di approntare provvedimenti di emergenza, occorre che essi vengano adottati con la massima sollecitudine, perchè siamo già da molto tempo in emergenza e non vorrei che queste misure arrivassero troppo tardi data la drammatica situazione di tanti comuni e di troppe province.

D'accordo anche sulla volontà di non ripetere gli errori del 1960, allorché si operò una sanatoria indiscriminata su tutte le passività dei comuni minori, per non premiare, come è veramente il caso di dire, i meno seri e responsabili, ma bisogna in ogni caso agire subito con strumenti e misure adeguati per avviare le amministrazioni locali verso la graduale riduzione del *deficit*, se non verso il pareggio, che è un traguardo evidentemente troppo lontano, che si potrà raggiungere in un nuovo assetto delle autonomie locali ed in quel nuovo ordinamento della finanza pubblica più volte sollecitato nel quale dovrà essere accolto definitivamente il principio della solidarietà nazionale per garantire agli enti, specie ai comuni più poveri, la piena esplicazione delle loro funzioni senza gravare di troppi oneri tributari i pochi abitanti superstiti delle zone ad economia fortemente depressa, come certe località agricole collinari e montane, dato che non si possono pagare tributi ove non c'è reddito.

E veniamo a quelle che possono essere definite le iniziative da suggerire agli ammini-

stratori locali per concorrere anch'essi, insieme con il Parlamento ed il Governo, ad uno sforzo coordinato ed armonico per il superamento delle attuali gravi difficoltà. C'è certamente anche nell'attuale gravissima carenza di strumenti legislativi una qualche possibilità di manovra delle amministrazioni locali per concorrere al miglioramento delle situazioni e a queste possibilità devono ricorrere tutti gli amministratori, non essendo ammissibile che si predichi la più ampia autonomia per pretendere poi che tutto venga risolto dall'alto.

Queste possibilità si possono così sintetizzare: 1) usare i poteri impositivi nell'accertamento delle imposte di famiglia con criteri di equa partecipazione di tutti i cittadini contribuenti alle spese della comunità; 2) operare contro il fenomeno della evasione fiscale, oltre tutto per ragioni di giustizia distributiva, e non accedere alla suggestione, invero frequente, di non far pagare i tributi per un malinteso senso di popolarità o, peggio, per ragioni clientelari. (*Interruzione del deputato Borsari*).

È vero che in un quadro più moderno ed organico di riassetto della finanza locale alcune delle fondamentali imposte comunali dovranno essere superate perché ciò è nella logica fiscale di ogni paese moderno; ad esempio, l'imposta di famiglia dovrà essere conglobata nella complementare, esatta dallo Stato, con una forte partecipazione da parte dei comuni che — punto da sottolineare — dovrebbero essere, a mio parere, posti in grado di controllare, e contestare se del caso, l'accertamento degli organi erariali. Così l'imposta di consumo dovrebbe essere per la maggior parte delle voci conglobata nella istituenda tassa sul valore aggiunto che assorbirà anche l'I.G.E. Non è il caso qui di esporre quali tributi autonomi potrebbero essere riservati ai comuni: si potrebbe pensare, ad esempio, ad una imposta sulla agiatezza, che non fosse la cattiva copia dell'imposta complementare così com'è oggi, ancorata a parametri fermi, o a una imposta di consumo sull'energia elettrica, sulle carni e sui materiali da costruzione, che non avrebbe bisogno, per essere riscossa, di un corpo di agenti daziari molto pletorico.

LENTI. Il ministro delle finanze si riferisce a tutti i consumi.

MATTARELLI. Parlo della riforma da fare in relazione a impegni che si stanno prendendo in sede di Comunità economica europea.

Terzo punto: una più oculata politica dei consumi e degli investimenti attraverso l'ab-

bassamento dei costi e la programmazione pluriennale delle opere pubbliche in base ad un rigoroso criterio di priorità; quarto punto: il contenimento della espansione della spesa per il personale e per le aziende municipalizzate, ancorandosi rispettivamente agli organici e a gestioni rigorosamente rispondenti a criteri di economicità e di aggiornamento tecnico. È evidente, comunque, che occorre subito uno sforzo di buona volontà da parte dello Stato e degli enti locali nella impostazione e nella approvazione dei bilanci comunali e provinciali perché, se in alcuni casi si continua ad esagerare nelle voci di spesa e quindi nell'aumento indiscriminato del *deficit*, a lungo andare il sistema dei tagli dei bilanci operati dalla Commissione centrale per la finanza locale per fermare il disavanzo alle quote degli anni precedenti, non può reggere di fronte a nuove esigenze obiettive, anche se mi rendo conto che vi è da tener presente che la Cassa depositi e prestiti non ha disponibilità illimitate per il ripiano dei disavanzi. E di questo — ripeto — si deve pur tener conto.

LENTI. Si aumenti il tasso dei depositi postali e così aumenteremo le disponibilità della Cassa depositi e prestiti.

MATTARELLI. Comunque, c'è da richiamare insieme la responsabilità degli amministratori di non dilatare eccessivamente la spesa. Sto dicendo delle cose che in qualche modo corrispondono al desiderio di tutti.

In particolare mi pare un po' illusorio quanto è scritto a pagina 278 della *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, che dice esattamente: « Il persistente squilibrio fra le entrate e le spese correnti degli enti locali nel loro complesso — dovuto alla scarsa elasticità dei tributi, da una parte, e, dall'altra, alla continua espansione degli oneri che vengono posti a carico degli enti senza che siano, per altro, disponibili i mezzi di copertura corrispondenti — ha richiesto da parte degli organi di controllo centrali e periferici una oculata azione di contenimento della spesa corrente e dei disavanzi economici. Tale azione, svolta in armonia alle direttive del Governo e nel rispetto delle norme giuridiche che regolano la gestione degli enti locali territoriali minori, ha portato ad una notevole flessione del volume dei disavanzi economici previsti in sede di deliberazione dei bilanci da parte dei consigli comunali e provinciali: flessione che può valutarsi in circa 150 miliardi. Mediante tale azione, sono state corrette talune valutazioni di entrate, adeguandole alla reale produttività dei vari cespiti patrimoniali e tri-

butari; nello stesso tempo sono state riportate le previsioni di spesa dei singoli enti nei limiti realmente occorrenti per assicurare l'efficienza dei servizi pubblici, in rapporto alle dimensioni dei singoli servizi ».

E si badi bene che io convengo sulla opportunità di bloccare o magari di ridurre le spese generali ricorrenti, per poter dare più ampio spazio agli investimenti produttivi, ma sono testimone di tagli su spese già fatte e qualche volta regolarmente approvate, anche a causa dei ritardi con cui i bilanci vengono presentati (e qui è colpa dei consigli comunali e provinciali) e dei ritardi con cui vengono esaminati dalla Commissione centrale per la finanza locale. Come si vede, si tratta di responsabilità comuni e degli enti locali e dello Stato.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il ministro ha avuto occasione di dimostrare che ritardi da parte della Commissione centrale per la finanza locale non ve ne sono stati. Anche nel recente convegno di Bordighera è stato documentato che ciò non è accaduto. Il ritardo dei comuni e delle province, purtroppo, è effettivo.

MATTARELLI. Onorevole sottosegretario, ritardi vi sono stati anche da parte della Commissione centrale per la finanza locale.

BORSARI. Onorevole Gaspari, le cito il caso del bilancio del 1964 del comune di Modena.

MATTARELLI. Onorevole sottosegretario, il ritardo avviene normalmente soprattutto quando i comuni controdeduccono alle decisioni della Commissione centrale.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma il ritardo non è da addebitare alla Commissione centrale.

MATTARELLI. D'altra parte, per avere la certezza di quello che consente realmente il bilancio, mi pare che sarebbe opportuno che vi fosse una maggiore sollecitudine.

Ma mi sia consentito di soffermarmi ancora più diffusamente sulle iniziative o sulle misure di emergenza che tutte le forze politiche dovrebbero impegnarsi di fare adottare dalle loro rappresentanze negli enti locali, proprio per affermare la inscindibile responsabilità di tutti coloro che hanno un mandato popolare nel realizzare la più sana e oculata amministrazione nell'interesse delle comunità, in una retta concezione della vita democratica che non può rimettere al centro le soluzioni di tutti i problemi e attendere solo dall'alto prov-

vedimenti che devono invece maturare anche all'interno degli organi rappresentativi, proprio nello spirito del principio delle autonomie tanto sottolineato anche durante questa discussione.

Quanto al problema del personale e in genere dell'organizzazione degli uffici e dei servizi, mi pare che si debba amministrare i comuni con lo stesso spirito con cui un imprenditore industriale amministra la propria azienda in tempi di congiuntura avversa. E faccio qui un suggerimento: la « concentrazione » delle imprese minori che si sta realizzando nel campo industriale, la riduzione del personale (intendiamoci bene, senza licenziamenti, ma bloccando le assunzioni) e la riduzione dei costi attraverso la razionalizzazione dei servizi sono tutte operazioni e misure che non si vede perché non si possano fare anche nel settore degli enti locali e magari di tutti gli enti statali e parastatali.

*Una voce all'estrema sinistra.* Potremmo cominciare col numero dei sottosegretari.

MATTARELLI. Ora, quel che per l'industria è la « concentrazione », per i comuni è l'istituto del consorzio. Anche con le attuali vecchie e superate leggi tutto può essere consorziato purché lo si voglia.

In realtà due ragioni spiegano lo scarso ricorso all'istituto consortile lo spirito municipalistico, ancor vivo anche in comuni che, per povertà di risorse, meno potrebbero e dovrebbero concederselo; in secondo luogo — direi — una carenza di fantasia. Ossia, una volta ereditati gli istituti municipali tradizionali, li si accetta passivamente ancorché abbiano esaurito o diluito i loro fini istituzionali. È pur vero, ad esempio, che istituti per lo più superflui ormai, come l'ostetrica condotta e il medico condotto, sono potentemente difesi dalle rispettive organizzazioni corporative e trovano impensabili alleati persino in Parlamento: io ho presente, per esempio, la legge De Lorenzo che è passata alla XIV Commissione all'unanimità. È anche vero, però, che manca una recisa volontà da parte dei grandi e piccoli comuni di liberarsene, proprio in virtù dell'istituto del consorzio che consente una riduzione di spese ripartendo su più comuni l'onere che, senza il consorzio, ciascun comune si assume in proprio.

Ci si dovrà pur render conto che l'istituto consortile, per alcuni servizi, rappresenta un superamento delle angustie municipali, sia dal punto di vista tecnico sia da quello finanziario; è lo strumento moderno di pianificazione comprensoriale per il servizio dell'acqua potabile,

delle fognature, della manutenzione delle strade intercomunali, della stessa scuola media, come è stato disposto per i comuni inferiori ai 3 mila abitanti. La provincia, per esempio, a mio avviso, è un istituto che può da un lato spezzare le omertà municipali sia facendosi promotrice del consorzio fra comuni, sia stanziando contributi nelle spese d'impianto e funzionamento, sia fornendo la direzione tecnica programmatrice al consorzio. Dall'altro lato un tipo di sollecitazione dovrebbe venire anche dagli organi statali: nessun contributo dovrebbe esser dato per la scuola media, nessun contributo per nuovi acquedotti o fognature ai comuni, quando fosse dimostrato che un solo serbatoio può fornire più comuni con una riduzione di spese.

In verità, a tanti ostacoli certamente esistenti, che vengono portati innanzi contro i consorzi, si può rimediare se soccorre la volontà di rompere gli schemi chiusi in cui langue l'amministrazione pubblica nel nostro paese e di rovesciare l'inerzia e il lassismo che non deve trovare complici gli amministratori chiamati dal consenso popolare a fare gli interessi reali della comunità.

E a maggior ragione il criterio della produttività, della sempre più razionale organizzazione dei servizi, di una gestione sana sia sul piano tecnico sia su quello economico deve operarsi a livello delle aziende municipalizzate. Sappiamo che nel campo dei servizi pubblici locali esse adempiono un'essenziale funzione sociale, ma proprio nello spirito delle sia pur superate leggi sulla municipalizzazione c'è la volontà di dare la possibilità di operare con quei criteri industriali cui facevo riferimento poc'anzi e che non possono non essere seguiti dagli amministratori delle aziende municipalizzate perché, ripeto, non è serio, non è educativo, non è giusto che nell'amministrare la cosa pubblica si facciano debiti con la massima tranquillità perché, tanto, alla fine qualcuno pagherà e si sa che chi pagherà è sempre la comunità nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste le modeste considerazioni che mi sono permesso di fare nell'intento di richiamare un po' tutti, Parlamento, Governo, amministratori, forze politiche, alla necessità urgente di fare qualcosa per interrompere la spirale dei disavanzi crescenti dei bilanci comunali e provinciali.

Sono d'accordo che non possiamo accettare, come ho detto prima, giudizi sommari che, di fronte a casi limite come Messina e Marsala, certa stampa e certa opinione pubblica danno degli amministratori locali; ma occorre

che anch'essi facciano una sincera e spregiudicata autocritica e assumano le loro responsabilità.

Nell'ambito della legislazione esistente si deve più che mai tendere ad una riqualificazione della spesa in base a criteri di produttività, da applicare soprattutto nella redistribuzione e nell'impiego del personale e in una ristrutturazione delle entrate incrementandone alcune e moderando le sperequazioni e gli eccessi.

Contemporaneamente è necessario raccogliere, vagliare e ponderare le proposte che ricordavo prima per ottenere nuove fonti di entrata dallo Stato o il sollievo di oneri per funzioni delegate dallo Stato ai comuni.

È indispensabile che la richiesta di più cospicui finanziamenti agli enti locali da parte dello Stato si accompagni ad una più oculata politica della spesa. Questi mi paiono impegni comuni dello Stato e degli amministratori locali per avviare a soluzione questo angoscioso problema.

Il mio augurio è che ognuno si assuma le sue responsabilità e faccia la sua parte, perché questo esige l'interesse delle nostre comunità locali e con esso l'interesse dell'intera comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Accreman. Ne ha facoltà.

**ACCREMAN.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, iniziando questo mio intervento vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul problema delle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione provinciale di Forlì. Ho ricevuto stamane comunicazione che in uno dei principali comuni della provincia, Rimini, ha avuto luogo l'altra sera una riunione nella quale si è dibattuta tale questione. Da parte di due partiti, quello socialista e quello socialdemocratico, attraverso il presidente dell'ente provinciale per il turismo (che è un socialista), si chiede che la consultazione elettorale venga rinviata perché alcuni albergatori riminesi sarebbero contrari a fare le elezioni nel momento in cui inizia la stagione turistica balneare.

Chiedo al ministro dell'interno, e per lui all'onorevole sottosegretario Gaspari che lo rappresenta in questo momento, di dare assicurazioni che la data fissata non verrà spostata.

Il nostro gruppo è contrario al rinvio per una serie di ragioni. In primo luogo, respingiamo decisamente l'idea che le elezioni costituiscano un intralcio alle attività economiche (e credo che su questo punto in Parlamento

siamo tutti d'accordo). In secondo luogo, Rimini (la quale ha avuto vicende amministrative fortunate e ha votato quasi sempre in periodi diversi rispetto a quelli dei rimanenti comuni) ha sempre svolto, anche in periodo di stagione turistica, le sue elezioni, senza che accadesse alcunché di cui ci sia dovuti rammaricare. In terzo luogo, le elezioni interessano un'intera provincia, quella di Forlì, di cui Rimini è semplicemente una parte (e, dicono i forlivesi, neppure la parte maggiore). In quarto luogo il consiglio comunale di Rimini ha votato una deliberazione nella quale si chiede al ministro dell'interno di non rinviare le elezioni provinciali. Tale deliberazione è stata votata a maggioranza da comunisti e democratici cristiani.

**MATTARELLI.** Le cose sono andate diversamente. Il consiglio comunale di Rimini ha preso semplicemente atto che la data delle elezioni era stata fissata e che quindi esso non aveva nulla da dire al riguardo.

**ACCREMAN.** Sta di fatto che quella deliberazione è stata votata dai 22 consiglieri comunisti e dai 14 rappresentanti democristiani, mentre i 4 consiglieri socialisti e socialdemocratici hanno dato voto contrario. Questa è la verità.

Noi le chiediamo perciò, onorevole sottosegretario Gaspari, di voler precisare quale atteggiamento il Governo intende assumere di fronte alla richiesta che gli verrà formulata (se già non lo è stata) dai partiti socialista e socialdemocratico circa il rinvio delle elezioni a Rimini.

**GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Le posso rispondere immediatamente. Nessun partito politico ha chiesto il rinvio delle elezioni a Rimini; solo alcuni rappresentanti dei settori economici hanno prospettato l'opportunità di questo rinvio. Il Ministero dell'interno ha già risposto loro che non era possibile differire la data delle elezioni. Ha anche precisato che si poteva eventualmente considerare l'ipotesi di un rinvio, soltanto nel caso intervenisse da parte del Parlamento un voto in questo senso. Le elezioni a Rimini si terranno perciò il 12 giugno 1966.

**ACCREMAN.** La ringrazio. Passo ora ad occuparmi della legge di pubblica sicurezza, arena nella quale avviene lo scontro tra il diritto pubblico e il diritto privato. La legge di pubblica sicurezza, una delle basi fondamentali del diritto pubblico di ogni paese,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

è e rimane in Italia (è necessario sottolinearlo con forza ancora una volta) quella promulgata con la firma di Benito Mussolini. Risale infatti al 1931. Dopo le leggi che abolirono — ella onorevole Presidente lo ricorderà molto bene — i consigli comunali e provinciali elettivi, dopo le leggi che istituirono i podestà nei comuni e i presidi nelle province, dopo le leggi che estesero i poteri ai prefetti e dettero facoltà al potere esecutivo di emanare norme giuridiche, venne la legge sul tribunale speciale, vennero i codici penali fascisti, e, nel 1931, la legge di pubblica sicurezza che governa attualmente il popolo italiano.

In tutti questi anni non sono mancate certamente pubbliche dichiarazioni di volontà riformatrice. Dalla liberazione ad oggi non vi è stato Governo che non abbia iscritto, nel suo programma, come questione fondamentale, la riforma della legge di pubblica sicurezza; ma nessun governo l'ha fatta. Non desidero far qui la storia di questa trista mistificazione, delle tante dichiarazioni di voler riformare la legge e della prassi sempre seguita di non fare mai nulla. Voglio però ricordare alcune date, estremamente significative al fine di chiarire le ragioni per le quali siamo ancora a questo punto.

Nel 1948 il Senato approvò un ordine del giorno nel quale si affermava: « La legge di pubblica sicurezza contiene molte disposizioni non più tollerabili di fronte alle libertà civili che la nuova Carta costituzionale riconosce a tutti i cittadini ». Il Governo, per mezzo dell'allora ministro dell'interno, onorevole Scelba, si fece interprete di quella richiesta, e promise il nuovo progetto di legge sulla materia per il 31 dicembre 1948. Forse il fatto che era stato già presentato un progetto di riforma da parte dei comunisti (proposta di legge Scoccimarro) è una delle ragioni per le quali il Governo prese quell'impegno.

Il Senato, preso atto alla fine del dicembre che quel progetto era stato realmente presentato, lo approvò nel giro di otto giorni: dal 10 al 18 dicembre 1948. Dopo l'approvazione da parte del Senato, il disegno di legge passò alla Camera. Qui il progetto si perde di vista, non lo si ritrova più; anzi, lo si ritrova un momento solo: quando l'apposita Commissione della Camera nomina un Comitato presieduto dall'onorevole Spataro per studiarlo meglio.

Dal 1948 l'onorevole Spataro studia molto: studia per cinque anni. Ma nel 1953, quando ancora gli studi non erano stati ultimati, la legislatura arriva alla fine e il progetto decade.

Nella seconda legislatura la sinistra presenta di nuovo un suo progetto. Il Governo dice: aspettate, perché arriverà il mio disegno di legge. Difatti, arriva il progetto Fanfani. Strano progetto, onorevoli colleghi! Si trattava di abolire le norme fasciste, di adeguare la legge di pubblica sicurezza alla Costituzione. Il progetto Fanfani fa il contrario!

Il disegno di legge Scelba, presentato nella prima legislatura, aboliva almeno l'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, cioè quello che consentiva ai prefetti di sostituirsi alla legge in tutti i casi in cui, secondo loro, fosse necessario o urgente. Viceversa il progetto Fanfani non lo aboliva più. Il progetto Scelba della prima legislatura riconosceva testualmente che l'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza tramutava ogni prefetto in un piccolo dittatore; nella seconda legislatura, evidentemente, il governo, di cui l'onorevole Fanfani faceva parte, riteneva invece che vi fosse tuttora la necessità di novanta piccoli dittatori nelle novanta province, e dell'abolizione dell'articolo 2 non si faceva più parola.

Ma vi è di più e di peggio. A leggere il progetto Fanfani c'è veramente da rimanere allibiti. Negli articoli 214, 215 e 216 di quel progetto si stabiliva che in caso di pericolo di disordini, senza alcun intervento del Parlamento, un qualsiasi ministro dell'interno (non dico questo in senso dispregiativo e personale, ma mi riferisco al potere attribuito al ministro dell'interno, nei confronti del Parlamento), o, per delegazione, qualsiasi prefetto nell'ambito della sua provincia, potesse dichiarare lo stato di pericolo pubblico; e in tal caso il prefetto sarebbe stato autorizzato ad arrestare qualsiasi cittadino ove lo avesse ritenuto necessario per conservare l'ordine pubblico.

Pensate: il governo della Repubblica non può, secondo la Costituzione, adottare provvedimenti provvisori aventi forza di legge se non in casi straordinari di necessità e di urgenza; ed anche in questi casi deve, il giorno stesso, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, presentarli alle Camere per la conversione. Secondo il progetto Fanfani, viceversa, il governo e i prefetti potevano dichiarare lo stato di pericolo pubblico, abrogare ogni garanzia costituzionale, disporre contro le leggi, e tutto ciò senza neppure l'intervento del Parlamento. C'è veramente da rendere grazie alla clemenza del cielo se nel 1953 quel progetto non passò. In quell'anno, dopo avere preso atto di che cosa era il progetto Fanfani,

fummo costretti a giudicare una fortuna il fatto di continuare ad essere governati dalla legge fascista.

Balza però chiaro e netto a proposito di questa riforma il metodo della maggioranza governativa, la quale sembra dire: il paese accetti quello che c'è, perché se dovessimo metter mani alla riforma succederebbe di molto peggio.

A questo punto si inserisce l'azione della Corte costituzionale, che finalmente libera il precetto costituzionale, nel campo di diversi diritti politici, dalla prigione di pubblica sicurezza nella quale il Governo continuava a mantenerlo rinchiuso. E qui appare un altro elemento interessante.

Come si è comportato, onorevoli colleghi, il Governo nella procedura davanti alla Corte costituzionale, tutte le volte che un articolo di legge di pubblica sicurezza veniva rinviato a quella Corte perché emettesse in proposito il suo giudizio di costituzionalità? In tutti i casi nei quali si è discusso di diritti di libertà, il Governo ha mandato gli avvocati dello Stato a difendere le leggi di pubblica sicurezza fasciste. E non ci dite, per carità, che queste cose le decideva l'Avvocatura dello Stato. L'Avvocatura non avrebbe preso una iniziativa politica di questo genere se a ciò non fosse stata indotta dal Consiglio dei ministri. Abbiamo visto così gli avvocati dello Stato inviati dal Governo davanti alla Corte costituzionale a difendere l'antilibertà contro le libertà sancite dalla Costituzione; abbiamo visto chiedere alla Corte costituzionale di pronunciare che i precetti costituzionali erano sì scritti, ma non di immediata applicazione. Questo hanno sostenuto gli avvocati dello Stato i quali hanno aggiunto che le norme costituzionali sarebbero valse per il futuro e solo in concomitanza con altre leggi, ancora da emanare!

E abbiamo assistito (offesi! se ci consentite di dirlo noi democratici, noi combattenti della libertà, noi partigiani) offesi al passo più degradante, quando l'Avvocatura dello Stato, per incarico del Consiglio dei ministri, ha osato sostenere davanti alla Corte costituzionale che alla Corte stessa spettava il sindacato di costituzionalità solo rispetto alle leggi successive all'entrata in vigore della Costituzione: rispetto alle leggi precedenti, no!

Il che significava chiedere alla Corte costituzionale di riconoscere la validità di tutte le leggi fasciste. La Corte fece, almeno in parte, giustizia di tutto ciò: resta però il marchio, lo stigma. Il Governo della Repub-

blica nata dall'antifascismo, di quella Repubblica che nelle recenti parole del suo illustre Presidente si gloria della sua origine, che è la Resistenza, il Governo di questa Repubblica ha fatto della legge fascista il suo baluardo per continuare a governare! Mi si dirà, onorevoli colleghi, che questa è storia di ieri, una storia che riguarda i governi centristi e che ormai non interessa più. Si dirà: non è nato forse il Governo di centro-sinistra proprio con lo scopo di far cessare questo andazzo, questa vecchia politica? Vediamo!

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. Mi consenta di rispondere con anticipo al suo interrogativo. Le posso dichiarare che l'attuale Governo, come quello precedente, riconosce l'esigenza di rivedere le leggi cui ella fa riferimento. Le dirò di più: è stata costituita una commissione che ha lavorato con la collaborazione di eminenti studiosi di diritto costituzionale. Negli ultimi mesi tale commissione ha completato il suo lavoro e lo schema di disegno di legge si trova ora davanti al Consiglio dei ministri.

ACCREMAN. Le documenterò tra un istante che di queste assicurazioni i governi di centro-sinistra ce ne hanno date parecchie da due anni e mezzo senza fare mai nulla di concreto.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. Io posso documentare la mia affermazione.

ACCREMAN. Il 12 dicembre 1963 l'onorevole Moro faceva le prime dichiarazioni come Presidente del primo autentico - si diceva - Governo di centro-sinistra. Diceva testualmente così: « L'integrale attuazione della Costituzione e l'adeguamento ad essa dei principi democratici della legislazione è compito primario di questo Governo il quale l'affronterà senza indugio promuovendo la generale revisione dei codici e della legge di pubblica sicurezza ».

Che cosa vuole dire, onorevole sottosegretario, promuovere senza indugio la revisione della legge di pubblica sicurezza? Significa che dopo studi che durano dal 1948 (immagino che nell'ultima commissione ci sarà il figlio dell'onorevole Spataro, non più l'onorevole Spataro), se il Governo, il 12 dicembre 1963, per bocca del suo Presidente designato, dice che promuoverà senza indugio questa riforma, c'è da aspettarsi che qualcosa avvenga!

Ma non avvenne nulla. Ci fu la crisi (la prima) ed il secondo Governo di centro-sini-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

stra, sempre per bocca dell'onorevole Moro, il 30 luglio 1964 diceva qualcosa di diverso. Diceva precisamente: « Questo Governo intende richiamare in linea generale gli impegni politici e programmatici sanciti nell'accordo del novembre 1963 ». Ma i fatti parlano chiaro: neppure dopo la dichiarazione del 30 luglio 1964 è avvenuto nulla.

Passano gli anni. Siamo al terzo Governo di centro-sinistra. Sapete cosa dice l'onorevole Moro in questa circostanza? Dice testualmente: « Il Governo si riserva di presentare nell'ordine un disegno di legge di revisione del diritto di famiglia e delle successioni la riforma di alcuni istituti del codice penale, la revisione della legge di pubblica sicurezza ».

Domando, onorevole sottosegretario: perché « nell'ordine »? Che senso c'è a mettere la riforma della legge di pubblica sicurezza in correlazione con gli altri disegni di cui si parla? Di più: che senso c'è a posticiparla agli altri disegni di legge?

E un'altra cosa intendo rilevare: la prosa contorta del secondo discorso programmatico dell'onorevole Moro, in questo terzo discorso diventa più chiara, ma anche molto più significativa.

Disse il Presidente del Consiglio incaricato il 3 marzo 1966: « Il Governo si riserva di presentare... ». Come a dire: « Voi, Parlamento, non vorreste; ma noi, contro la vostra volontà, ci riserviamo di presentare il disegno di legge per la riforma ». Ma che senso ha un discorso di questo genere?

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questa è l'interpretazione sua, che però non regge!

ACCREMAN. È l'interpretazione letterale, onorevole sottosegretario; perché se il Governo « si riserva » di fare questo, vuol dire che non ritiene di avere il consenso di coloro ai quali si rivolge. Mi pare, viceversa, che dal mio gruppo, dal Parlamento intero sia venuta sempre, da anni, una sollecitazione in questo senso. Senonché oggi il sottosegretario ci dice che è stata istituita un'altra commissione!

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho detto che essa ha già concluso i suoi lavori e che della materia si occuperà il Consiglio dei ministri.

ACCREMAN. Ne avete costituite venti di commissioni dal 1948 fino ad oggi!

Per tradurre il significato di ciò che è questa legge di pubblica sicurezza che an-

cora ci governa — a parte l'origine e il segno politico — mi consenta, onorevole Presidente, di richiamare alcune disposizioni, proprio per fare intendere in quale mano ancora stanno i diritti del popolo italiano. L'articolo 68 di questa legge dice che « senza licenza del questore, non si possono dare in luogo pubblico rappresentazioni teatrali, accademie e feste da ballo ». Domando: da quanti decenni, nella lingua italiana « accademia » non significa più quello che significa in questa legge di pubblica sicurezza?

E l'articolo 69: « Senza licenza dell'autorità locale di pubblica sicurezza è vietato esporre alla pubblica vista rarità, persone, animali, gabinetti ottici », ecc. Ma mettere insieme persone, animali e gabinetti ottici è un discorso da mentecatti! Io veramente ritengo che il legislatore fascista del 1931 fosse un po' scemo (se mi permette la parola, signor Presidente) oltre che cinto del mortuario orpaco.

Ancora: il capo terzo del titolo II s'intitola: « Della raccolta delle armi e delle passeggiate in forma militare ». Mi domando: cosa saranno le passeggiate in forma militare? (*Interruzione del Sottosegretario Ceccherini*).

E l'articolo 121? Esso dice: « Senza previa iscrizione in apposito registro presso l'autorità di pubblica sicurezza non può essere esercitato il mestiere ambulante di cenciaino, saltimbanco, cantante, suonatore, servitore di piazza, barcaiolo, lustrascarpe e mestieri analoghi ». Ma vi rendete conto che questo è un linguaggio da uomini centenari? Modificate almeno la forma, in modo che negli altri Stati del mondo si dica che la legislazione italiana ha almeno un senso logico; e che la si può interpretare secondo il linguaggio comune! Dico, onorevole Presidente, senza insistere oltre su questo fatto, che si tratta di una legislazione anacronistica. (*Interruzione del Sottosegretario Ceccherini*).

L'onorevole Moro — alla fine del suo ultimo discorso — ha avuto un lampo di giovinezza nella sua oratoria di mezza età, e ha detto testualmente: « Il ritmo di vita di questa nostra epoca è estremamente veloce. La società cambia sotto i nostri occhi e progredisce. È l'uomo che non accetta più la miseria, l'ignoranza, la sopraffazione. Noi vogliamo fare quanto è in nostro potere per liberare gli uomini e assicurare loro una condizione sempre più degna ».

Domando a voi, signori sottosegretari: che valore ha lo slancio poetico del Presidente del Consiglio se si mantiene in vita una legge

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

che è antidemocratica in tutto il suo contenuto e che è addirittura scritta in una lingua che oggi parlano i centenari? Ma vi rendete conto che di qui a qualche anno per applicare la legge di pubblica sicurezza ci vorrà il traduttore, il vocabolario? È una legge stantia, bolsa, vecchia, com'era vecchio il legislatore che l'ha fatta anche se cantava « Giovinezza, giovinezza ». Ma quella legge, voi, fino ad oggi, l'avete mantenuta!

ROMUALDI. L'avete mantenuta tutti insieme. Siete stati incapaci di farne una nuova. Anche voi eravate al governo nel 1946 e nel 1947 e non avete fatto una nuova legge, perché siete incapaci di concepire qualcosa di nuovo. Questa è la verità.

ACCREMAN. Di una cosa siamo stati capaci: di dare a lei e ai suoi la « paga » che vi siete meritati, e saremo capaci di tante altre cose. Non si preoccupi.

ROMUALDI. Quello che ella dice non è esatto. La « paga » non ce l'avete data voi, ma gli anglo-americani. In venti anni non siete stati, comunque, capaci di fare una nuova legge.

ACCREMAN. Proprio perché hanno ancora bisogno di voi, non hanno modificato la legge di pubblica sicurezza.

ROMUALDI. È semplicemente ridicolo.

ACCREMAN. Ella continui a ritenerlo ridicolo. La « paga » ve l'abbiamo già data e ve la tenete.

ROMUALDI. Ella dice schiocchezze mardornali.

ACCREMAN. Lei è solo un criminale di guerra.

ROMUALDI. Sono un criminale di guerra ed ella è uno sciocco, è incapace persino di ragionare. (*Richiami del Presidente*).

ACCREMAN. Ripeto che lei è solo un criminale di guerra, e decenza vorrebbe che non sedesse in questo Parlamento.

Riprendendo, comunque, il mio discorso, che cosa ci dicono i ministri ed i sottosegretari di oggi? Che un'altra commissione sta lavorando.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Abbia la compiacenza di non inventare quello che nessuno ha detto.

ACCREMAN. Che cosa avete fatto per modificare questa legge? Vi sto dicendo che fino ad oggi non avete fatto niente e che avete creato un'altra commissione che farà con ogni probabilità la fine delle altre. (*Proteste dei Sottosegretari Ceccherini e Gaspari*). Mi compiacio perché, se le cose che sto dicendo suscitano tante rimostranze sui banchi del Governo, vuol dire che tocchiamo un punto che duole.

Voi ci dite che avete nominato un'altra commissione. Ma dove si è riunita? Forse al palazzo di giustizia, dove di qui a qualche giorno sarà celebrato ufficialmente il ministro fascista guardasigilli che propose questa legge di pubblica sicurezza? Voi ci dite che questa commissione ha forse ultimato i propri lavori e che un bel giorno presenterete il vostro disegno di legge al Parlamento. Ma sono vent'anni, onorevoli rappresentanti del Governo, che il gruppo comunista vi chiede di modificare questa legge infausta, senza che voi facciate niente!

In tutti questi anni si è abusato con l'applicazione dell'articolo 2 di quella legge, in base al quale i prefetti hanno il potere di comprimere arbitrariamente e di negare i diritti politici e democratici dei cittadini. Ogni volta che vietate una manifestazione ad esempio per la pace, sotto il pretesto di pericolo per l'ordine pubblico, nella pratica applicate ancora una volta la legge di pubblica sicurezza fascista in dispregio ai diritti democratici dei cittadini. Ogni volta che un diritto politico — costituzionalmente garantito — viene assoggettato dal potere discrezionale di polizia, o — peggio! — viene ostacolato, si consuma un oltraggio alla Costituzione.

Ogni volta che l'autorità di pubblica sicurezza si trasforma in uno strumento di dominio politico da parte del Governo, e della maggioranza che lo sostiene, la Costituzione è violata. Di ciò vi sono tanti esempi, anche recenti, che investono i diritti politici del cittadino e lo stesso mondo della cultura. Lo esempio de *Il Vicario* è ancora nella memoria di tutti. Richiamo questo episodio come un elemento significativo di un costume e di una politica. Ciò che è legittimo costituzionalmente e garantito in ogni parte d'Italia, viene negato in un certo luogo e in un certo momento, calpestando i più elementari diritti democratici.

Per quanto riguarda il problema delle famose schedature, poco fa l'onorevole Gaspari, rispondendo all'onorevole Sanna, ha affermato di aver già detto al Senato che queste schedature in effetti non hanno avuto luo-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

go. Ho qui con me il resoconto della seduta del 25 marzo del Senato, nel corso della quale l'onorevole Gaspari ha detto cose (mi consenta di dirlo) molto strane. (*Interruzione del Sottosegretario Gaspari*).

Rispondendo ad una interrogazione presentata dal senatore Salati, il quale le chiedeva spiegazioni in merito a quanto era avvenuto a Reggio Emilia, ella ha affermato che quelle schedature rientravano nelle disposizioni previste dall'articolo 130 della legge di pubblica sicurezza. Tale norma però, ella ha continuato, è caduta in desuetudine da moltissimi anni, tanto che in tutti i disegni di legge elaborati dal Governo sulla riforma della legge di pubblica sicurezza essa non è mai stata riprodotta.

Onorevole Gaspari, mi consenta un commento a questa sua teoria giuridica e politica. Secondo lei, una legge esistente è caduta in desuetudine per il solo fatto che è stato presentato un progetto di legge per modificarla. Non ho parole per qualificare una affermazione di questo genere. Secondo lei, le opinioni di un deputato o di un componente del Governo, nell'atto in cui presenta un progetto di legge, hanno la forza della mano di Giosué e riescono a impedire che la legge vigente abbia vigore!

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Vorrei precisare all'onorevole Accreman che la sua osservazione è molto semplicistica, mentre la mia risposta al Senato è stata molto chiara. In sede politica ho precisato che ci sono norme che sono in contrasto con la Costituzione: lo stesso articolo 130 è in parte in contrasto con una norma costituzionale. Per questa ragione, fin dal 1950 era stata emanata dal ministro dell'interno una circolare che vietava di fare le schedature, come voi affermate e come avete scritto sull'*Unità*. Ed è stato proprio per questa ragione che quella norma non è stata più applicata.

Ma io ho portato anche una dimostrazione di parte comunista: ho letto, infatti, le lettere di sindaci comunisti di Reggio Emilia che volevano richiamare in vigore quella norma, ma che si erano trovati di fronte al diniego delle aziende. In quella occasione ho anche dimostrato che un comune di Reggio Emilia ha sollecitato per quattro volte gli adempimenti da alcune società del posto che non hanno risposto. Questa è la prova più bella che dimostra la desuetudine di quella norma.

ACCREMAN. Onorevole sottosegretario, ella mi sta dicendo una cosa ancora più stupefacente: cioè che la circolare emanata dal

Ministero ha la possibilità di abrogare la legge. (*Interruzione del Sottosegretario Gaspari*). Nel momento in cui un commissario di pubblica sicurezza dicesse che la legge è scritta così e che la circolare del ministero non può abrogarla, avrebbe o no egli il diritto di continuare ad applicare la legge? E nella sua risposta al Senato ha riconosciuto lei stesso che la legge è stata applicata. Ella infatti ha detto che per quanto concerne la provincia di Reggio Emilia « quasi tutte » le ditte industriali della provincia, « salvo qualcuna », non hanno più dato applicazione alla norma di cui trattasi e non hanno più mandato alla questura competente o ai commissariati competenti gli elenchi previsti dall'articolo 130.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Non li ha sollecitati nessuno, onorevole Accreman, nemmeno i sindaci comunisti.

ACCREMAN. Ella ha dichiarato che quasi tutte le ditte, salvo qualcuna, non hanno più mandato alla questura gli elenchi. Questo significa che qualcuna ha proceduto alla compilazione delle schedature. E se vi ha proceduto, è vero o no che poi ha inviato gli elenchi alla questura competente?

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Non si è trattato di schedature, onorevole Accreman, ma di semplici elenchi di operai occupati.

ACCREMAN. Sappiamo molto bene a che cosa servivano ed a che cosa servono ancora oggi queste schedature!

Quando voi ci dite, onorevoli colleghi, che di schedature è appena il caso di parlare e che tutto questo riguarda il passato, in sostanza riconosce che questa situazione riguarda anche il presente, anche se, voi dite, in una misura limitata.

Vorrei ora accennare brevemente, signor Presidente, ad un fatto assai grave che interessa certo anche la legge di pubblica sicurezza della quale stiamo parlando: l'atteggiamento di questo Governo nei confronti del diritto di sciopero che la Costituzione garantisce a tutte le categorie di lavoratori.

Desidero qui ricordare gli scioperi recenti dei ferrovieri, dei vigili urbani, dei dipendenti degli enti locali; scioperi, onorevole Gaspari, che nemmeno al tempo dei governi centristi erano stati denunciati penalmente (mi smentisca se può). Nemmeno al tempo dei governi centristi si era osato denunciare il

vigile urbano, il ferroviere o il dipendente di un comune per avere scioperato. Questo Governo lo ha fatto, anche se nel suo interno sono venute fuori posizioni incerte su questo punto, anche se qualcuno ha avuto l'aria di chiedere scusa di questo fatto. Mi riferisco all'intervista rilasciata dal vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Nenni, dopo che i giornali avevano pubblicato la notizia di un numero stragrande di denunce nei confronti di questi cittadini. Nel corso di quella intervista l'onorevole Nenni disse: « Bisogna abrogare i codici penali e le leggi fasciste ».

A chi parlava l'onorevole Nenni quando diceva queste cose? Alle stelle? Che cosa significa che un vicepresidente del Consiglio dei ministri, sostenuto da una maggioranza parlamentare, di fronte ad un fatto scandaloso di questo genere, dica: bisogna modificare le leggi fasciste? Sarebbe come se un malato si presentasse nello studio di un medico, gli esponesse la malattia di cui soffre, dopo di che il medico, visitatolo, e ritirato magari l'onorario, lo accompagnasse alla porta dicendo: « Sa, lei è meglio che si faccia curare! ». Ma chi, se non il Governo e la sua maggioranza possono abrogare quelle leggi? E perché non vogliono abrogarle? Sì, io consento invece con altre parole che l'onorevole Nenni pronunciava poco tempo fa, quando definiva lo Stato italiano « debole con i potenti e prepotente con i deboli ». Sono d'accordo: c'è tutta una linea in questo che è accaduto. Prima l'onorevole Presidente del Consiglio, che parla a Bari e incita gli imprenditori a respingere le rivendicazioni salariali. Poi lo onorevole vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, parlando alla TV., dichiara che le richieste di aumenti salariali dei ferrovieri sono totalmente ingiustificate. Infine vengono le denunce penali, fatte dai prefetti e dai ministeri. Questo è un altro punto, onorevole sottosegretario, che voglio toccare. (*Proteste del Sottosegretario Gaspari*).

Le denunce nei confronti dei ferrovieri e dei dipendenti degli enti locali sono esclusivamente di iniziativa ministeriale. Non c'è una denuncia in tutta Italia per questi lavoratori che sia stata fatta dall'organo normale, la polizia giudiziaria; non c'è un nucleo di carabinieri che abbia fatto una denuncia di questo tipo. Le denunce sono partite dalla prefettura per i vigili urbani ed i dipendenti degli enti locali, dalla polizia ferroviaria per i ferrovieri. E il prefetto, onorevole sottosegretario, è il Ministero dell'interno; il prefetto che denuncia i dipendenti degli enti locali solo perché osano valersi del diritto di scio-

pero è un dipendente del suo Ministero (parlo di dipendenza in senso politico, si capisce). Ha un bel dire lei che queste denunce le ha fatte non si sa chi. Legga la serie di sentenze che sono venute nei processi penali di questo tipo e vedrà che gli stessi magistrati danno atto che le denunce hanno avuto una origine ministeriale. Ebbene: queste sono cose che fanno riflettere sulla volontà democratica di questo Governo. E non manca la marca classista in queste denunce; ne è prova lo studio particolare con cui si è cercato di mandare sotto processo penale gli organizzatori sindacali di questi scioperi. Nei loro confronti la furia denunciante dei prefetti e del Ministero dei trasporti si è accanita più che nei confronti di altri.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Ella onorevole Accreman, è molto fantasioso: costruisce castelli inesistenti!

ACCREMAN. Voi invece ne avete poca di fantasia, perché per governare il paese non trovate strumento migliore della legge di pubblica sicurezza di Mussolini. È tutta una linea costituzionale, tutto un modo di reggere lo Stato, da parte di questo Governo, che noi denunciavamo. Alcuni colleghi ricordavano poco fa che l'istituzione delle regioni è stata rinviata alla prossima legislatura. E così anche è accaduto per il *referendum*.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Spero di avere la sua collaborazione per farlo approvare. Gli emendamenti che ella ha presentato non tendono certo a portare in porto la legge sul *referendum*.

ACCREMAN. Ella vorrebbe togliere ai deputati il diritto di presentare emendamenti? Io mi auguro che gli emendamenti da me presentati siano approvati. Secondo il disegno di legge governativo, infatti, il *referendum* è diventato una bella signora, perché gli si applica il metodo Ogino-Knaus. Infatti nel disegno di legge presentato dal Governo si stabiliscono gli anni fecondi e gli anni sterili per il *referendum*. Nel primo anno dopo le elezioni non si può fare *referendum*: è un anno sterile. Nell'anno che precede la fine della legislatura, nemmeno: è un altro anno sterile. Vi sarebbero in mezzo tre anni fecondi in cui il *referendum* sarebbe ammesso, ma siccome il disegno di legge stabilisce almeno due anni fra la domanda di *referendum* e il suo svolgimento, la conclusione è che in una legislatura di cinque anni, un solo anno risulta fecondo...

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Onorevole Accreman, tutto questo è ancora una volta inesatto e le risponderò mercoledì in Commissione.

ACCREMAN. Ma il disegno di legge è proprio davanti alla Commissione e tutti lo conosciamo! Abbiamo discusso fino all'altro ieri e riprenderemo la discussione mercoledì prossimo. Come può dire che è inesatto?

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Glielo chiarirò mercoledì prossimo.

ACCREMAN. È una linea che denuncia tutto un filo conduttore nel modo di reggere lo Stato da parte di questo Governo: il conflitto gravissimo sorto da ultimo fra la Corte costituzionale e la Corte di cassazione, che la maggioranza non ha ancora accennato ad affrontare, è un segno ulteriore della continua involuzione e del presente marasma.

Per questo noi neghiamo il nostro voto al presente bilancio.

Abbiamo preso il posto — come deputati della Romagna — dell'onorevole Pietro Reali, l'indimenticabile commissario dell'VIII brigata Garibaldi, un uomo che nella vita sentì cento volte il morso dell'infame legge di pubblica sicurezza fascista; che fu perseguitato, che andò esule in terra straniera; che ritornò in Italia a prendere il suo posto di combattimento; che fu comandante della guerra partigiana nelle foreste desolate, nei dirupi nevosi dell'Appennino romagnolo; che seguì da questi banchi — fino a poco prima della morte — la sua generosa lotta politica. Mentre ne rievochiamo la memoria, noi che siamo a lui succeduti, è agli ideali della lotta di liberazione che in primo luogo ci richiamiamo per rivendicare da questa sorda maggioranza la abrogazione della legge di pubblica sicurezza fascista, che è una ignominia per lo Stato democratico. Ma sappiamo di essere portatori, noi combattenti della libertà, anche dei sentimenti e dei pensieri di milioni e milioni di uomini e donne che in ogni punto del nostro paese — nella scura, e qualche volta amara fatica del lavoro quotidiano — sentono i loro diritti trascurati, le loro aspirazioni avviliti, le loro speranze dimenticate. E sentiamo di portare con noi le esigenze intere della moderna coscienza civile, la vicenda esaltante del pensiero moderno che — pur attraverso esperienze disuguali e drammatiche — ha costruito e costruisce lo Stato democratico e socialista, e una società di liberi e di uguali. Mantenere la legge fascista di pubblica sicurezza, lasciare una Carta costituzionale irrealizzata: ecco

i comodi strumenti attraverso i quali questo Governo cerca di assicurarsi il monopolio politico del potere, cercando di perpetuarsi in regime! Questo solo è il senso del forzoso e vizioso contratto — imposto dal Governo — fra lo Stato democratico e repubblicano nato dalla lotta antifascista e le leggi fasciste che lo ricoprono e lo nascondono.

Sollecitiamo la fine di questa politica, e con noi la sollecita tutta l'opinione democratica del paese, nel ventennale ricorso della istituzione repubblicana. Sappia intenderlo il Governo! Per parte nostra, non tralascieremo un istante di operare — nel Parlamento e nel paese — per dare un senso più umano e più democratico alle leggi e per dare un ornamento più degno al volto augusto della Repubblica italiana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassi. Ne ha facoltà.

BASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale sul bilancio dello Stato ha dato sempre occasione ad un ampio riesame della politica del Governo, nel suo significato globale e nei termini del suo manifestarsi nei diversi settori della pubblica amministrazione. A maggior ragione sta avvenendo così quest'anno, verificandosi essa all'indomani del dibattito sul programma del Governo e alla vigilia della più ampia discussione sulla programmazione economica, il cui disegno di legge è già da tempo innanzi al Parlamento, e ne costituisce elemento essenziale e qualificante.

In via preliminare, voglio osservare in proposito come sia auspicabile che la discussione generale sul bilancio vada assumendo un aspetto sempre più consono alla sua nuova impostazione unitaria. Essendosi cioè attribuito alle Commissioni di merito l'esame delle singole tabelle di spesa e delle relative politiche di settore, la discussione in aula non dovrebbe articolarsi ancora in un esordio generale cui ritornino a seguire nuovi dibattiti sull'ampia tematica delle singole amministrazioni, quando addirittura non si disperde nella trattazione dei vari problemi settoriali e territoriali che, seppur meritevoli della più attenta considerazione, andrebbero meglio affrontati in sedi più opportune. Preferirei pertanto che, in avvenire, la speditezza dei lavori venisse assicurata, più che da una definizione cronologica dei temi e dei tempi della discussione, da una più rigorosa e pertinente definizione qualitativa del tema del dibattito, che dovrebbe risultare tutto incentrato sulla poli-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

tica generale del bilancio, senza consentire in questa sede particolari digressioni ma soltanto brevi richiami, quanto basti per meglio illuminare la prospettiva generale del bilancio e la più organica visione del suo significato globale.

Per parte mia mi sforzerò d'essere coerente con questa impostazione, soffermandomi a tratteggiare nel minor tempo possibile alcuni temi essenziali del bilancio, che investono in pieno il programma del Governo e condizionano quel piano di sviluppo economico che ne rappresenta la base di partenza e la direttrice di marcia.

Gli strumenti della programmazione in uno stato a regime democratico sono essenzialmente la politica degli incentivi e dei disincentivi e, soprattutto, la manovra fiscale, la manovra del credito, la definizione di particolari aree o comprensori di sviluppo interessati a particolari programmi.

A questi strumenti si aggiunge, con funzioni molto rilevanti, quello delle partecipazioni statali. Ma la politica della spesa pubblica, quella politica del bilancio di cui appunto ci occupiamo oggi, rimane ancora a mio parere uno degli strumenti più validi della programmazione.

La qualificazione politica di un bilancio deriva infatti non solo dai modi di impiego della spesa pubblica, dalla ripartizione percentuale tra i vari settori di intervento, dal rapporto fra spese correnti e spese di investimento, ma anche, se guardiamo al bilancio come strumento della programmazione, dal rapporto tra il totale delle entrate disponibili e il totale della spesa, rapporto che può comportare una politica del disavanzo, come quella alla quale da alcuni anni in misura sempre più consistente si va ricorrendo e che può essere anche essa utile strumento della programmazione, quando il disavanzo è destinato a finanziare spese di investimento le quali, essendo destinate ad accrescere il reddito nazionale, potranno determinare nei futuri esercizi quella graduale lievitazione delle entrate che garantirà una copertura differita della spesa oggi non coperta.

Si tratta, quindi, di una politica del disavanzo a fini produttivi; e, in effetti, dobbiamo constatare che il disavanzo del bilancio, pur essendo salito quest'anno al livello di 892 miliardi, è tuttavia ancora inferiore al totale della spesa destinata ad investimenti, che per il rimanente trova copertura in una pur limitata disponibilità di risparmio pubblico.

Messo in evidenza questo legame fra il tema che intendo brevemente affrontare e la

prospettiva generale del bilancio, devo far osservare al Governo che il livello del disavanzo della finanza locale ha raggiunto proporzioni preoccupanti, superando (anche se non disponiamo ancora di dati esatti in sede preventiva per il 1966) il disavanzo dello Stato. I dati disponibili riguardano i bilanci comunali e provinciali di circa due anni addietro e concernono i disavanzi economici di competenza; ma noi sappiamo come in ciascun bilancio si ripetano e si trascinino di anno in anno anche notevoli disavanzi di amministrazione non coperti da mutui. È per questo che ritengo di poter affermare che nel 1966 il disavanzo non sarà inferiore agli 800 miliardi.

Questa constatazione invalida la premessa relativa alla politica del disavanzo come strumento della programmazione, tanto più se pensiamo ad una massa debitoria pregressa di circa 5 mila miliardi, sulla quale gravano interessi cospicui. Lo Stato così non ha la manovra totale della spesa pubblica, seppure ne ha un certo controllo, attraverso la commissione centrale per la finanza locale.

Non voglio dilungarmi su questo problema, già illustrato diffusamente dal collega Mattarelli. Farò alcune sporadiche considerazioni. Nel sistema vi è un difetto di origine, cioè una inadeguatezza tra le entrate disponibili e i compiti assegnati ai comuni; vi è, quello che è più grave, una disarmonia, un criterio non informato a giustizia distributiva, a solidarietà nazionale, nel modo di ripartizione delle entrate fra i comuni. Le entrate proprie dei comuni (imposta di consumo, imposta di famiglia, addizionale I.C. A.P.) sono agganciate al benessere della collettività amministrata. Abbiamo quindi comuni più ricchi che dispongono di maggiori entrate, e comuni più poveri, che sono quelli dove maggiore è l'esigenza di un intervento locale per risolvere i problemi della collettività, che hanno entrate proprie minori.

Lo Stato, con le entrate sulle quali riserva aliquote più o meno rilevanti ai comuni, non segue un criterio compensativo, e quindi non contribuisce ad attenuare questa situazione di grave sperequazione. Se vi sono motivi di inadeguatezza del sistema, non vi è dubbio che vi sono anche motivi contingenti che rendono precaria la situazione e che tutti i gruppi politici dovrebbero avere il coraggio di riconoscere.

Il personale comunale, in genere, rende meno di quello dello Stato. Non può infatti essere sottoposto a trasferimenti, non ha prospettiva di carriera, che gli organici ristret-

ti dei comuni non consentono. Vi sono poi rapporti troppo diretti tra l'amministratore e il dipendente comunale, che è considerato un po' il grande elettore, specie nei piccoli comuni; e non sempre l'amministratore, qualunque sia il partito cui appartenga, è nella condizione di resistere adeguatamente a richieste e a rivendicazioni eccessive, e di esigere un migliore rendimento.

È una situazione generale, che non riguarda comuni aventi particolari amministrazioni, sulla quale richiamo l'attenzione di tutto il Parlamento. Noi siamo alla vigilia — è uno degli impegni prioritari di questo Governo — dell'attuazione dell'ordinamento regionale; questa può essere veramente (il Presidente del Consiglio ha detto: sui modi il discorso è aperto) l'occasione storica per risolvere non soltanto il problema dell'ammodernamento della pubblica amministrazione, del suo decentramento democratico, ma anche il problema della finanza comunale.

Si parla da tanti anni di tale questione, ed io vorrei spendere una parola, in nome dell'obiettività, a giustificazione di questi ritardi. È un problema così complesso che, oltre a richiedere una ferma volontà politica, è collegato a problemi di più vasta portata quale, per esempio, la riforma generale tributaria. Si discute, fra l'altro, se in sede di riforma sia più opportuno lasciare diversi centri che abbiano potestà impositiva, o ricorrere invece ad un sistema più armonico che, poggiando su una anagrafe tributaria centrale, accentri in un solo ente — lo Stato — la potestà di accertare, imporre e riscuotere la totalità dei tributi, per ripartirli poi ai vari enti locali, in proporzione ai compiti che a ciascuno di essi verranno affidati.

Pertanto la complessità del problema e la sua connessione con temi più vasti non hanno consentito — e non per difetto di sensibilità o volontà politica — la sua soluzione: si è dovuto ricorrere a provvedimenti di emergenza, e se ne stanno invocando altri.

In proposito vorrei lanciare alcune idee, in previsione di eventuali ulteriori provvedimenti di emergenza.

A nulla vale che si chieda, da parte della associazione degli enti locali, di consolidare tutta la massa debitoria progressa, se rimane immutata la situazione di fondo, di guisa che si ricomincerà a far crescere il debito a partire dal prossimo esercizio. Secondo me, un provvedimento di emergenza, se da un lato deve andare incontro alle esigenze dei comuni, dall'altro deve prevedere l'attuazione di provvedimenti severissimi in materia. Io pro-

porrei il blocco totale delle assunzioni da parte degli enti locali per un periodo limitato e la sottrazione della competenza per la specifica materia degli organici (e non sembri mortificazione dell'autonomia locale) ai comuni e alle province.

Siamo alla vigilia di istituire le regioni a statuto ordinario. Per evitare che su questo problema del personale degli enti locali si abbiano deleterie influenze, perché, accanto a un ruolo unico nazionale degli impiegati dello Stato, non istituimo ruoli regionali degli impiegati degli enti locali? Dovremmo fare in modo che i dipendenti delle regioni, delle province e dei comuni non superino l'attuale numero dei dipendenti delle province e dei comuni. Questi organici regionali dei dipendenti degli enti locali dovrebbero essere fissati con legge dello Stato, per ciascuna amministrazione regionale, provinciale e comunale.

L'autonomia dell'amministrazione locale si deve estrinsecare nell'impiego in modo autonomo dei propri strumenti; ma non possiamo consentire che ciascuna amministrazione si crei da sé i propri strumenti. Si determinerebbero altrimenti situazioni di grave discriminazione tra zona e zona del paese. Evidentemente, con questo blocco sorgerebbero problemi complessi. Si potrebbe giungere ad un riassetto totale dopo un decennio, ed anche più. Ma frattanto i ruoli organici esistenti potrebbero diventare ruoli straordinari transitori ad esaurimento, in attesa dell'applicazione delle nuove norme. Inoltre occorre ripristinare (senza una legge particolare, perché già la norma esiste) il principio secondo cui le retribuzioni dei dipendenti degli enti locali non possono essere superiori a quelle dei dipendenti dello Stato, a parità di funzione. In molti comuni, in molte amministrazioni locali, in molte regioni, come si sa, questo non avviene.

A proposito dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario, debbo raccomandare al Governo che si tenga nella dovuta considerazione l'esperienza delle regioni a statuto speciale.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Stia tranquillo!

BASSI. Non possiamo, infatti, consentire ulteriormente certe cose. L'autonomia speciale non è fine a se stessa. È stata voluta per garantire il progresso delle popolazioni interessate; il fine essenziale da garantire è la funzionalità delle autonomie. Non possiamo consentire (e non voglio, per carità di patria, citare molti dati) che un'assemblea regionale con novanta deputati costi 4 miliardi e 800

milioni di lire all'anno, più della metà cioè di quanto costi il funzionamento della Camera dei deputati, con la vastità dei servizi cui deve far fronte e con ben 630 membri.

Secondo il disegno di legge governativo, per le regioni a statuto ordinario è previsto, ad esempio, un organico massimo, e precisamente: per le regioni che non superino i 5 milioni di abitanti, 250 unità, per quelle che superino i 5 milioni, 350 unità. La regione siciliana non supera ma si avvicina ai 5 milioni di abitanti. Tenuto conto che non è una autonomia ordinaria, ma speciale, potremmo presumere, ad esempio, un fabbisogno doppio di personale, poniamo 700 unità, tante quante erano all'inizio del suo funzionamento.

Oggi, però, il personale della regione siciliana raggiunge la considerevole cifra di circa 7 mila unità, senza considerare i dipendenti degli enti regionali.

Queste sono esperienze che dobbiamo tener presenti, e non solo in questo discorso ancora aperto, per il riconfermato impegno di attuare l'ordinamento regionale; anche e soprattutto ne devono tener conto il Governo e i partiti della maggioranza, al fine di riesaminare senza spirito polemico, ma con coraggio e rigore, quegli statuti speciali che non hanno dimostrato di garantire un retto funzionamento dell'istituto.

Del resto, in questi giorni autorevoli voci si sono levate per invitare il Governo a questo necessario riesame. Non si può consentire che un'assemblea alla fine di marzo non abbia ancora approvato il bilancio di competenza e che, se dovesse malauguratamente continuare a non potersi governare, rimanga protetta contro lo scioglimento anticipato da procedure più complesse di quelle previste per lo scioglimento del Parlamento nazionale.

Ho messo in evidenza e sottolineato di sfuggita, come mi ero ripromesso, questo gravissimo problema, la cui soluzione non tollera indugi, anche se non è il caso di illuderci che essa possa maturare in pochi mesi. Da tutti i settori si sente dire — lo abbiamo sentito poco fa anche dall'onorevole Accreman — che tutti i provvedimenti sono urgenti. Lì si vorrebbe esaminare tutti contemporaneamente; ma bisogna essere consapevoli della capacità di lavoro del Parlamento. Quindi il mio è un ulteriore invito — come giustamente ha messo in risalto il Presidente del Consiglio — a considerare questo problema fra i più brucianti del momento. Questo problema può pregiudicare persino la programmazione economica e il faticoso equilibrio del bilancio, mi-

nacciato da questa paurosa voragine che si allarga sotto le sue fondamenta.

Dicevo che, per la complessità delle questioni poste, non possiamo attenderci una soluzione radicale in tempi brevi, ma provvedimenti di emergenza, provvedimenti eccezionali, che pongano un freno al dilagare dell'indebitamento e nello stesso tempo assicurino quella disponibilità minima mensile alle amministrazioni comunali che non mortifichi le autonomie locali, che eviti per sempre quello spettacolo increscioso di cui si è parlato mesi or sono in quest'aula, in occasione di alcune interpellanze, di pubblici dipendenti (impiegati comunali, ma sempre pubblici dipendenti) che stanno 4-5 mesi senza percepire lo stipendio. Non è certo edificante per l'opinione pubblica lo spettacolo di comuni ai quali vengono tagliati i fili del telefono e della luce elettrica per morosità!

Per concludere, come ha detto il Presidente del Consiglio: rigore massimo e massimo senso di responsabilità nell'affrontare questi problemi; ma voglio augurarmi che, nelle more di una più sostanziale riforma, si adottino provvedimenti di emergenza che, frenando l'incremento del disavanzo degli enti locali, assicurino tuttavia, per quanto attiene ai mezzi di tesoreria, per lo meno le disponibilità per le spese obbligatorie. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

LEONE RAFFAELE: « Istituzione di cattedre di insegnamento nella scuola media » (3047).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Zan. Ne ha facoltà.

DE ZAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sappiamo che il dibattito sul bilancio, per i deputati — anche per i deputati della maggioranza — è poco più di una formalità. È improbabile infatti che le loro sollecitazioni possano venire raccolte e ordinate; ed è addirittura impossibile che esse provochino qualche variazione anche modesta nelle previsioni di spesa. Il nostro bilancio è rigido e — lo dico con amarez-

za, proprio perché faccio parte della maggioranza — praticamente inappellabile. Ciò nonostante, il dibattito è un'occasione da non trascurare, non solo per un dovere di testimonianza, ma anche perché, quando più volontà si incontrano, lasciano sempre qualche segno. Tanto più se, come ho fiducia, si trovano sui banchi del Governo interlocutori onesti e attenti, disposti ad ascoltare le sollecitazioni del Parlamento non solo per un dovere formale.

Voglio inserire, in mezzo ai temi che sono stati sollevati nel corso di questa giornata, un discorso specifico sull'ente provincia. Già qualche collega vi ha accennato. Il mio intervento vuole avere un significato di allarme e — se la parola non sembra troppo modesta — di ammonimento. Troppe voci si stanno levando oggi in contrasto con alcuni indizi che sembravano ormai acquisiti.

Si diceva anni fa: l'ente provincia è mal conformato, soprattutto è scarsamente garantito nelle sue funzioni, nella crescente ampiezza delle sue competenze. L'ente provincia è imprigionato in un ordinamento legislativo nato in clima totalitario, tendente per la sua natura accentratrice ad accrescere il potere degli organismi burocratici statali a scapito degli enti autarchici territoriali. Si aggiungeva: bisogna determinare più chiaramente i compiti d'istituto dell'ente provincia. Bisogna riconoscere anche giuridicamente una situazione *de facto*, cioè l'assunzione di sempre maggiori responsabilità da parte delle amministrazioni provinciali, le più attive delle quali sono diventate veri centri motori della vita provinciale.

Sembrava che questo discorso preludesse a una sollecita riforma della legge provinciale, a un accrescimento dell'autonomia di decisione dell'ente provincia, e conseguentemente a una diminuzione dell'influenza e del peso di decisione dello Stato e dei suoi uffici decentrati. Oggi invece il discorso appare, anche in qualche settore della maggioranza, stranamente mutato, o addirittura rovesciato, al punto che per l'avvenire dell'ente provincia dobbiamo temere chi parla e dobbiamo sperare in chi tace.

Si dice, da parte degli attuali obiettori: le province non sono circoscrizioni sufficientemente vaste per organizzare servizi che rientrano ormai in un ambito di interessi regionali; i problemi economici hanno assunto una dimensione tanto ampia, da non poter essere costretti nell'angolo visuale della provincia e nello spazio asfittico in cui essa si muove;

le funzioni e le spese di un ente autarchico diminuiscono proporzionalmente quanto più si allarga la sua area territoriale, mentre aumentano quanto più l'area si restringe; la dimensione provinciale corrispondeva alla natura dei traffici e ai rapporti economico-sociali di cento anni fa, oggi essa appare inadeguata e controproducente. E ancora si dice: i consigli provinciali non sono in grado di dibattere nella giusta misura i problemi della programmazione territoriale; sono diventati dei « parlamentini » inutili, che è opportuno abolire.

Ora, sento il dovere di denunciare la gravità di queste affermazioni, le quali, anche quando nascono da preoccupazioni sincere, travisano la retta funzione dell'ente provincia o tendono a costruire per comodità polemica un ente provincia-fantasma più facile da abbattere. Tanto più è increscioso cogliere queste valutazioni nell'indirizzo ufficiale di un partito che ha un'antica e nobilissima tradizione autonomistica come il partito repubblicano, e più particolarmente in bocca ad un uomo come l'onorevole La Malfa, che pure considera i centri di potere locali come fulcro essenziale della democrazia.

Non intendo minimamente sottovalutare le preoccupazioni manifestate dall'onorevole La Malfa, soprattutto per quanto riguarda la doverosa organicità di ogni programma di sviluppo anche locale, l'interdipendenza crescente di tanti problemi, la necessità di allargare il quadro per operare più efficaci interventi pubblici, e perciò la necessità di « sprovincializzare » in molti settori l'attività amministrativa. Tutto ciò può essere un utile contributo a impostare correttamente e razionalmente il tema delle autonomie locali; ma ciò che io sono costretto a contestare è il punto di partenza. So che l'onorevole La Malfa non porta il suo discorso all'estremo; ma sulla scia delle sue premesse chi volesse portare il discorso alle logiche conseguenze potrebbe arrivare a queste sconcertanti conclusioni: la comunità moderna è largamente permeata di problemi coincidenti e di esigenze unitarie; poiché gli enti territoriali minori vedono i problemi da ristretti angoli visuali, tendono ad operare in senso particolaristico, vanno ridimensionati e limitati.

E ancora: lo Stato, più di qualsiasi organismo territoriale, è in grado di cogliere i problemi dall'alto, nei loro più sottili legami; pertanto allo Stato vanno trasferiti parecchi dei poteri di intervento fin qui riservati agli enti locali.

Ciò che è paradossale è che questa è esattamente la conclusione opposta a quella cui si propone di arrivare l'onorevole La Malfa. Occorre dunque riportare il problema alla sua radice. Non è vero che gli enti minori operino in funzione dispersiva. Gli enti minori operano in un ambito per il quale l'ente o gli enti maggiori sarebbero inidonei. Quando si crea un ente maggiore, non si può attribuire ad esso il diritto di soffocare l'autonomia degli enti minori, la quale è prioritaria nel tempo e nel diritto.

Sono un deciso assertore dell'autonomia regionale e sono fra coloro che lamentano la lentezza con cui l'ordinamento regionale va estendendosi in Italia; ma non ritengo in alcun modo giustificato che le cure delle istituende regioni releghino in secondo piano o addirittura mettano in discussione la sopravvivenza dell'ente provincia. (*Interruzione del deputato Ripamonti*). Non è possibile pregiudicare il margine di autonomia che compete ad un ente minore dotato di poteri d'intervento nell'ambito provinciale.

Vi è un grosso abbaglio nei detrattori dell'ente provincia, che vizia, a mio giudizio, il punto di partenza delle loro argomentazioni: che l'ente provincia svolga funzioni che siano in qualche modo un doppione di quelle previste per le regioni, che cioè l'ente provincia tenda in futuro a sostituirsi disorganicamente ed illecitamente alla regione, scompaginando e disorganizzando i programmi della regione. Ma l'attività istituzionale specifica dell'ente regione è quella legislativa, mentre l'attività istituzionale dell'ente provincia è quella amministrativa, e tale rimarrà anche dopo la costituzione delle regioni.

Com'è possibile considerare i consigli provinciali come dei « parlamentini » potenzialmente destinati ad operare in maniera dissolvante? Il tema del rapporto tra istituende regioni e amministrazioni provinciali è certamente da tempo all'attenzione del ministro. Sono certo che egli ne ha già valutato l'enorme importanza e eviterà le facili ed opposte soluzioni di chi vuol salvare le prime a scapito delle seconde o viceversa.

È stato posto il quesito, in occasione dell'iniziato dibattito sulle leggi regionali, due anni fa, se fosse opportuno riformare la legge provinciale prima della costituzione delle regioni, oppure dopo, oppure anche contemporaneamente. Le risposte degli interlocutori di allora furono, ricordiamo, contrastanti; né, a quanto risulta, il Governo ha assunto precisi impegni in un senso o nell'altro. Dato il continuo rinvio dei propositi di riforma della

legge comunale e provinciale, e considerato per contro l'impegno ad approvare le leggi regionali entro la presente legislatura, è lecito arguire che la riforma della legge provinciale e comunale seguirà la costituzione delle regioni.

Avrei preferito che il riordino delle province già da tempo fosse in atto, ma, poiché le cose si muovono ormai in senso diverso, dico che bisogna evitare che le province paghino il prezzo per la rinascita dell'autonomia regionale. Bisogna evitare che, mentre si crea una nuova, indispensabile forma di autonomia, si riduca o si sopprima — quasi per fare da contrappeso — l'autonomia di enti già largamente sperimentati. Il prezzo dell'autonomia regionale, se così può essere impropriamente chiamato, dovrà pagarlo soltanto l'ente maggiore, cioè lo Stato, il quale in compenso guadagnerà in snellezza legislativa, in tempestività esecutiva e perciò in aumento di potere effettivo.

Nell'ambito dell'ordinamento regionale la provincia dovrà conservare tutte le prerogative attuali ed altre che è necessario aggiungere perché essa svolga meglio le sue funzioni.

La provincia sarà, come vuole la Costituzione, elemento insostituibile per le funzioni esecutive che le saranno delegate dalla regione; ma ciò non deve costituire per essa una condizione di inferiorità. Vi sono compiti autonomi per cui l'intervento diretto della provincia sul piano amministrativo appare insostituibile. Per amministrare bene, occorre guardare anche le cose da vicino, magari sotto l'urto degli immediati interessi delle comunità e sotto lo stimolo di esigenze che un organo più alto e più lontano tende inevitabilmente a sfumare.

Vorrei addentrarmi brevemente in questa trama di funzioni su cui si regge e su cui dovrà continuare a reggersi l'ente provincia. Sono funzioni che in parte derivano dalla legge provinciale, in parte vengono esplicate nonostante o addirittura — mi si passi l'espressione dura — in dissonanza con la legge provinciale vigente.

Noi tutti sappiamo che l'ente provincia, costretto nei vincoli di una legge che non teneva minimamente conto delle esigenze di coordinamento della società moderna, ha quasi dovunque esorbitato dai suoi compiti di istituto e si è arrogato funzioni che la legge non prevedeva, ma che la realtà gli imponeva. Basterebbe studiare a fondo e con il dovuto amore l'attività multiforme delle più impegnate amministrazioni provinciali per formare su di essa una legge provinciale ade-

guata alle istanze della vita provinciale moderna. Basterebbe — cioè — dare base giuridica a funzioni che sono già in atto da molto tempo e sulle quali non sono nate, né potevano nascere, contestazioni di sorta. Esistono nelle amministrazioni provinciali assessorati che la legge non lasciava neppure intravedere; esistono vecchi assessorati che hanno allargato a dismisura la loro attività così da rendersi irriconoscibili. Praticamente soltanto l'assessorato ai lavori pubblici, pur avendo esteso enormemente la sua attività, ha conservato sostanzialmente la fisionomia originaria. Gli è che la provincia, da organo di limitati interventi in limitati e sussidiari settori, è andata sempre più trasformandosi — come già ho rilevato — in organo di promozione e di coordinamento di tutta la vita provinciale; cioè ha riempito spontaneamente un vuoto che la legislazione accentratrice dello Stato liberale e fascista aveva deliberatamente creato. Sempre più numerosi sono i comuni che ricorrono alla collaborazione della provincia non solo per ricevere contributi, ma per ricevere idee, per inserire i loro programmi in più vasti programmi comunitari.

Non potendo esaurire il tema, mi limito a considerare i settori essenziali in cui si è manifestata l'autonomia di iniziativa delle amministrazioni provinciali. Non esisteva nella legge provinciale settore più malamente configurato di quello dell'agricoltura. La legge limita di fatto l'intervento della provincia a problemi che sono divenuti largamente inattuali e che erano comunque secondari rispetto ad altri anche al tempo in cui uscì la legge: contributi alla lotta contro le cavallette e contro la formica argentina; contributi agli ispettorati agrari. Neppure fu sfiorato, il legislatore del tempo, dal dubbio che la provincia potesse svolgere, entro determinati limiti, una politica agricola provinciale promuovendo iniziative e naturalmente disponendo di strumenti a ciò adeguati, capaci di stimolare e coordinare le attività agricole. Il tradizionale principio accentratore secondo cui la politica è prerogativa del solo potere centrale, informa tutta la legge. La politica agricola la fa il Governo e, per conto del Governo, la eseguono gli organi burocratici periferici, primi tra i quali gli ispettorati agrari, ai quali l'ente provincia deve concedere contributi.

Di fatto, nelle iniziative interessanti la agricoltura, le decisioni degli ispettorati sono determinanti e soverchiano ogni volontà espressa dagli organismi rappresentativi. Riescono ad avere influenza sugli ispettorati, le

camere di commercio o le associazioni agrarie di categoria, che non sono organismi rappresentativi in senso stretto; ma scarsissima o nulla è l'influenza degli assessorati provinciali della agricoltura anche quando essi sanno impostare seri indirizzi rispondenti largamente alle esigenze di tutta la comunità provinciale.

So di aver aperto un problema molto più vasto di quello che vado trattando, poiché investe la struttura stessa del nostro ordinamento statuale: ma è necessario dire che non esiste criterio meno democratico di questo: che l'iniziativa di funzionari ministeriali, per quanto autorevoli e tecnicamente preparati, debba soverchiare interamente ed invalidare l'iniziativa dei centri di potere locale, cioè degli enti rappresentativi che esprimono direttamente la volontà di larghe comunità di cittadini.

Alcune amministrazioni provinciali, esorbitando in un certo senso dai limiti delle competenze assegnate dalla legge, hanno predisposto coraggiosamente piani di assistenza tecnico-agraria, hanno stanziato somme rilevanti per indagini ed interventi nel settore agricolo: indagini e interventi sollecitati sempre dal basso.

Ma spesso queste iniziative, soprattutto quando muovono da intenti innovatori, suscitano tensioni con gli organismi che vantano competenze più specifiche. Perfino laddove lo Stato avvalora, seppure in modo sporadico e parziale, la funzione delle amministrazioni provinciali, la fiducia è concessa con sospetto e comunque non è accompagnata da una strumentazione amministrativa sufficiente. Un esempio? La legge 9 giugno 1964, n. 615, per il risanamento zootecnico, prevede che gli enti locali — in particolare l'ente provincia — siano giuridicamente i più qualificati per realizzare quel compito; i decreti 11 e 12 marzo 1965 per la profilassi della tubercolosi bovina e della brucellosi assicurano larghe possibilità di azione agli enti pubblici. Ciò è naturale, trattandosi di interventi pubblici che possono anche avere carattere virtualmente coattivo. Tuttavia gli enti locali non possono muoversi con la necessaria autorità e libertà, vincolati come sono a resistenze e sovrapposizioni.

Due altri settori, strettamente collegati tra loro, hanno visto un inarrestabile ampliamento della sfera di intervento delle amministrazioni provinciali: l'assistenza e la sanità. Noi sappiamo che non esiste, a livello statuale, una politica organica dell'assistenza, come non esiste ancora (pur

avvertendosene l'urgenza) una politica sanitaria che soddisfi tutte le esigenze comunitarie. È naturale che, nella carenza degli interventi centrali, le province si siano mosse per proprio conto, colmando anche qui i vuoti della legge.

Per dovere di istituto la provincia deve assicurare l'assistenza agli infermi di mente, agli infanti illegittimi o abbandonati e, quando non siano diversamente protetti, ai ciechi e ai sordomuti poveri. Di fatto la provincia dedica larga parte delle sue entrate all'assistenza psichiatrica. Ma questa, come sappiamo, è regolata dalla legge 14 febbraio 1904, n. 36, cioè da una legge di oltre 60 anni fa, da tutti ormai considerata inefficace, confusa, largamente superata. Fra l'altro quella legge non fa chiara distinzione, ai fini dell'assistenza, fra alienazione psichica e minorazione psichica, con la conseguenza che nei riguardi dei subnormali le province si sono sempre comportate in modo difforme. Alcune — poche — interpretando le loro competenze in senso lato, assicurano l'assistenza, diretta o indiretta, anche dei minorati psichici. Altre, la più parte, compresse da gravi oneri finanziari, preferiscono restringere la loro competenza agli ospedali psichiatrici, lasciando insoluto il sempre più grave problema dei minorati psichici.

Qui si impone la necessità e l'urgenza di un chiarimento. Vi sono amministrazioni provinciali volenterose che già stanziavano ingenti somme per l'assistenza ai subnormali; un settore oltremodo trascurato, soprattutto dallo Stato. Ma nessun riconoscimento viene a queste province. Esse dovrebbero essere additate a modello: a prezzo di gravi sacrifici, seguendo criteri di priorità sociale, indicano la strada che tutte le amministrazioni provinciali dovranno seguire domani. Moniti in questo senso sono venuti più volte dai congressi dell'Unione delle province. Nessuno, e tanto meno il Governo, ha interesse a sottovalutare quei moniti.

Il problema dei subnormali in Italia si trova condizionato da un vuoto legislativo che ritarda ogni intervento, anche il più modesto, e suscita preoccupanti deformazioni di prospettive. Non posso sottacere — anche se sembra esulare dal quadro che vado tracciando — una deformazione patente ed incomprensibile che informa il disegno di legge sugli invalidi civili recentemente presentato dal Governo, nel quale si escludono deliberatamente e ripetutamente da ogni prevista provvidenza gli invalidi civili minorati psichici: proprio quelli che, essendo doppiamente invalidi, so-

prattutto nei casi gravi, costituiscono per tante famiglie un dramma non solo umano ma anche finanziario.

Forse il Governo attende che il problema dei minorati psichici venga affrontato organicamente dagli istituendi organismi regionali. Ma è certo che le regioni potranno fare molto solo se il Governo si sarà reso esatto conto della natura e della gravità sociale del problema e sarà in grado di indicare, di coordinare e, quando occorra, di promuovere direttamente iniziative appropriate. Comunque, sia lo Stato o la regione ad impostare il problema, è certo che gran parte delle soluzioni possono essere realizzate solo nell'ambito provinciale, perciò facendo capo alle amministrazioni provinciali, che sono e rimarranno lo strumento più sollecito e più idoneo.

Le moderne teorie neuropsichiatriche e pedagogiche respingono come improprio ogni concetto accentratore in questa materia ed esprimono preferenza per forme di assistenza largamente decentrate. I grandi e rari ospizi-caserme a cui, nel generale abbandono, la carità cristiana della società ottocentesca affidava la protezione dei subnormali non assistibili nelle famiglie, devono lasciare il posto a istituti di dimensioni minori situati in tutti i territori provinciali, così da consentire contatti frequenti fra gli assistiti e le loro famiglie, attenuando il dramma della separazione. Il discorso vale tanto per i cosiddetti irrecuperabili, quanto, a maggior ragione, per quelli ritenuti intellettualmente recuperabili. In questo settore l'apporto dell'ente provincia, se opportunamente riconosciuto e trasferito nel riparto delle spese obbligatorie, può divenire prezioso ed insostituibile. E un apporto che, come l'esperienza isolata delle province-pilota dimostra, può tradursi in iniziative dirette o in sostegno a iniziative private o di enti morali. In ogni caso, solo la provincia è in grado di assicurare una conoscenza analitica e sempre aggiornata della situazione locale e di formulare piani di intervento in cui trovi rigoroso coordinamento ogni iniziativa.

Ad un terzo e ultimo settore rivolgo la mia attenzione: i trasporti automobilistici di interesse pubblico. Le amministrazioni provinciali sono frequentemente sollecitate dai cittadini, che chiedono interventi in tema di orari, di prezzi, di strutture dei servizi. Le province si limitano a fare da mediatrici, intervenendo presso le società concessionarie o presso gli ispettorati della motorizzazione. Ma un fatto è significativo: istintivamente il cittadino avverte che l'amministrazione pro-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

vinciale dovrebbe avere competenza in materia ed autorità per intervenire; non si rivolge ai pubblici funzionari che ritiene distanti dai propri problemi, né si rivolge agli imprenditori privati, che ritiene troppo interessati: si rivolge ai propri eletti, in quanto rappresentano la comunità provinciale.

LOMBARDI RUGGERO. Spesso le sollecitazioni giungono anche alle camere di commercio.

DE ZAN. Ma tutti conosciamo i limiti delle camere di commercio, che sono organismi non elettivi ma burocratici, a struttura corporativa.

La provincia tuttavia è ben lungi dal poter corrispondere alle esigenze del cittadino. La legge provinciale non fa neppure accenno ai trasporti. Le concessioni delle autolinee, che stanno sempre più diventando un servizio pubblico essenziale, sono regolate da una legge del 26 settembre 1939, informata a rigidi criteri privatistici, escludente di fatto ogni possibilità di effettiva influenza delle amministrazioni provinciali. Il decreto presidenziale n. 771 del 28 giugno 1955 ha riconosciuto al comune poteri di autorità concedente nell'ambito del territorio comunale, ma nessun potere affine o anche minore è mai stato prospettato per la provincia, la quale si trova tagliata fuori da ogni iniziativa attinente ai trasporti d'interesse provinciale. Si obietterà che si tratta di materia in attesa di regolamentazione, in quanto la Costituzione attribuisce competenze normative specifiche all'ente regione e pertanto appare inutile modificare le norme attualmente in vigore. Ma l'obiezione, esatta per quanto riguarda la regione, lascia inalterata la sostanza del problema.

La regione ha poteri normativi in materia di trasporti, perciò sarà certamente in grado di disciplinare e coordinare tutto il settore nell'ambito regionale. Ma esistono, anche nel settore dei trasporti per autolinee, dimensioni strettamente provinciali (e rappresentano il maggior numero di casi) che possono trovare disciplina e coordinamento solo nell'ambito provinciale. Le amministrazioni provinciali non creeranno mai norme in materia, né chiedono tanto: chiedono solo che, laddove il trasporto assuma carattere pubblico e di indispensabilità, qualcuno sia chiamato a rappresentare direttamente la volontà pubblica (e quel « qualcuno » non può essere né la società concessionaria né l'ufficio periferico dello Stato). Le amministrazioni provinciali non chiedono la pubblicizzazione dei servizi di trasporto di interesse provinciale

(pubblicizzazione, per altro, in atto da molto tempo in alcune province): chiedono che venga riformato il regime delle concessioni, in modo da tener conto del diritto di intervento, di coordinamento e di controllo dell'ente provincia, un diritto analogo o non troppo discosto da quello riconosciuto al comune nell'ambito del territorio comunale.

Un ordine del giorno ispirato a questi criteri, che io sottoposi l'anno scorso all'allora ministro Jervolino (con alcuni colleghi, fra i quali l'onorevole Ripamonti), venne pienamente accettato, con l'assicurazione da parte del ministro che era stato predisposto un disegno di legge al riguardo. Ma, dopo che è decaduto il disegno di legge Spataro del 3 marzo 1961, nessun'altra proposta è venuta a conoscenza del Parlamento.

I concetti da me espressi, anche se insufficienti (per i limiti di tempo cui sono legato) a delineare compiutamente il problema, portano ad una conclusione che io considero pregiudiziale per ogni discorso sull'ente provincia. L'ente provincia non può venir cancellato né sminuito, perché, se poteva apparire in una certa misura artificioso cento anni or sono, è andato sempre più assumendo una dimensione naturale e perciò insostituibile. Urge pertanto riconoscere all'ente provincia, in previsione del futuro ordinamento regionale, competenze e funzioni istituzionali che di fatto già esso svolge in larga misura, ma che devono trovare la necessaria configurazione giuridica.

Dire — come purtroppo ha scritto testualmente *La Voce repubblicana* difendendo le idee dell'onorevole La Malfa — che « la provincia può essere conservata non come organo elettivo che amministra interessi provinciali, ma come circoscrizione amministrativa di decentramento, con uffici delle imposte, del genio civile, della sanità, del Ministero dell'interno », significa sostituire in modo equivoco e inaccettabile il decentramento amministrativo, che è espressione di più alta democrazia, col decentramento burocratico, che è mero strumento di snellimento dell'esecutivo.

Ma qualificare meglio e sanzionare giuridicamente le competenze della provincia significa allargare l'area delle spese obbligatorie, oggi mal definita: significa pertanto assicurare mezzi finanziari adeguati a responsabilità sempre più complesse, come già hanno rilevato i colleghi che oggi hanno affrontato con tanta competenza il problema. La recentissima assemblea straordinaria dei presidenti riunitasi a Bordighera ha svolto ampiamente questo tema. Le proposte, molte delle

quali lungamente meditate, spero siano all'attenzione del Governo. Altri colleghi ne hanno accennato. Io ne ricordo più estesamente alcune.

È necessario che nel piano generale di ammortamento finanziario, previsto in relazione all'attuale pesante situazione debitoria degli enti locali, rientrino anche le province, intorno alle quali strano è il silenzio del progetto di programmazione. Si ritiene opportuno diminuire il tasso tributario sull'agricoltura, che costituisce ancor oggi ingiustificatamente la fonte di maggior prelievo (era giustificato decenni fa, non oggi certamente); si ritiene, per converso, di aumentare congruamente il limite massimo delle quote dell'addizionale provinciale all'imposta comunale sulle industrie, commerci, arti e professioni. La relazione dell'avvocato Ferrara presentata a Bordighera propone l'aumento dall'attuale 1,75 per cento al 3,50 per cento per i redditi di categoria B e dall'1,40 per cento all'1,80 per cento per i redditi di categoria C-1. Si suggerisce anche l'istituzione di una addizionale provinciale all'imposta comunale sulle aree fabbricabili. Per quanto riguarda la compartecipazione alle imposte di Stato, si propone che venga ampliata l'area di prelievo della provincia (lo so, tutti gli enti locali lo chiedono: d'altra parte i soldi bisogna andarli a cercare dove sono, anche se non sono molti). Si potranno assicurare in tal modo benefici di diversa entità, maggiori per le meno favorite sul piano economico. Una diversa ripartizione viene sollecitata per il cospicuo cespite della tassa automobilistica, in considerazione del fatto che le province hanno in manutenzione più del doppio del chilometraggio delle strade statali, mentre incamerano un terzo delle tasse automobilistiche. Irrinunciabile viene considerata la richiesta — ormai vecchia — di compartecipazione all'imposta sui carburanti, ora totalmente assorbita dallo Stato.

Si motivano le richieste con gli oneri fortissimi derivanti in primo luogo dall'applicazione della legge n. 126 e, quindi, dai servizi decentrati della caccia e della pesca, dalle attività di medicina sociale, dall'assistenza ai minorati psichici, nonché dalla necessità di sopperire con mezzi straordinari alle esigenze dei consorzi provinciali antitubercolari, cui il Ministero della sanità continua — come sappiamo — a corrispondere il contributo nella misura di dodici anni or sono.

Sono proposte obiettivamente fondate, che tuttavia, aggiunte a quelle dei comuni, costituiscono fonte di grave preoccupazione per il

legislatore, e in specie per il ministro dell'interno, cui compete la tutela delle autonomie locali. Ma vale il criterio che i mezzi finanziari sottratti allo Stato per agevolare la vita degli enti locali tornano in raddoppiato utile per la collettività. Vale anche il principio che non può esistere autonomia amministrativa senza autonomia finanziaria.

Ho desiderato riaffermare queste mie radicate convinzioni a conclusione di questo mio intervento, offrendo la mia testimonianza sul presente e sul futuro dell'ente provincia. Spero che tale testimonianza, come le altre oggi offerte, abbia un'eco nel programma che il ministro dell'interno si accinge a svolgere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Virgilio Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI VIRGILIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la recente e ampia discussione sulla politica generale del Governo, i due discorsi dell'onorevole Presidente del Consiglio, esaurienti, chiari e fermi, che hanno affrontato i più importanti problemi della nostra nazione, limitano notevolmente, a mio parere, talune trattazioni che trovano di norma la loro sede nell'esame del bilancio. Non mi occuperò quindi di problemi più specificamente politici (anche se ogni problema di carattere amministrativo è sempre, nella sua essenza e nelle proposte soluzioni, di natura politica).

Prima di entrare nell'argomento non posso però non esprimere il più vivo compiacimento per la circolare che l'onorevole Presidente del Consiglio ha diramato ai suoi collaboratori, per l'illustrazione che ne ha fatto in quest'aula e per qualche riflesso che essa ha già avuto.

Prendere la parola sul bilancio dello Stato è un compito non semplice, perché il presupposto di qualsiasi azione umana è uno scopo, un fine che si vuol raggiungere, dal più modesto e quasi insignificante al più elevato e nobile, quale è la direzione dello Stato: il benessere, cioè, la salute e, se possibile, la serenità di milioni di individui, da coloro che sono teoricamente autonomi e capaci di badare a se stessi per età, salute, preparazione alle lotte della vita, a quelli — bambini, vecchi, malati, inabili — che oggi non sono più in gran parte, o almeno non dovrebbero essere, abbandonati a se stessi.

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, io penso che noi non seguiamo una via che ci possa condurre dove gli uomini migliori per onestà, per nobiltà di spirito, per preparazione, per disinteresse per-

sonale, per buona fede, per fede, anche, ci vorrebbero condurre.

È già da tempo che sono giunto a pensare questo, a sentire dentro di me questo tormento per la nostra quasi inutile fatica, alla quale pure non ci stanchiamo di dedicarci; ma un modesto, anzi un piccolo episodio della nostra vita parlamentare, del quale sono stato testimone e silenzioso partecipe poche ore prima di cominciare a redigere queste note, mi ha deciso ad esprimere questo pensiero. La Commissione alla quale partecipavo doveva esprimere il parere su un disegno di legge di ordinaria amministrazione, che viene presentato ogni anno, più o meno tempestivamente: quello recante variazioni al bilancio dello Stato e a quello delle amministrazioni autonome, relativo all'anno finanziario 1965. Sembrava che tutto dovesse concludersi in pochi minuti, dopo una relazione che vorrei dire volenterosa, perché si riferiva a milioni e miliardi, che riguardavano un bilancio di ben 7091 capitoli (senza contare quelli delle amministrazioni cosiddette autonome), accompagnati da molte decine, e forse centinaia, di « ecc. ». Quei pochi colleghi che presero poi inopinatamente, ma anche brevemente, la parola su argomenti assistenziali, apparivano perplessi nell'espressione e nel tono, anche se nessuno lo disse: per l'inutilità dell'esame, l'inutilità delle parole, l'enorme mostruosità (o la mostruosa enormità) dei problemi contenuti nei 7091 capitoli (più gli aggiunti!).

Si parlò brevemente, fra l'altro, degli enti comunali di assistenza e dei ciechi: argomenti dolorosi entrambi, dei quali da anni si deplora l'insufficiente considerazione; al capitolo 2487 si legge infatti: « Assegnazione straordinaria per l'integrazione dei bilanci degli enti comunali di assistenza, ecc., lire 500 milioni ».

Ricordiamo che nel dicembre 1965 abbiamo ricevuto alcune mozioni formulate dal comitato direttivo dell'associazione degli enti comunali di assistenza. La prima di esse affermava tra l'altro che « il piano quinquennale di programmazione economica presenta nel settore assistenziale una insufficiente valutazione di tutti i fenomeni ad esso connessi e non appronta strumenti idonei per conseguire gli obiettivi che si propone ». Una seconda mozione afferma che « l'insufficienza degli stanziamenti per i bilanci degli E.C.A. riduce all'impotenza amministrativa e operativa-assistenziale e rende privi di significato tutte le iniziative e tutti gli sforzi per rendere migliore e più adeguato alla situazione sociale del paese ogni e qualsiasi tipo di assistenza ». E più avanti afferma: « Questo stato di cose

porterà gli E.C.A. a drammatiche decisioni, quale la limitazione delle loro attività assistenziali, riducendo la misura dei sussidi già molto modesti, e ad abolire quasi del tutto alcuni servizi indispensabili in favore dei bisognosi, quali asili notturni, i ricoveri, i refettori, eccetera ». Di fronte a tutto ciò sta un aumento, per tutti gli E.C.A. d'Italia, di 500 milioni di lire!

Ma il problema degli E.C.A. non è tutto qui e richiederebbe da solo una vasta, definitiva trattazione, che non è possibile fare se non in maniera completa e responsabile.

Si è parlato, dissi, anche dei ciechi: problema doloroso, che tutti muove a pietà e al dovere di provvedere adeguatamente. Che vi siano fondi già stanziati e disponibili pare assodato, ma non sono spendibili per ora. Qualche discussione si è fatta sul numero dei ciechi e sul riconoscimento della qualifica di cieco. Non venne invece alla luce, per incompetenza della sede e forse per discrezione, l'argomento di quegli istituti nei quali ai bimbi e agli adolescenti che hanno una forte diminuzione visiva, viene insegnato a leggere con il *Braille*, invece che fare o almeno tentare una cura che possa aumentare la capacità visiva e impedire una invalidità totale. « Si fabbricano, cioè, i ciechi », mi disse un noto oculista e sociologo che si occupa da molti anni di questo delicato problema.

Ma non ho voluto né intendo trattare qui i due problemi degli E.C.A. e dei ciechi: ho preso l'occasione da essi per richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su un argomento di carattere generale, assai più importante e complesso, che a mio parere è alla base di tutta la riforma amministrativa, e conseguentemente anche assistenziale e sociale, della nostra comunità nazionale: quello dei rapporti fra lo Stato e i comuni, ed in genere tra lo Stato e gli enti territoriali locali.

Non è agevole, specialmente in un intervento che non può che essere limitato, farne una enunciazione che sia completa e non si presti a facili critiche. È assai più facile dedurla da quella che la mia lunga esperienza di amministrazione di enti locali (ed è soltanto per questo che ne parlo, nella speranza di portare un contributo agli sforzi del Governo e del paese) mi fa ritenere una « verità assiomatica ».

Nella vita di ogni comunità, piccola media e o grande che sia, vi è una infinità di problemi, oltre quelli specificamente amministrativi, che costituiscono la trama della vita

sociale o la vita sociale stessa, che possono essere risolti dall'ente locale con l'aiuto delle leggi e soltanto in via secondaria con l'aiuto dello Stato. Ma se tali problemi, per motivi diversi (incompetenza, pigrizia mentale, deficienza o mancanza del senso dello Stato da parte degli amministratori, ma soprattutto mancanza di mezzi sufficienti per la carenza delle leggi sulla finanza locale), vengono scaricati sullo Stato, diventano assolutamente irrisolvibili; in primo luogo quelli dell'assistenza.

Ho citato prima i 7.091 capitoli del bilancio, e sono forse in numero maggiore. I comuni d'Italia sono circa 8.030, le province 92. È dunque una paurosa valanga di richieste, di proteste, di bisogni, di domande d'aiuto, di questioni locali che si riversa sullo Stato: e si riversa tutta sullo Stato non soltanto a causa di leggi che dovrebbero essere modificate, perché emanate per anni che la rapida evoluzione dei tempi fa sembrare lontani, ma anche perché i prefetti, a loro volta, che rappresentano l'occhio e la mente dello Stato e hanno la visione e la sensazione diretta dei problemi, non hanno sufficiente autonomia, nel campo della legge e dello spirito della legge.

Troppe volte — e ciò è accaduto in ogni tempo — devono essere persino autorizzati ad applicare le leggi amministrative, in primo luogo la legge comunale e provinciale che, come tutte le leggi di uno Stato efficiente, dovrebbe essere sempre applicata se ancora valida, modificata se non lo è più. Troppe volte non si tiene conto (dirò meglio: non si teneva conto, per il profondo rispetto e la grande stima che ho del ministro Taviani) della segnalazione degli stessi prefetti. Se ciò fosse avvenuto in passato, taluni provvedimenti che avevano contrari anche membri del Governo non sarebbero stati presi. Cito un solo esempio, di una legge che ancora oggi mette Governo e comuni in due diversi imbarazzi: quella sull'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, avvenuta, come molti ricordano, parecchi anni addietro.

Venne presentata e votata per aiutare gli agricoltori, ma essi furono i soli a non averne vantaggio; i comuni ne ebbero tutti i danni e ancora oggi, nella citata nota di variazione, troviamo al capitolo 1842 la somma di un miliardo per devoluzione ai comuni in compenso del mancato introito.

Mi scuso per la digressione, ma anche questa è utile per completare il quadro. Nessuno infatti parla della situazione finanziaria dello Stato senza ricordare che il suo

*deficit* è largamente superato da quello degli enti locali, e che quest'ultimo non accenna a stabilizzarsi, ma aumenta ogni anno.

Troppo lunga sarebbe l'enumerazione e l'analisi dei fattori di questo preoccupante fenomeno: preoccupante in primo luogo per i cittadini, che non si sentono mai tranquilli per ciò che riguarda l'imposizione fiscale dei comuni e le fertili iniziative delle loro ripartizioni tributi; preoccupante per lo Stato per ragioni ovvie, ma anche per coloro — amministratori, sociologi, politici — che vedono non di rado diventare semplici castelli di carta i progetti di sviluppo, di progresso o di prosperità del loro comune o magari dello Stato.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Aggiungerei che è anche preoccupante perché all'estero, nelle comunità internazionali, nel M.E.C., si ha della situazione della finanza pubblica italiana una impressione non esatta. Si vede infatti soltanto la situazione del bilancio dello Stato, che appare molto migliore di quella reale. In altre parole, non ci si rende conto della gravosità del *deficit* degli enti locali. Più volte, nel corso di trattative internazionali, si è fatto richiamo al bilancio dello Stato alla quantità delle riserve e ad altri elementi che, ripeto, non rispecchiano esattamente la situazione. Vi è infatti questo aspetto che noi conosciamo ma che non viene in luce. Pertanto tra le sue preoccupazioni bisogna aggiungere anche questa.

FERRARI VIRGILIO. Me ne rendo conto benissimo.

Ma v'è una spiegazione che tutte le riasume: si parla da molti anni di autonomia dei comuni; il segnacolo della loro prima associazione fu addirittura il guerriero di Le gnano con la spada sguainata; ma i comuni una vera autonomia non ebbero mai; non l'ebbero mai perché una autonomia amministrativa non può esistere se non vi è autonomia finanziaria. Questa è un'antica verità, uno *slogan* che, giovane ancora, ho sentito ripetere tante volte da un mio congiunto, il più grande sindaco che ebbe la mia città dopo la costituzione del regno d'Italia. L'ho sentito ripetere dieci anni or sono al congresso internazionale di Vienna dell'Unione dei comuni e dei poteri locali da numerosi delegati. L'ente comune — proclamò il presidente dell'Unione — è il più vicino alla popolazione e costituisce la migliore scuola di senso civico, il quale, a sua volta, è una delle basi più solide della democrazia.

Ma già nel 1861 aveva scritto Giuseppe Mazzini che « comune e nazione sono i soli due elementi naturali di un popolo, le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano origine nell'essenza delle cose ».

Questo ho ritenuto mio dovere di ricordare in questa alta Assemblea, perché in Italia tutto ciò è stato progressivamente dimenticato dalle leggi, e a poco a poco viene dimenticato dallo Stato; e persino in molte, in troppe occasioni, dagli stessi comuni, soffocati, intristiti, avviliti dalla degenerazione di nobili ideologie.

E sono così giunto — o almeno credo di essere giunto — dove un medico cerca sempre di giungere prima di consigliare o di prescrivere una cura che non sia soltanto sintomatica: a conoscere l'origine, la causa del male.

La cura è complessa, non è di facile esecuzione, perché troverà ostacoli nell'incomprensione, negli interessi contrastanti, politici e non politici; ma a mio parere non vi è scelta. Lo Stato troverà in se stesso, nei suoi ordinamenti, nelle leggi che proporrà al Parlamento, nella severità dei costumi che saprà imporre ad ogni settore della vita pubblica nazionale — e qualche segno incoraggiante ci pare di vedere — troverà, ripeto, la forza morale e politica anche di fare degli enti territoriali locali i suoi più efficaci collaboratori, o il peggio è da temere.

Lo Stato non è soltanto economia, bilancia dei pagamenti, sviluppo delle industrie, dell'agricoltura, del commercio, anche se tutto ciò è alla base di ogni evoluzione sociale e del progressivo benessere di tutta la comunità nazionale: è anche sviluppo ordinato, armonico, assicurato e garantito dalle leggi delle comunità che lo costituiscono. Anche queste devono seguire (anche se non è necessario che abbiano lo stesso dinamismo del settore economico) la rapida evoluzione sociale di questi ultimi venti anni. Ciò non è invece avvenuto o è avvenuto solo parzialmente con una congerie di leggi e di «leggine» che vengono in parte modificate appena fatte, di decreti, di circolari, di regolamenti, che costituiscono una selva quasi inestricabile.

In taluni settori degli enti locali questo immobilismo risale a tempi non recenti, se si trovano negli atti parlamentari appelli ad una riforma della finanza locale rivolti al Governo già durante la discussione della legge sulle municipalizzazioni. Tali appelli sono stati ripetuti da allora innumerevoli volte, insieme con quelli per la riforma del-

la legge comunale e provinciale; ma non ebbero migliore fortuna. Parecchi anni or sono venne anche costituita una commissione per lo studio di tale riforma; anche se esisteva, ed esiste tuttora, e forse più vitale ed attiva, l'associazione dei comuni italiani, soltanto il sindaco di una grande città, come persona, degnissima del resto, venne chiamato a far parte della commissione, con il formale impegno, che fu osservato, del riserbo sui suoi lavori.

Poi tornò il silenzio, di fronte alle nuove esigenze imposte, ripeto, dalla rapida evoluzione economica e sociale; tornò, col silenzio, la necessità dei compromessi con le leggi, e fu fortuna se assai pochi furono e sono i compromessi con la coscienza e con la morale: perché la burocrazia dello Stato, come quella locale, è fundamentalmente e generalmente sana, e non viene macchiata dagli scandali, ai quali la stampa dà assai più risonanza di quel che meritino. Soltanto di una città del meridione è venuto il caso in questa Assemblea: ma quante sono le città, le grandi città che hanno assunto migliaia di dipendenti in più del necessario?

Eppure ogni unità in più, con gli oneri riflessi, viene a pesare sul bilancio in media da 2 a 2 milioni e mezzo. Però la colpa, in tutti questi casi, non fu della burocrazia, ma di amministrazioni che non avevano sufficiente senso della propria responsabilità: in primo luogo per lo sperpero del pubblico danaro; poi perché il personale superfluo in qualsiasi azienda, e peggio in quelle pubbliche, ne danneggia la funzionalità ed è anche di cattivo esempio e perciò di danno morale; infine, perché è personale sottratto alle esigenze delle attività produttive della comunità nazionale.

Le conseguenze di questa situazione di disordine e il progressivo aumento del *deficit* di moltissimi enti locali — ne hanno dato pochi giorni or sono desolanti precisazioni statistiche il ministro Colombo e l'onorevole Vedovato — sono di un duplice ordine. Molte amministrazioni locali si adagiano in una fatalistica rassegnazione, e contano sul mutuo destinato a integrare il bilancio deficitario. Ciò evita anche — ma non per lungo tempo — di farsi dei nemici aumentando imposte e tasse inadeguate, ma attenua pure, e non è un piccolo danno, la coscienza della dignità di comune libero, e insieme il già scarso senso dello Stato: di questo, infatti, non si considera la molteplicità dei compiti, delle responsabilità, dei doveri; e lo Stato, che ha i gravi compiti che ognuno di noi conosce, e quelli

che noi, di ogni settore, vorremmo che raggiungesse agli altri perché sono sacrosanti dal punto di vista della socialità, non collabora per nulla con gli enti locali, che non conosce per ciò che fanno, ma soltanto per ciò che chiedono continuamente e per ciò che gli chiederanno nel caso di calamità impreviste o periodiche.

A poco a poco le città — anche le grandi, che erano orgogliose delle proprie possibilità di progredire autonomamente sulle vie del progresso civile — perdono o attenuano il loro spirito di iniziativa, che le aveva portate all'avanguardia del paese, liete di mettere i risultati delle loro felici o meno felici esperienze a disposizione dello Stato e delle città sorelle.

Ci rendiamo conto, onorevoli colleghi, di quale potente aiuto alla ripresa — così stentata, anche se è spinta dalla nostra speranza e dalla nostra fiducia — sarebbero i comuni quando i bilanci potessero consentire loro di riprendere a costruire case, scuole di ogni ordine, edifici pubblici ed altro?

A Milano — lasciatemelo dire, perché allora non ero io il sindaco — le prime case popolari non le costruì l'iniziativa privata, ancora timorosa, e neppure l'Istituto delle case popolari, ancora senza finanziamenti, ma direttamente il comune: e il comune volle poi che tutte le sue case popolari di nuova costruzione avessero il riscaldamento centrale e costruì anche la prima centrale termica di quartiere; poi, quando ancora il frigorifero di famiglia era un oggetto di lusso e pressoché sconosciuto, mediante un accordo con una grande industria locale ne dotò un primo gruppo di case popolari, dichiarando la finalità sociale, ma anche economica, della sua decisione: decisione fortunata e, per la nostra industria, felicissima.

Lo Stato non può privarsi della preziosa collaborazione degli enti territoriali locali, perché, mentre noi crediamo fermamente nella ripresa economica del nostro paese, non crediamo affatto che vi sia una bacchetta magica che la possa creare da una settimana all'altra: essa esige preparazione e tenacia; la nuova vita che l'autonomia amministrativa e finanziaria degli enti locali, comuni in primo luogo, porterebbe agli enti stessi sarebbe la migliore e più efficace preparazione.

Ma non si ha il diritto di fare della retorica in argomenti così seri, in un periodo della nostra vita nazionale più serio ancora. Una nuova legge comunale e provinciale, per la quale sono pronti gli studi, che possono essere aggiornati e coordinati,

è una esigenza assoluta, come lo è — logicamente e contemporaneamente — la riforma della finanza locale, per la quale il Parlamento ha già avuto affidamenti autorevoli. Ma tutto ciò — sia detto ben chiaro e con decisione — perderà gran parte del suo valore e della sua importanza se, da parte dell'autorità di controllo, non verrà istituito un controllo fermo e inesorabile sull'osservanza piena e rigorosa delle leggi e su tutte le delibere che importano spesa del pubblico danaro.

È necessario inoltre che la legge elettorale amministrativa — e sia quello il primo passo — venga modificata in modo (quale non sta a me dirlo in questa sede, anche se ho idee ben chiare in proposito) che ai consigli comunali venga restituita la loro completa funzionalità democratica: intendo dire che debba esservi una maggioranza che possa amministrare, ed una minoranza che controlli, critichi e, se vuole, proponga; poiché l'importanza di una minoranza non sta nel numero, che però deve essere tale da assicurare la presenza di minoranze diverse, ma sta nello spirito di una vera democrazia, che rispetti ed apprezzi i diritti delle minoranze: diversamente non si osi parlare di democrazia.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni che riguardano le aziende municipalizzate. Premetto che ho letto attentamente la circolare del 10 gennaio scorso che l'onorevole ministro Taviani ha inviato alle competenti autorità di controllo. La circolare è chiara, precisa, dettagliata e potrebbe, nell'attesa di una nuova legge sulle municipalizzazioni, ovviare a molti inconvenienti ed abusi, se venisse applicata, come è certo nelle intenzioni del ministro e nello spirito che l'ha dettata. Essa richiama energicamente all'osservanza delle leggi, troppo spesso eluse, ma per essere applicata richiede che, per ciò che si riferisce all'osservanza delle leggi, i prefetti abbiano la stessa indipendenza di cui si avvantaggia l'azione e la considerazione della magistratura: mentre purtroppo essi devono, da sempre, si può dire, subordinare la propria azione anche in questo campo a considerazioni politiche. Auspicabile sarebbe che la riforma della legge sulle municipalizzazioni avvenisse contemporaneamente alle altre cui ho prima accennato: legge comunale e provinciale e finanza locale.

Se ciò non fosse possibile, la nuova legge comunale e provinciale dovrebbe almeno contenere due importanti provvedimenti: l'uno che renda impossibile l'abuso che consiste nella costituzione di vere e proprie mu-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

nicipalizzazioni inapparenti, non contemplate da alcuna norma di legge, che per taluni comuni comportano spese anche di alcuni miliardi annui; l'altro che regoli la costituzione di vere e proprie società comunali, delle quali innumerevoli esempi ci danno i paesi di antica democrazia, e fu da noi esempio la società della metropolitana milanese nella sua prima e genuina configurazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

FERRARI VIRGILIO. Desidero ricordare che la necessità di modificare la legge sulle municipalizzazioni venne ripetutamente affermata da tempo nei due rami del Parlamento, e che un identico progetto fu presentato nel 1958 alla Camera dei deputati dagli onorevoli Pieraccini e Riccardo Lombardi, e al Senato dal senatore Guido Corbellini, già ministro dei trasporti.

Su due altri problemi importanti desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e degli onorevoli colleghi: quello delle migrazioni interne e quello dei piani intercomunali, per la parte che compete al Ministero dell'interno.

L'attuale situazione congiunturale può far sembrare inattuale il primo di essi; ma, poiché noi stiamo operando soprattutto per superare le attuali difficoltà, non posso non ripensare con tristezza, ma anche con tempestività, alla situazione che si era determinata nel 1962-63 nella mia città, nei paesi vicini e in altre grandi città per effetto di movimenti migratori che avevano interessato oltre due milioni di persone: allora moltissime famiglie vivevano in condizioni inumane, e molti drammi familiari, sempre dolorosi, non di rado sanguinosi avevano per sfondo, anzi per causa, la casa sovraffollata, la promiscuità delle abitazioni, la mancanza di case.

Avevo allora proposto di chiedere al Governo la presentazione d'urgenza al Parlamento di un provvedimento legislativo per la regolazione delle migrazioni, secondo le leggi dell'umanità e le norme della Costituzione. Non basta infatti avere abolita la legge sull'urbanesimo e commuoversi o indignarsi per la vita che in alcune località straniere sono costretti a condurre i nostri emigranti: bisogna evitare che gli stessi disagi e le medesime sofferenze rendano più dura la vita e il lavoro dei nostri compatrioti nel nostro stesso paese. Vorrei perciò pregare l'onorevole ministro, che so particolarmente comprensivo

per i problemi sociali e dell'assistenza, di voler mettere allo studio l'argomento, al quale, per necessità d'essere breve, ho soltanto accennato.

In ultimo, mi consenta il signor Presidente, mi consentano gli onorevoli colleghi che io accenni brevemente ai piani intercomunali, prendendo occasione dalla stasi alla quale è andato incontro il piano intercomunale milanese, come mi fu confermato da molto autorevoli esponenti dell'amministrazione comunale di Milano. Il piano intercomunale è per la mia città, come del resto per ogni grande città che si trovi nella necessità di invocarlo, un problema di grande importanza, e non v'è dubbio che esso sarà di grande utilità per tutti i comuni che vi partecipano: ma esso è alla sua terza edizione senza che si sia giunti, altro che nelle parole, a una definizione concreta, ed è in ritardo di ormai dieci anni almeno; e ciò è un grave danno per Milano e per molti dei comuni interessati.

Non conosco la causa della stasi attuale; ma penso che lo Stato — dico lo Stato e non il Governo — non può assistere inerte a situazioni di questa natura, che portano un grave pregiudizio a regioni di grande importanza produttiva, in un periodo storico di rapida evoluzione economica; non può rimanere indifferente di fronte a contrasti o a difficoltà che in ultima analisi sono di danno all'intera comunità nazionale. Questo dico perché non posso essere sospettato di scarso amore per le autonomie comunali, delle quali ho avuto l'onore di fare la più appassionata difesa davanti al signor Presidente della Repubblica del tempo: una difesa però nella quale, con riferimento ai limiti che l'autonomia trova nei paesi europei di più salda democrazia, rilevavo che un'esagerata autonomia urta contro le esigenze anche dello Stato più democratico del mondo; e ricordavo come fosse significativo il fatto che il presidente di una vicina repubblica, che fu a lungo non soltanto stimato, ma anche amato sindaco della sua città capitale, aveva di recente affermato che è dovere della legislazione democratica di segnare saggiamente e praticamente i limiti dell'autonomia comunale, ciò che dipende, del resto — egli aggiungeva — dalla capacità delle amministrazioni e dalla entità delle centinaia di migliaia, o anche milioni di cittadini che sono loro affidati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi rendo conto della vastità dei problemi che ho succintamente prospettato e sono sicuro che anche coloro che hanno avuto la cortesia di ascoltarmi si rendono

conto a loro volta, non solo dell'importanza di essi, ma anche dell'urgenza della loro soluzione secondo gli insegnamenti della democrazia e le esigenze della nostra comunità nazionale. E, convinto come sono dell'importanza dell'azione sinergica dello Stato e degli enti territoriali locali, sono sicuro anche, signor ministro, che se il Governo, nella sua valutazione, deciderà di portarli all'esame del Parlamento, ne avrà il generale consenso e quello dell'intero paese. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sarà molto breve e si incentrerà particolarmente sui problemi del cinema e sugli aspetti sociali e morali che li caratterizzano.

Oggi in Italia il problema del cinema riveste notevole interesse anche dal punto di vista politico e degli interessi generali del popolo italiano. Come sappiamo e come tutti hanno riconosciuto, l'Italia ha in materia di immoralità cinematografica un indiscusso primato mondiale, che ogni giorno di più passa da primato di immoralità a primato di volgarità. (*Interruzione del deputato Angelino*). Si tratta di una situazione assurda, che caratterizza un periodo del quale dovremo un giorno vergognarci, come italiani e come rappresentanti del popolo.

Riconosco, comunque, che questa sera l'onorevole ministro potrebbe eccepire, in riferimento a gran parte degli argomenti da me svolti, un'obiezione di incompetenza, in quanto egli non ha niente a che vedere con le commissioni di censura così come sono venute fuori dall'approvazione in Parlamento delle leggi relative. Vorrei però dire all'onorevole ministro che recentemente abbiamo approvato una legge sul cinema nella quale, un po' ampollosamente, all'articolo 1 si dice che lo Stato tiene in altissima considerazione il problema del cinema da molti punti di vista e che le attività di produzione, distribuzione e programmazione sono ritenute di « rilevante interesse generale ».

Nonostante ciò l'onorevole ministro potrebbe obiettarmi che in questa lunga definizione, ripetuta poi in vari commi, l'aggettivo « sociale » appare solo per qualificare il termine « comunicazione » (sarebbe stato difficile dire che il cinema è un mezzo di comu-

nicazione « personale » o « individuale »: evidentemente è un mezzo di comunicazione sociale), mentre l'aggettivo « morale » — cioè il peso del cinema sul costume e sui sentimenti di un popolo — non appare affatto. Quindi, in fondo, quando il ministro Corona non risponde a decine di interrogazioni firmate da numerosi parlamentari (qualcuna con le firme di decine e decine di colleghi), in un certo senso egli rappresenta ineccepibilmente lo Stato italiano di oggi, e lo stesso Parlamento, che allorché ha votato la legge sul cinema ha escluso esplicitamente (furono presentati appositi emendamenti in tal senso) nelle definizioni dell'articolo 1 l'aggettivo « morale », negando con ciò stesso la considerazione del cinema come fatto che incide, opera, trasforma la mentalità stessa e il costume popolare, soprattutto dei giovani.

Comunque, anche se il ministro Corona avanzasse una simile obiezione, sentirei ugualmente il dovere di dire qualcosa su questo problema, che ritengo altamente politico, se politica significa, insieme con i concetti di Parlamento e Governo, rappresentanza generale e comune di un intero popolo.

Vorrei cominciare cercando di richiamare l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro sull'attuale situazione del cinema italiano che, a mio parere, peggiora in modo impressionante. A dimostrazione di ciò non citerò le numerose interrogazioni da me e da altri colleghi presentate — l'ultima è firmata da 33 deputati — né organi di stampa qualificati come cattolici (si potrebbe, infatti, obiettare che si tratta di gente « chiusa », che « non conosce i problemi », magari « bigotta »), né l'altissima dichiarazione resa qualche giorno fa dal Presidente della Repubblica, il quale ha affermato che la Costituzione italiana « affonda le sue radici nell'etica cristiana ». Non voglio fare neanche questo riferimento perché potrebbe sembrare che io voglia approfittare di una frase, detta sicuramente con piena convinzione.

Vorrei però citare un giornale, che è in fondo piuttosto da una certa parte anziché dall'altra, *La Stampa* di Torino; vorrei inoltre citare una persona che in materia se ne intende, una persona autorevolissima, non certo « reazionaria » o « borbonica », come Moravia; e vorrei infine anche citare (del resto, mi pare che questa citazione sia molto appropriata e significativa) le risultanze dell'inchiesta della *Zanzara*, famose risultanze delle quali non parla nessuno, mentre nel contempo tutti agitano scandali sull'episodio interpretato molto superficialmente.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

Cosa dice Moravia? Moravia è arrivato a dire che praticamente le sale cinematografiche stanno assolvendo oggi in Italia largamente il ruolo di « sale di tolleranza ». Questo infatti è il titolo con il quale Moravia introduce una sua nota pubblicata sull'*Espresso* di qualche tempo fa e nella quale ad un certo punto si dichiara che « il cinema italiano sembra avviarsi ad uno dei livelli più bassi della sua storia ». Andando avanti così, alla fine si parlava della « pornografia più sciatta », che di anno in anno invade il cinema italiano.

Potrei citare anche il giornale *La Stampa* di Torino in un articolo del quale, che reca la firma di Nicola Adelfi, si dice (sono queste forse le cose più interessanti) che « una volta film molto meno maliziosi di quelli di ora erano chiamati film *cochons* e formavano la specialità della Francia; e potevano vedersi solo in luoghi chiusi molto particolari. Oggi — dice *La Stampa* — sono merce corrente nei cinema italiani »; ed aggiunge: « Non ci sono oggi quasi più limiti: tutto è considerato lecito, tutto viene tollerato. L'erotismo e la pornografia si dilatano da una stagione all'altra solo alla costante ricerca di nuove, più audaci gradazioni nell'ambito della sensualità ». Non continuo a leggere l'articolo perché è tutto su questo tono, ma la citazione sarebbe certo interessante.

Vorrei soltanto leggere qui le conclusioni sintetiche delle risposte date dai famosi ragazzi del « Parini », o quanto meno da una parte di essi, sui problemi sessuali e sul cinema. Cito da un giornale insospettabile in materia: *Paese Sera* di martedì 22 marzo 1966, così come risulta dal testo completo delle risposte pubblicate dal giornale.

« I problemi sessuali — dicono questi giovani del " Parini " — vengono prospettati specialmente dal cinema, puntando molto sull'interesse morboso che possono suscitare e sfruttando specialmente questo aspetto invece di studiare a fondo i problemi che affrontano ». Aggiungono poi i giovani: « Gran parte di questi film sono fatti da " degenerati ", per cui vi è da parte loro quasi un piacere morboso nel farli. Sono partiti da un'idea abbastanza giusta, cioè quella di togliere certi veli di ipocrisia che inceppavano il nostro cinema, ma quando hanno avuto un grosso successo di cassetta sono completamente degenerati ».

Mi pare cioè che la situazione del cinema oggi in Italia sia riconosciuta da tutte le parti, direi unanimemente: dall'*Osservatore Romano*, che non ho citato, da Alberto Moravia, da *Paese Sera* e dai giovani stessi di quel famoso

gruppetto del « Parini », dei quali tanto si parla in questi giorni.

Sarà forse opportuno, anche se esse vengono da una fonte « cattolica », citare alcune cifre che servono a qualificare meglio questa condizione generale nella quale si trova oggi purtroppo il nostro cinema; cifre dalle quali risulta, secondo una classifica cattolica fatta non con estremo rigore ma con una certa comprensione, che soltanto l'8 per cento dei film proiettati in Italia sono considerati visibili per tutti, mentre ben il 31 per cento, cioè un terzo dei film proiettati, sono da considerare largamente immorali.

Ripeto poi che l'immoralità si accompagna oggi in Italia quasi sempre (tranne alcune espressioni che cito volentieri, come *Vaghe stelle dell'orsa...* e, un po' meno, *Giulietta degli spiriti*) ad una piattezza e bassa volgarità.

Vorrei soltanto aggiungere — e la documentazione può essere interessante — che mentre l'Italia contribuisce a questi film visibili per tutti soltanto per il 5 per cento e contribuisce ai film largamente immorali per il 40 per cento, gli Stati Uniti d'America contribuiscono ai film « per tutti » per il 13 per cento e ai film immorali per il 20 per cento: cioè indubbiamente dobbiamo riconoscere che la produzione U.S.A. è infinitamente meno offensiva di quella italiana, e quasi sempre corretta. Il confronto fatto con la Gran Bretagna e con altri paesi non è meno grave. Siamo arrivati a battere la stessa Francia in materia di film esclusi, avendone noi il 25 per cento ed essa il 18!

Ma io vorrei, perché mi sembra estremamente significativo, presentare un confronto che ho potuto fare soltanto qualche settimana fa e che come italiano mi ha profondamente umiliato, confermando in me le enormi responsabilità che la produzione, la critica, la stampa, l'opinione pubblica, in particolare noi legislatori ed in particolare coloro che governano, hanno oggi in Italia. È un confronto, ripeto, umiliante. In Canada, un paese democratico come il nostro, in gran parte, ma non tutto, cattolico, i film considerati visibili per tutti, cioè « per famiglie e per ragazzi » (precisano molto opportunamente le autorità canadesi) sono il 28 per cento, dunque circa un terzo. In Italia sappiamo che i film visibili per tutti sono soltanto l'8 per cento.

V'è un'altra classifica significativa e paurosa: in Italia sappiamo che abbiamo un 38 per cento di film non visibili. Nel Canada i film qualificati immorali sono il 9 per cento.

V'è da domandarsi se il popolo canadese deve potersi considerare un popolo degno di

rispetto e non viceversa il popolo italiano, il quale fa la figura di un popolo coloniale, sottosviluppato, addirittura degenerato e corrotto. È certo che il popolo canadese si dimostra un popolo che è rispettato dalla produzione, che è rispettato dalle leggi che lo governano, che in fondo rispetta sé stesso, perché la famiglia può andare al cinema una volta su tre, mentre in Italia può andarvi solo una volta su undici.

Esiste un altro aspetto veramente preoccupante in Italia. Anche qui il ministro può dire che egli in fondo con le commissioni non ha niente a che fare: esse danno un visto che è vincolante per il ministro. Giuridicamente la posizione del ministro è ineccepibile, però mi sembra che politicamente, di fronte ad un problema tanto grave, non possiamo scaricarci facilmente delle nostre responsabilità. In Italia esiste una norma di legge che stabilisce che i minori non possono essere ammessi a certi film.

Quale uso si fa oggi in Italia di questa tutela almeno dei giovani? Vorrei citare alcuni casi presi da vari settori.

È uscito giorni fa sugli schermi italiani il film *Adulterio all'italiana*, che nel titolo e nelle due magnifiche corna che adornano la *t* di « adulterio » è evidentemente tutto un programma. Questo film appare vietato ai minori di 14 anni, cioè è permesso ai minori fra i 14 e i 18 anni.

Io vorrei domandare ai colleghi (mi appello anche al ministro; non so se il ministro ha notato questo particolare, ma glielo segnalo): in base a quale criterio è possibile che avvengano certi fatti? La commissione di censura permette il film ai minori dai 14 ai 18 anni. Il film si chiama *Adulterio all'italiana*. Sappiamo poi che la storia, più o meno volgare, si svolge appunto su certi temi.

Altro caso: *Africa addio*. Io non entro nel merito del film: è un film che di fronte a tanti altri film italiani costringe a ragionare. Quindi è un film dignitoso. Questa è stata la mia reazione. Uno potrà criticare o meno, ma è costretto a ragionare, quando vede quel film. Però anche quel film è vietato soltanto ai minori di 14 anni, ed è invece ammesso ai minori fra i 14 e i 18 anni. È vero, non vi sono scene di incesto, le corna che si vedono in giro sono quelle degli zebù... Però il film indubbiamente rappresenta scene violente e raccapriccianti. E queste cose le facciamo vedere tranquillamente ai minori tra i 14 e i 18 anni!

Vi è anche un altro film, questo non vietato affatto ai minori, un film che si dice fatto molto bene, che per me è paurosamente arido,

profondamente immorale in definitiva, raccapricciante in certe scene, perché vi sono una cinquantina di assassini a freddo: *Per qualche dollaro in più*. È vero che abbiamo scoperto il filone dei film *western*, ma noi stiamo superando larghissimamente tutto quello che di violenza (che nei nostri film diventa arida) è stato presentato dagli americani in quaranta anni. Questo film, nel quale si vedono cinquanta persone uccise a freddo, e si « sente » l'assassinio di un bambino di un anno e mezzo per vendetta, non è affatto vietato ai minori. Cioè l'Italia di oggi, ufficialmente, fa vedere certi film a tutti i minori di 18 anni e di 14 anni.

Mi pare che la cosa sia veramente spaventosa, direi. Noi andiamo avanti tranquillamente... e poi ci scandalizziamo o ci stracciamo le vesti se avviene un caso come quello del Parini.

Vi è un altro aspetto ancora che vale la pena di sottolineare, anche questo, direi, umiliante per chiunque abbia un po' il decoro di sé, il decoro, direi, della propria patria, del proprio paese. L'esportazione di film immorali. L'ho appreso recentemente e non so quanto sia vero. Ho rivolto una interrogazione, ma non ho avuto risposta. Si tratta del famoso film di De Sica, *Un mondo nuovo*, che per ora la censura italiana mi pare stia fermando. In proposito, sui giornali è apparsa una notizia veramente stupefacente. La casa produttrice ha tenuto a far sapere che la copia del film che era stata bocciata, era stata bocciata per errore. Ecco qual è il ragionamento: è stato un errore perché all'esame della commissione era andata la copia internazionale, vale a dire quella destinata ai mercati esteri. Si tratta, cioè, precisa la casa produttrice, di una versione nella quale erano « abbondanti le scene di nudità, che il nostro codice penale condanna con un preciso articolo ». Quindi, noi avremmo questa configurazione di fatti: vi è un film che il codice penale italiano condanna, questo film è presentato per errore alla commissione di censura, la quale se ne accorge e lo ferma, però la casa produttrice fa sapere che questo film è quello destinato ai mercati esteri. Cioè noi siamo oggi un paese « esportatore di pornografia ». Questo lo segnalo a tutti perché forse non tutti conoscono questo problema. Ma questa è la realtà. Oggi l'Italia esporta pornografia con film specializzati, in copie specializzate. Dove esporta questa pornografia? Non in Russia perché lì non entrano nemmeno i film che contengono le parolacce o figure di prostitute, non in Inghilterra o in America

perché in quei paesi molti film non entrano: noi esportiamo pornografia nei paesi del medio oriente e nei paesi dell'Africa, forse in India e forse in sud America, cioè nei paesi sottosviluppati!

A questo punto vorrei domandare al Parlamento, al Governo, al ministro del settore, se noi vogliamo assumerci questa qualifica di esportatori di pornografia, mantenerla e svilupparla come sta avvenendo.

Sono molto rapido, ma mi pare di dire cose che abbiano un certo senso.

L'onorevole ministro potrebbe domandarmi: ma perché avviene questo? E potrebbe anche obiettarmi: io non posso far niente con le commissioni di censura. Già, ma tutto questo avviene per due ragioni, e non soltanto per una ragione giuridica. Tutto questo avviene anzitutto a causa della nuova, infelice per tanti aspetti, giuridicamente assurda per tanti altri, legge di censura del 1962.

Io vorrei qui riportare un giudizio che è stato dato dall'avvocato generale presso la Suprema Corte di cassazione, Pioletti, il quale ha scritto in un articolo: « La legge sulla revisione dei film e dei lavori teatrali 21 aprile 1962, n. 161, sembra fatta a bella posta per l'esclusiva tutela degli interessi economici dei produttori anziché per la tutela del buon costume ». E credo che abbia perfettamente ragione. Noi, in questa legge, abbiamo sommato almeno 4 assurdi giuridici.

1) Anzitutto non abbiamo definito il buon costume. Ora, se noi facciamo una censura amministrativa per bloccare film, evidentemente il nostro obiettivo è quello di fermare film che non sarebbero fermati in sede di magistratura in base al codice ordinario. Quindi il buon costume, di cui si parla nella legge di censura, in ogni caso deve avere una accezione, una interpretazione più larga dell'interpretazione strettamente penalistica. (D'altra parte sappiamo che la censura non rispetta neanche l'interpretazione strettamente penalistica, perché si susseguono, malgrado le tante difficoltà psicologiche, i casi di film denunciati alla magistratura).

2) Altro assurdo: in quella legge (questo è proprio un trattamento di favore fatto al cinema e mi domando da chi; io non riesco a capire chi fa certe leggi, come si possono fare certe leggi in questa materia) noi abbiamo dato una facoltà completamente nuova ai cittadini italiani in materia di cinema, e cioè abbiamo dato al cittadino italiano produttore di film la facoltà di scegliere il suo giudice. È infatti giudice competente a decidere sul reato il giudice del luogo nel quale la pellicola è

stata proiettata per la prima volta. Cioè il produttore può scegliere, nonché ottenere di essere giudicato dal giudice del tribunale di Camerino, oppure dal giudice del tribunale di Catanzaro. Quindi presento il film alle ore 15,05 del giorno 22 maggio a Camerino o a Catanzaro e poi, 10 minuti dopo, lo faccio proiettare a Napoli, a Bologna, a Milano. Cioè mentre creo un problema nazionale, mentre proietto il film a 100 mila persone in una sola prima sera, scelgo però il giudice dove io voglio: magari il giudice è quello di un paesino secondario, dove appena 300-500 persone vanno a vedere il film!

3) Un altro assurdo: tre membri delle commissioni sono rappresentanti del mondo della produzione. Questo è veramente un assurdo totale: cioè i controllandi sono i controllori, i giudicandi sono i giudici. Io avrei capito che si fosse inserito nelle commissioni un rappresentante della produzione, con voto consultivo, a tutela di criteri e di interessi generali; ma che il giudizio sia affidato con tre voti su sette, senza nessuna garanzia circa il numero di votanti necessario per approvare il film (basta che siano presenti 4 persone e il film passa), mi sembra enorme. Evidentemente abbiamo fatto quello che dice Pioletti: « la legge fatta a bella posta per difendere gli interessi dei produttori ». E poi questi sono interessi deteriori. Io non credo che, se in Italia lo Stato e le leggi arrivassero a circoscrivere con un minimo di dignità il campo delle possibilità cinematografiche in materia strettamente morale (non dico evidentemente in materia di pensiero) non danneggeremmo la produzione: forse la favoriremmo. Sappiamo infatti che in Italia ci sono ormai molte famiglie che non vanno a vedere i film italiani per principio; molte famiglie non vanno al cinema non potendo condurvi i figli. Io sono convinto che se il livello medio della produzione cinematografica italiana divenisse moralmente sopportabile, sicuramente si incrementerebbero gli stessi incassi cinematografici.

4) Quarto assurdo (e vale la pena citarlo, e anche su questo il ministro può dire che non c'entra niente): con la nuova legge abbiamo trasformato il visto di censura, che aveva carattere di parere, in visto con carattere vincolante. Abbiamo cioè creato una figura nuova, un tipo nuovo di organo di censura, che non si capisce se appartenga all'ordine amministrativo o all'ordine giudiziario. Queste commissioni di censura non fanno parte dell'ordine giudiziario perché non esiste in esse alcuna delle caratteristiche di un

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

procedimento giudiziario: non v'è appello da parte del pubblico ministero, per esempio. Basterebbe questo a dire che non sono dell'ordine giudiziario. Nello stesso tempo, di queste commissioni non risponde alcuno. Non sono neanche organi dell'ordine esecutivo; infatti il ministro, se fosse stato presente in questo momento, invece di allontanarsi, mi avrebbe potuto dire: caro onorevole Greggi, io non posso far niente; quando la commissione ha approvato il film, io, qualsiasi cosa pensi del film, non posso fare altro che dare un visto di legittimità. E allora io domando ai giuristi della Camera: a quale ordine, a quale potere sono da riferire queste commissioni? Non al giudiziario, non al legislativo, non all'esecutivo. Una figura nuova! Io credo che a qualche giovane studente di legge potremmo consigliare di fare una tesi su questo istituto nuovo: sarebbe una tesi sicuramente molto brillante, e paurosamente brillante se uno poi andasse a ricercare le cause di questi mostri giuridici che abbiamo prodotto.

Comunque, questa è la legge. Il Governo, e per esso il ministro dello spettacolo, potrebbe dire che non è esso responsabile dell'attuale assetto legislativo del settore, ma non mi sembra che una simile tesi abbia un valido fondamento. Troppe volte infatti si è discusso del cinema, troppe volte il Governo ha preso iniziative in materia, sino a porre la fiducia su singoli articoli od emendamenti della legge sul cinema. Vi è quindi una precisa volontà e responsabilità del Governo. Sappiamo anche che se fosse presentata una legge di modifica del sistema di censura (anche con l'abolizione della censura, purché si precisi il contenuto penale del concetto di buon costume), questa legge non giungerebbe in porto. La responsabilità ritorna quindi al Governo, anche per questa via.

Non ho nulla contro la persona dell'onorevole Corona (in questo momento parlo del ministro, che è rientrato) ma devo deplorare l'ostinato silenzio del Governo su questi problemi. In due anni sono state presentate 56 interrogazioni di cui sono stati firmatari ben 383 parlamentari. Ebbene, non si è mai avuto il piacere di ricevere una risposta orale in aula. Ora queste mancate risposte sembrano fatte a bella posta per lasciare le cose come sono, aspettando, o sperando, che il pubblico si stanchi o che si stanchino i parlamentari che più si impegnano su questi problemi. Eppure vi è una sostanziale unanimità di pareri in ordine alla esigenza di reprimere la pornografia: sono convinto che, se proiettassimo

certi film ai parlamentari (come io stesso ho più volte sollecitato), tutti saremmo unanimi nel condannare almeno il 90 per cento di queste produzioni. Malgrado ciò si continua a procedere sulla stessa strada, senza che si riescano a trovare validi rimedi.

A questo punto gli appelli dovrebbero essere fatti alla coscienza: in nome di Dio, ma non voglio insinuare niente in nessuno né invocare principi religiosi a sostegno di norme che dovrebbero essere da tutti riconosciute anche soltanto come leggi naturali; in nome della coscienza morale, ma non voglio entrare nella coscienza morale di alcuno. In nome dell'educazione sessuale, allora? A questo punto il discorso potrebbe diventare interessante, perché tutti dobbiamo porci il problema di come educare i nostri giovani. Sono d'accordo che un'educazione sessuale, nelle forme opportune, appare necessaria (e del resto è stata realizzata da millenni); ma ci rendiamo conto, onorevoli colleghi, che stiamo diseducando i giovani non soltanto sul piano sessuale ma anche sul piano familiare?

A questo punto si sarebbe tentati di domandare se l'ideologia, non dico del Governo, non dico del ministro, ma l'ideologia che sta a base in questo momento della nazione italiana, sia l'ideologia dell'adulterio come condizione abituale del matrimonio o come prodotto normale di esso. Guardando il cinema italiano, si direbbe che l'ideologia dell'Italia di oggi sia proprio questa...

Non sto ad esaminare se e quanto nell'indubbio peggioramento che sul piano morale il cinema italiano ha registrato negli ultimi anni abbiano influito le vicende politiche degli ultimi tempi; è certo però che la situazione è precipitata dopo il 1962. Non voglio offendere l'onorevole ministro (intendo rispettare tutti e sempre) ma non posso non domandargli se per caso si debba pensare che questo cinema fatto così coincida con il socialismo. Non mi pare, perché nell'Unione Sovietica e nei paesi socialisti questo cinema non vi è. Coincide forse, allora, con la strategia del socialismo oggi in Italia? È una domanda, quella che io pongo. Certo è che senza qualcuno che lo tenga in vita, non potrebbe esistere questo mostro potentissimo, intangibile, per il quale abbiamo creato tutte le condizioni giuridiche, al quale abbiamo dato e diamo notevoli aiuti economici, sul quale non si riesce a discutere, che imperversa su tutta Italia e sul quale esprimono un giudizio negativo gli stessi studenti del « Parini »! Ritengo però che si tratti di un mostro di gom-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

ma, che forse basterebbe uno spillo a sgonfiare; ma non si riesce a trovare questo spillo...

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. La sua ipotesi circa i legami tra certo cinema e il socialismo è talmente assurda che non merita nemmeno una risposta.

GREGGI. Mi domandavo appunto se la pornografia cinematografica coincida con il socialismo: io ritengo di no, perché nell'Unione Sovietica questa coincidenza non esiste.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Ella dovrebbe anche ricordare che sono stato il primo ministro che ha tolto il contributo ai film cosiddetti *sexy*, contributi per la cui concessione ella non aveva mai protestato prima.

GREGGI. Ella è molto male informato. Come sanno anche i miei colleghi, sono dieci anni che protesto su questa materia. Non è affatto vero che io non abbia protestato prima. Constato soltanto da 3 anni un pauroso peggioramento in questo settore e cerco di capirne la ragione. Cerco di capire come in Italia, che è un paese cattolico, dove vi è una maggioranza di persone oneste, possa accadere quello che ho denunciato. Ho incontrato giorni fa un mio vecchio collega di università, un socialista, il quale mi ha detto: Greggi hai ragione, i miei figli al « Parini » o nelle scuole di Roma non ce li manderei mai per quello che accade.

Non l'ho con lei personalmente, onorevole ministro, ma cerco di capire perché non si riesce a reagire su questa materia. Ella che è ministro può forse spiegarmelo, può dirmi le ragioni di questo fenomeno. Non capisco come riesce a stare in piedi il mostro di cui parlavo, mostro che è una vergogna per il nostro paese. Non riesco a capire come l'Italia possa essere qualificata di fronte al mondo come il paese esportatore di pornografia, come è possibile che film immorali, di una violenza arida, spaventosa, non siano vietati ai minori di 18 anni!

Le sarei grato, onorevole ministro, se ella mi desse una spiegazione, perché le apparenze comprovano quanto io sto affermando; ed io non voglio credere che sia così. Prima della sua interruzione, onorevole ministro, stavo per finire con questo appello: se in nome di altre cose non si riesce a sbloccare questa situazione, mi permetto di chiederglielo in nome dei 4 milioni di italiani che votano socialista. Visto che i 12 milioni di democratici cristiani non contano, cerchiamo di far valere i voti di 4 milioni di questi lavoratori.

Ella può esser certo (penso che riflettendo sarà d'accordo con me) che il 70 per cento di questi 4 milioni di lavoratori sono padri di famiglia e rappresentano, forse, 6 o 7 milioni di figli. Sono convinto che nessuno di essi approva quanto avviene nel cinema italiano e che ognuno sarebbe felice di constatare una maggiore pulizia morale negli spettacoli cinematografici.

Del resto coloro che ricevono un danno da questo tipo di film non sono i figli della borghesia ricca e dei professionisti, e nemmeno i figli dei buoni cattolici. In certe famiglie di livello sociale economico elevato o con profonda moralità, si riesce a fare la difesa dei giovani anche di fronte a certi film. Cosa succede però dei figli dei lavoratori della periferia della città, dei figli della povera gente ignorante (che non ha fatto nemmeno la prima elementare), i quali frequentano magari la scuola media e assistono in continuazione alla proiezione di un certo tipo di film? Sono quindi i figli dei lavoratori che ricevono il maggiore danno! Le vorrei chiedere perciò, onorevole ministro, che per lo meno a nome di questi lavoratori ella si ponga seriamente il problema!

Sono convinto che la maggioranza dei parlamentari di qualsiasi gruppo politico condanna questo tipo di cinema. La conferma di ciò la ritrovo nei colloqui privati che ogni giorno ho con colleghi di questa Camera. Ma cos'è che rende impotenti le reazioni del popolo italiano al riguardo?

Ella è stato assente per molti minuti, onorevole ministro, ed io le ripeto perciò che non ho assolutamente nulla contro di lei. Ella può rispondermi che sulla base delle leggi esistenti non può fare molto; e gliene ho dato atto quando non era presente e prima della sua reazione. Le rivolgo un appello: non usiamo anche la pornografia cinematografica, non usiamo la violenza e la disgregazione cinematografica (questa può essere l'unica spiegazione possibile) per fare una lotta politica. Se non è così, se in questa materia prevalgono soltanto gli interessi di cassetta di minoranze infime, si abbia la forza di intervenire. In fondo il cinema italiano dà introiti per 40-50 miliardi. Di fronte ai 30 mila miliardi del reddito nazionale sono niente, rappresentano appena l'1 per mille. D'altra parte sono convinto che, se moralizzassimo, i 40-50 miliardi diventerebbero forse 60-70 miliardi.

Se non reagiamo in nome di altri principi, reagiamo come uomini, come padri di famiglia, reagiamo in nome dei padri di famiglia che sono elettori di tutti noi, dalla de-

stra alla sinistra. Mi pare quindi che non si possa tacere su questo tema. È vero che quando programmiamo lo facciamo soltanto per le cose economiche, ma credo che dovremmo porci anche il problema di programmare, non dico la rovina, ma addirittura la crescita morale, spirituale, culturale del nostro paese.

Oggi il cinema, al quale diamo tante leggi e al quale dedichiamo tante attenzioni, non contribuisce sicuramente alla crescita del nostro popolo. Basta guardare i « nastri d'argento » assegnati la settimana scorsa: si è dovuto andare a cercare dei film di mezzo successo per proclamarli « nastri d'argento ». E tutta la critica cinematografica seria (ne esiste poca, purtroppo, di critica cinematografica autonoma e indipendente) ha riconosciuto che nel 1965 il cinema italiano è calato di tono, anche nei suoi più grandi maestri. Moravia sta dicendo che il cinema si avvia verso i livelli più bassi della sua storia.

Quindi, signor ministro, le rivolgo ancora una domanda: le chiedo di dirmi come ella pensa di rispondere a quello che ha detto Moravia. Lasciando le polemiche, pur necessarie, io vorrei concludere in modo distensivo, appellandomi a lei e a tutto il Parlamento; peccato che si parli in queste condizioni (con pochissimi presenti) su temi tanto importanti!

Cerchiamo di renderci conto della gravità di tale problema; non mettiamoci in condizioni di doverci vergognare (per quanto forse già adesso dobbiamo vergognarci di fronte ai giovani del « Parini », che scrivono quello che scrivono), come italiani e come uomini, di avere usato o lasciato usare il cinema per fini completamente negativi e di non avere usato invece il cinema per gli altissimi, potentissimi fini di educazione, di elevazione culturale, di elevazione morale, per i quali potrebbe essere adoperato.

Mi scusi, onorevole ministro, ma chiunque sedesse a quel posto e vi potrà essere domani, se le cose rimarranno così, non potrà avere certo che la mia critica più forte. E aggiungo che se il voto sui bilanci si desse separatamente, io, con dichiarazione pubblica, avrei votato, per queste ragioni, contro il bilancio del turismo e dello spettacolo, per la parte che riguarda lo spettacolo e il cinema.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

**JACOMETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei cominciare con una critica

di fondo che non riguarda lei, onorevole ministro, ma riguarda tutto il Governo o almeno chi prepara i bilanci.

Gli stanziamenti per il bilancio del turismo e dello spettacolo per il 1966 sono di 34 miliardi e 500 milioni; praticamente gli stessi dell'anno scorso, con circa mezzo miliardo di differenza, così distribuiti: servizi generali un miliardo 700 milioni, turismo 12 miliardi 100 milioni, cinema 9 miliardi 700 milioni, istruzione e cultura 11 miliardi. Vi sono cioè 12 miliardi e 100 milioni per il turismo. Questo significa non avere capito che cosa sta avvenendo in Italia e nel mondo.

Per fermarci all'Italia vorrei citare alcune cifre. In questi ultimi 12 o 15 anni 20 milioni di italiani si sono spostati dal sud verso il nord, dalla campagna verso la città, dall'Italia verso paesi stranieri; il 30 per cento dei contadini in cinque anni ha abbandonato la terra. In Italia esistono attualmente 6 milioni di televisori, cioè un televisore ogni otto abitanti e mezzo, praticamente un numero tale di televisori per cui tutti gli italiani potrebbero assistere alle emissioni televisive. Vi sono più di 10 milioni di radioriceventi senza contare le radioline che ormai hanno invaso il paese e sono fuori statistica. Vi è stata una meccanizzazione che ha portato il numero delle automobili ad una per 13 abitanti. In certe città, come Torino, una per ogni 7 abitanti. Le motociclette e motocicli: si può dire che non vi è giovane compreso tra i sedici e i venticinque anni che non abbia la sua motocicletta o il suo motociclo. Il livello di vita è aumentato, le vacanze si sono diffuse più che negli anni addietro (dirò poi sulle vacanze); è stata istituita in parecchi posti di lavoro la settimana corta. La gente non vuole stare più ferma, vuole godere le vacanze.

Onorevole ministro, so perfettamente che ella ha fatto una dichiarazione tempo fa in cui ha detto che voleva perseguire una politica turistica organica e dinamica. E le do atto non soltanto della giustezza dell'asserto ma anche del fatto che la promessa è stata in gran parte mantenuta. Si è detto anche che il turismo ha una funzione di avvicinamento tra le diverse nazioni; io dico che il turismo ha una funzione di pace; io dico che il turismo è l'igiene e la salute di un popolo, è un diritto del cittadino che deve perciò essere considerato un servizio che la comunità nazionale è tenuta a fornire.

Ho dato lode al ministro e lo ripeto: conosco le cifre di questi ultimi anni e il progresso veramente notevole fatto durante il 1965. Due milioni di posti letto tra alberghieri ed extra-

alberghieri. In questo momento 605.458 camere con 1.058.249 posti-letto, 269.325 bagni, con un aumento nel primo trimestre del 1965 di 311 nuovi alberghi che dispongono di 17 mila 429 camere e 29.735 posti-letto. Passaggi di frontiera per il 1963: 23.157.500; un calo del 3,1 per cento nel 1964 con 22.440.000; un aumento impressionante nei primi nove mesi del 1965 (6,1 per cento) con 20.709.500; introiti che vanno dai 582 miliardi del 1963 ai 647 miliardi del 1964, con un aumento del 23,1 per cento e che per i primi nove mesi del 1965 sono di 640 miliardi, con un aumento del 29,1 per cento.

Si è fatto parecchio, onorevole ministro, e si deve riconoscere obiettivamente che è stato proprio per quell'impulso organico e dinamico che ella ha saputo imprimere. Ma bisogna fare di più. E allora occorrono i mezzi: non bastano 12 miliardi per il turismo. Occorrono mezzi e strumenti. Gli altri paesi spendono relativamente molto di più di quanto non spendiamo noi.

Comunque, vorrei proporre alcune cose sulle quali mi pare sia necessario soffermare la nostra attenzione. La prima questione riguarda il turismo collinare e montano, che in Italia è ancora pochissimo sviluppato. La seconda questione riguarda l'abrogazione dello articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Sono 13 anni che mi batto per l'abolizione di questo articolo. Ho presentato una prima proposta di legge nel 1953 o nel 1954: fu approvata nella nostra Commissione, ma fu insabbiata al Senato. La ripresentai una seconda volta nel 1958 e la Camera l'approvò, sia pure con qualche modifica: anche questa seconda proposta rimase insabbiata al Senato. L'ho ripresentata una terza volta in questa legislatura, ma mi è stato risposto che sarà discussa in sede di modifica del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Ho risposto che, allora, sarà discussa nella prossima legislatura, perché la legge di pubblica sicurezza non sarà certamente presentata in questa. Il più bello è che in tutti i disegni di legge di modifica delle leggi di pubblica sicurezza — e ne sono stati formulati i relativi schemi da parecchi ministri — questo articolo 95 non appare più.

Un'altra questione, che non è stata sollevata in Commissione ma che ritengo di dover sottoporre all'attenzione del ministro, riguarda la democratizzazione degli enti provinciali del turismo, che sono ancora organismi puramente burocratici.

E poi: la qualificazione, la valorizzazione e l'estensione delle zone turistiche, specie

quelle del Mezzogiorno; il passaggio degli arenili dal Ministero della marina mercantile a quello del turismo e dello spettacolo; i piani regionali, di cui il ministro ha già parlato dando affidamenti; gli enti locali, che bisogna veramente interessare molto di più, perché non si può avere una programmazione turistica facendo astrazione dagli enti locali; tessere per i musei, che sono sempre deserti e perciò occorre invogliare la gente a visitarli; infrastrutture, anche se esse non riguardano direttamente il Ministero del turismo; rilevamento del patrimonio turistico, artistico e storico.

Tutto ciò in linea generale. Vorrei, ora, soffermarmi un momento sul turismo sociale o di massa, problema che mi interessa particolarmente, anche perché presiedo un'associazione che l'onorevole ministro ben conosce. L'articolo 36 della Costituzione nell'ultimo comma recita: « Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi ». Ora, noi andiamo con la meccanizzazione e l'automazione, verso un tempo in cui le ore di lavoro diminuiranno di molto. Vi sono dei sociologi che prevedono la giornata di lavoro di 3 ore; comunque, senza voler sondare le nebbie dell'avvenire, è un fatto quasi sicuro che fra non molto tempo la settimana lavorativa scenderà a 35-36 ore. Che cosa faranno, allora, questi lavoratori? Che cosa farà lo Stato? Che cosa farà la comunità per questi lavoratori? Si usa da taluni contrapporre il tempo libero al tempo di lavoro. Non lo faccio, perché non credo che sia una proposizione giusta. Penso che la malattia vera, grave, forse la più seria dei tempi moderni, l'alienazione, si curi nell'animo del lavoratore stesso modificando la condizione operaia.

Ma qui viene una domanda: quanti italiani godono delle vacanze, intendendo per vacanze la possibilità di qualche giorno passato fuori dell'ambiente solito? Nel 1960-61 in Inghilterra godeva delle vacanze il 53 per cento della popolazione, in Germania il 28 per cento, in Francia il 25 per cento, mentre da noi, per il periodo 1962-63, a seconda delle statistiche, perché non sono sempre coincidenti, la percentuale oscillava tra l'11 e il 15 per cento.

Quanti lavoratori manuali italiani godono di vacanze fuori casa? Ho due statistiche per il 1962: una dà la cifra di 689 mila lavoratori manuali, l'altra quella di 1 milione 143 mila. Sia l'una sia l'altra rappresentano una proporzione veramente infima. Che cosa è necessario fare? Onorevole ministro, alcune cose

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

non dipendono da lei né dal suo dicastero, però per organicità di ragionamento bisogna che io le citi.

· Occorre in primo luogo esaminare quali sono le categorie che non usufruiscono delle vacanze, e ve ne sono di molto importanti. Anzitutto, i salariati agricoli, che molte volte hanno le vacanze nel contratto, ma di cui mai usufruiscono. E la ragione è duplice: un po' per i bisogni che essi hanno e un po' per la pressione padronale. Il salario in agricoltura è in una situazione speciale. I braccianti non godono di vacanze o almeno godono delle vacanze invernali, quando non possono trovare lavoro, ma queste non sono vacanze, è disoccupazione. Così non usufruiscono delle vacanze i mezzadri, i coltivatori diretti e gli artigiani.

È necessaria la conquista delle vacanze per tutti i lavoratori ed è necessario rendere effettivo per tutti i lavoratori il diritto costituzionale alle vacanze, e quindi: salari più alti, miglioramento dei contratti collettivi, diminuzione dell'orario di lavoro, sviluppo di impianti e attrezzature per il turismo di massa, facilitazione di trasporti, risparmio turistico (adesso è in cantiere una lotta sindacale per la terza settimana di ferie) e, cose che riguardano più direttamente il dicastero del turismo e dello spettacolo, edificazione di ostelli, di villaggi turistici, di *bungalows*, di campeggi, di tendopoli. È necessario aiutare l'iniziativa privata, ma soprattutto l'iniziativa associata. È necessario anche porsi, ma seriamente, il problema dello scaglionamento delle vacanze, perché non si deve guardare soltanto alle vacanze del capofamiglia ma anche alla questione della chiusura delle scuole dei ragazzi. Si tratta di un problema difficile, però bisogna arrivare a risolverlo. Esso è combattuto dalle grandi imprese private, ma io ritengo che lo scaglionamento delle vacanze sarebbe un vantaggio enorme anche dal lato igienico e sanitario.

È necessario estendere i demani turistici (parchi, giardini) e far conoscere i parchi nazionali. In Italia abbiamo almeno due parchi nazionali che possono competere con quelli di qualsiasi altro paese: quello del Gran Paradiso e quello degli Abruzzi, ma nessuno li va a visitare perché non sono conosciuti. Occorre pertanto svolgere un'intensa opera di propaganda, interessando anche le regioni e gli enti locali.

Personalmente sono contrario ad una forma di turismo — che tuttavia sfugge alle sue competenze, onorevole ministro — il turismo aziendale, che invece ha tendenza a dilagare,

e sono contrario per tre ordini di motivi: innanzi tutto perché vi è mancanza di scelta da parte di coloro che godono delle vacanze; in secondo luogo perché anche durante le vacanze si ripropone il clima aziendale; infine perché si instaura un sistema di controllo da parte padronale sugli operai anche durante le vacanze.

Al riguardo bisogna che guardiamo un po' ciò che avviene in altri paesi, e ne cito uno che conosco molto bene, il Belgio. In Belgio lo Stato concede finanziamenti a fondo perduto in misura del 75 per cento su tutta la spesa necessaria alla creazione di case per vacanze, comprensiva del costo del terreno, della costruzione e dell'arredamento. Si tratta di un finanziamento quasi totale, senza garanzie reali, interessi, ecc. Poiché il contributo è anche in ragione dei posti-letto, ne consegue che un complesso ricettivo in cui il numero dei posti-letto sia rilevante, riesce a coprire quasi tutti i costi dell'impianto. L'aspetto più interessante della legislazione belga è che i contributi vengono concessi a tutti, senza limitazioni e discriminazioni. I fondi sono gestiti ed erogati dal Consiglio superiore del turismo, i cui membri sono designati dalle associazioni che essi rappresentano. Una forma di democrazia da prendere ad esempio.

So che il ministro Corona è d'accordo su queste cose o almeno su molte di esse. Ho qui con me il testo di un'intervista da lui concessa al giornale *Il Campeggio italiano*, organo della Federazione italiana del campeggio, nella quale ha tra l'altro detto: « La possibilità di concedersi viaggi e vacanze salubri è un vero e proprio bene sociale, un bene cioè che va a vantaggio di tutta la collettività. Per questo è dovere dello Stato, degli enti, delle associazioni operare nel modo più impegnativo affinché tutte le categorie sociali possano acquisire questo loro incontestabile diritto ».

È ancora: « Come è noto, infatti, nel piano quinquennale sono previsti in favore del turismo sociale l'espansione delle attrezzature extralberghiere, lo sviluppo dei campeggi e degli alberghi per la gioventù, delle case per ferie e dei villaggi turistici, il rafforzamento del turismo di massa e l'acquisizione di nuovi strati di clientela turistica mediante incoraggiamento del turismo dei lavoratori da offrirsi per il tramite delle organizzazioni specializzate, sindacali e degli enti previdenziali per lo sviluppo del turismo sociale ».

Rispondendo quindi ad una precisa domanda del giornalista intervistatore il ministro Corona ha affermato: « Posso rispondere che il Ministero del turismo e dello spet-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

tacolo agevola e concretamente incoraggia il sorgere di attrezzature di *campings* e di *caravannings* nell'Italia meridionale ».

Penso di riassumere questa necessità in alcune richieste e cioè in primo luogo quella di una legge generale sul turismo che tenga conto delle cose che ho detto e di altre; poi la richiesta del riconoscimento e finanziamento degli enti di turismo sociale; inoltre quella della concessione di tutte le incentivazioni possibili e della attribuzione di poteri ed i mezzi adeguati agli enti locali (comuni ed altri enti). E ciò perché gli enti locali sono in condizioni di non poter combattere contro la speculazione, di non poter creare demani e comprensori, di non poter bloccare l'alienazione del patrimonio.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Qualche volta però sono essi stessi a fare la speculazione!

JACOMETTI. Questo lo so. Però intanto cerchiamo di dar loro le armi più adeguate.

Inoltre il finanziamento statale di un vasto programma di complessi ricettivi; il riconoscimento della funzione sociale delle organizzazioni del tempo libero; un consiglio centrale del turismo sociale, a titolo consultivo; una cassa per il turismo dei lavoratori.

Ella, onorevole ministro, ne ha parlato in diverse occasioni ed ora sta attuando, se non vado errato, la conferenza sul turismo. Ne prendo atto con grandissimo piacere e dirò anzi che l'A.R.C.I., associazione che io presiedo, ha tenuto l'anno scorso un convegno che voleva essere preparatorio per la conferenza turistica da lei annunciata. Desidererei però che in questa conferenza turistica avesse la sua parte il turismo di massa. Vorrei cioè che questo turismo di massa non venisse soffocato da moltissimi altri problemi che esistono, anche perché, se l'altro tipo di turismo è quello che porta miliardi alle casse dello Stato, questo è il turismo che porta la salute al popolo.

Adesso passo brevissimamente al cinema ed al teatro, argomenti su cui ho poche cose da dire.

Intanto devo riconoscere al ministro Corona due meriti in materia di cinema: il primo è quello di aver posto la parola fine, dopo tanti anni, al sistema delle proroghe. Finalmente si è avuto il coraggio di fare una legge e di farla finita con il sistema delle proroghe. In secondo luogo devo dire che egli ha proposto una buona legge, tanto buona che i colleghi comunisti, i quali si sono battuti contro strenuamente, hanno finito per riconoscere, come hanno

fatto ad esempio gli onorevoli Alatri e Luciana Viviani, che è una buona legge.

Altre brevissime cose dovrei dire a proposito della censura. Io sono per l'abolizione completa della censura, perché essa, a mio avviso, non serve a niente, anche se sono imbarazzato nel dire questo dopo il discorso del collega Greggi. Egli infatti ha espresso rilievi che sono da me condivisi per ciò che riguarda i film pornografici. Si è tanto protestato a Roma per la rappresentazione del *Vicario*, ma non si protesta mai contro questa marea di film in cui (signor Presidente, non mi ascolti per un momento) manca solo la copula perché per il resto vi è tutto. Tutto questo indigna anche me che pure ho una pelle estremamente dura. Quindi l'abolizione della censura potrebbe in definitiva rivelarsi utile perché attualmente la censura, così come è, si rivela del tutto inutile per i film *sexy* e intralcia la proiezione di film che pongono veri problemi.

Occorre aiutare, e non ostacolare, il sorgere dei cineclub; molte volte sono dei tramiti verso un'arte nuova, occasioni per delle ricerche e delle esperienze.

Vi è una ripresa del cinema. Non è vero quello che ho sentito dire poco fa. Nei primi otto mesi del 1965 sono stati esportati 1.629 film italiani in 88 paesi. Però il credito cinematografico, operante per mezzo della Banca nazionale del lavoro, ha erogato a favore dei produttori solo circa 7 miliardi, cifra che non ha consentito alla nuova industria cinematografica di continuare in un normale ritmo di sviluppo.

Quanto al teatro lirico, non posso che ripetere quanto hanno detto tutti: è necessaria la legge. Legge però che deve provvedere non soltanto ai grandi teatri ma anche ai medi. Se oggi attraverso il finanziamento dello Stato alcuni grandi teatri riescono ancora a vivere, i teatri medi non ce la fanno più. Nella mia città, che pure ha 100 mila abitanti, il teatro si riduce a tre o quattro spettacoli all'anno. Né evidentemente il fatto che a Caracalla nel 1964 vi siano stati 168 mila spettatori e all'arena di Verona 200 mila, può bastare a consolarci, quando vediamo dei teatri minori con cento persone.

Anche per il teatro di prosa è necessaria la legge, tanto quanto per il teatro lirico. Si tenga conto che il teatro di prosa da due anni è in ripresa, registrando un incremento del 14,9 per cento. Vi è infatti una propensione nuova da parte del pubblico per questo genere di spettacolo. Si diceva che la televisione

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

aveva distrutto o aveva concorso in gran parte a distruggere il teatro. Adesso in realtà si comincia a stancarsi della televisione e si torna al teatro. In materia vi è tutta una serie di facilitazioni per il pubblico da considerare, in primo luogo gli orari: quando uno spettacolo inizia alle 22 e termina all'una o alle due di notte, è evidente che vi sono intere categorie di cittadini che non possono assistervi. In parecchi paesi stranieri, dall'Unione Sovietica alla Spagna, il teatro comincia alle 19. È un esempio da tenere presente.

È necessario aiutare i teatri stabili. Io credo che oggi la via da seguire sia proprio questa, magari, se è necessario, portando il teatro nelle officine.

Le grandi officine hanno tutte i C.R.A.L. aziendali (se funzionano bene o male è una questione che non riguarda l'odierna discussione). Perché non provochiamo l'entrata del teatro, del vero teatro, nelle officine? Io sono del parere che bisognerà andare verso il teatro gratuito, cioè il teatro come funzione educativa, ritornando ai tempi dell'antica Grecia.

Sport. Lo so, non riguarda il suo ministero se non come potere di vigilanza, però bisogna pure che un giorno o l'altro vi sia un responsabile dello sport. Dovrebbero essere fatti gli impianti sportivi. Non citerò statistiche in merito, ma in Italia ve ne sono relativamente pochissimi e mal distribuiti perché quelli che esistono sono situati soprattutto nell'Italia settentrionale. Occorrerà pensare agli istruttori e ai medici sportivi. La legge sulle attrezzature sportive si è arenata e lo stesso relatore non sa spiegarsene i motivi.

Finisco facendo forse ancora una volta accademicamente un'osservazione intorno a un tema che ritengo veramente si dovrebbe mettere allo studio. Oramai in tutti i paesi più progrediti abbiamo il grosso problema del « tempo libero », che deve essere risolto non con il semplice svago, ma con lo svago educativo, con lo svago culturale e sociale. Ho sempre detto che quando si va a Napoli, soprattutto in comitiva, non si deve andare soltanto a vedere il Vesuvio o Pompei, si deve anche andare a vedere i bassi di Napoli; quando si va a Matera non basta vedere la città, occorre andare a vedere i « sassi » di Matera.

Ma, a parte questo, è necessario dare un indirizzo che già altri paesi danno. Non voglio fare un elogio alla Francia di De Gaulle, ma la Francia di De Gaulle sui problemi del « tempo libero » è molto più avanti di noi.

Ora, una delle grandi difficoltà è che i diversi problemi, i diversi tempi, i diversi filoni appartengono alla competenza di ministeri diversi. Non si sa da chi dipende lo sport, la televisione dipende in parte dal Ministero delle poste e telecomunicazioni, in parte dalla Presidenza del Consiglio, in parte dal Ministero delle partecipazioni statali. Vorrei che si prendesse in considerazione l'istituzione di un Ministero del tempo libero, cioè di un ministero che raccolga non solo il turismo, non solo lo spettacolo, ma anche lo sport e la televisione, in altre parole tutti quegli strumenti di educazione, di elevazione del livello culturale del popolo italiano e anche della salute morale e fisica del popolo italiano. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruggero Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, discutendosi in sede referente, dinanzi alla Commissione, il bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo, mi sono preoccupato di fare qualche osservazione e di porre diverse domande al ministro. In questa sede vorrei puntualizzare qualcuno dei punti che mi sembrano più interessanti, più generali, limitandomi all'aspetto del turismo. L'ora è tarda e cercherò di ridurre il mio dire al più breve tempo possibile.

Veda, onorevole ministro, ella ha sempre dichiarato, da quando ha assunto il suo Ministero, che il turismo e lo spettacolo costituiscono un'industria e occorre quindi trattare queste attività nel modo in cui si tratta un'impresa industriale. Ed è effettivamente un'industria poderosa: poderosa per la valuta estera sempre in aumento che ogni anno ci procura, per la qualità di investimenti che l'attività turistica richiede, per il movimento e l'aumento di consumi che l'attività turistica produce, per la occupazione ed anche per altri aspetti che non sono specificamente economici ma indirettamente diventano economici, e cioè per lo sviluppo culturale e civile che produce la conoscenza di altre regioni, di altri usi, di altre bellezze, di arte di cui gode la gente che fa del turismo; nonché perché fonte di fratellanza, di conoscenza fra popoli, e quindi presupposto estremamente valido per portare alla pacificazione, alla alleanza, alla comprensione fra i popoli diversi. Quindi veramente un'industria di imponenti proporzioni, di difficili e imponenti obiettivi, sia economici, sia di civiltà.

Ma nel trattare questa industria, onorevole ministro, noi siamo assillati (e io lo capisco, ed ella lo ha sofferto abbondantemente), dalle situazioni quotidiane, dalle necessità urgenti e continue di intervenire per attivare qualche corrente turistica che è in crisi, per cercare altre correnti turistiche, per facilitare le dogane, per trovare tutta quell'infinità di correzioni che la deficienza delle infrastrutture richiede.

Occorre, però, dare il peso anche a quella che è una programmazione necessaria per il turismo, come è necessaria per ogni industria: intendo uno stato di previsione pluriennale di quella che può essere l'attività turistica in 10 anni per esempio, e, insieme, con la previsione, da raccogliere nei modi opportuni, un piano operativo che in base a quella previsione ogni anno stabilisca ed esegua gli investimenti, le incentivazioni, i sistemi di propaganda, i sistemi di acquisizione di nuovo turismo, i sistemi di conservazione della nostra buona fama turistica, i sistemi di avvio delle correnti turistiche in Italia.

Io capisco che è difficile arrivare ad una valutazione previsionale in una materia come quella del turismo. Veda, onorevole ministro, quando noi parliamo di trasporti e vogliamo fare una programmazione dei trasporti, si sa: i trasporti vanno per l'aria, vanno per la strada, vanno per il binario; e se vogliamo parlare della marina, c'è il problema delle navi e il problema dei porti. Sono problemi per cui una previsione quinquennale o decennale o quindicennale diventa ad un certo momento e da un certo punto di vista meno difficile, perché si basa su elementi di base certi, limitati e materiali.

Per il turismo una previsione risulta assai difficile, dovendo essa basarsi su ricerche di mercato, che in questo settore presentano componenti varie, aleatorie, soggette a molteplici influenze. Eppure bisogna affrontare il problema e ricorrere agli specialisti, che non mancano, per elaborare una ricerca di mercato che indichi i punti di partenza e di arrivo di un determinato programma di interventi. Si dirà che mancano i fondi per una simile ricerca; ma, onorevole ministro, se sottrarremo alcune centinaia di milioni alle spese per le manifestazioni o ad altre attività e li utilizzeremo per la creazione di un efficiente ufficio studi, con personale altamente qualificato, si tratterà certamente di soldi bene spesi e che frutteranno molto.

Occorre analizzare l'andamento del movimento turistico nelle singole nazioni e prevederne, per quanto possibile, gli sviluppi, sulla base ad esempio del miglioramento del tenore di vita e delle conseguenti maggiori possibilità turistiche che esso determina. È poi necessario esaminare quali siano le preferenze dei turisti in ciascun paese e quale sia il tipo di turisti che di anno in anno potranno giungere in Italia dagli altri paesi: turismo delle classi medie, turismo operaio, di massa, sportivo, escursionistico e così via.

Queste previsioni comporteranno indubbiamente una certa misura di aleatorietà, anche in relazione a taluni fatti politici. Lo scorso anno, ad esempio, negli Stati Uniti sono state poste talune restrizioni al turismo verso l'estero. Può accadere inoltre che l'incertezza della situazione internazionale abbia ripercussioni sui viaggi all'estero o che a frenare il turismo intervengano decisioni ispirate ad esigenze di carattere valutario, o a mode che incidono sulla psicologia turistica delle masse.

Sta di fatto, però, che l'aumento globale del turismo nel mondo deve essere considerato un fatto certo, derivando esso dal generale aumento del benessere, dal miglioramento delle informazioni che suscitano l'interesse per i viaggi, dalle sempre maggiori comodità dei mezzi di comunicazione, dal diffondersi dell'automazione e in generale del progresso tecnico che riduce la durata del lavoro e offre più largo campo tanto alle ferie annuali quanto a quelle di fine settimana.

Tra le componenti del fenomeno ve ne sono di certe e ve ne sono altre meno sicure, dipendenti dalle situazioni psicologiche, dalla moda, dalla situazione economica di ciascun paese, dalla propaganda, dal nuovo interesse che certi paesi turisticamente nuovi possono suscitare, e così via.

Una ricerca di mercato non può tuttavia avere soltanto finalità di accertamento quantitativo ma deve sforzarsi di identificare la qualità del turismo che si indirizza verso il nostro paese. Vi sono turisti che vengono in Italia per la quiete delle spiagge e altri per il divertimento che il mare offre; gli uni amano la quiete della montagna, gli altri il divertimento che essa offre; vi è il turismo che cerca il riposo (come quello collinare ricordato dal collega Jacometti) e quello di tipo escursionistico.

In base a queste previsioni bisognerebbe elaborare un piano di investimenti e di incentivi differenziato a seconda delle dimensioni e delle qualità del prevedibile afflusso turistico.

È un'opera molto importante, che ha riflessi non soltanto quanto alla previsione del turismo estero, ma anche di quello interno. Bene ha detto l'onorevole Jacometti quando ha affermato che in Italia il turismo interno è a un livello molto più basso rispetto a qualunque altra nazione europea.

Noi dobbiamo fare in modo che tutti i cittadini, i lavoratori, tutti gli appartenenti alle classi meno abbienti e non soltanto ad una parte della classe media, possano usufruire in Italia delle ferie. Si deve provvedere però non attraverso lo sviluppo del cosiddetto turismo aziendale, che sarebbe soffocante, ma predisponendo quelle misure necessarie che permettano una ricettività compatibile con le possibilità di quei lavoratori. Dobbiamo incrementare questo turismo interno per la salute di questi nostri concittadini.

Se noi vogliamo che il turismo assolva alla sua funzione principale, che è quella di una maggiore conoscenza della civiltà e del progresso, è anche necessario che nostre correnti turistiche vengano indirizzate verso l'estero. Nel contatto dei popoli e nella dialettica delle idee si acquista la possibilità di accrescere e di completare la propria cultura: questo avrà anche delle ripercussioni economiche positive, poiché colui che acquista nuove cognizioni, che affina la sua istruzione con il contatto con gli altri popoli, produrrà di più anche dal punto di vista strettamente economico.

Quanto agli impianti turistici, vorrei suggerire di esaminare l'opportunità di una loro strutturazione zonale. In quasi tutte le regioni d'Italia esistono più luoghi in cui si trova il mare, la luminosa pianura, la collina, il centro artistico monumentale, spesso il lago, la montagna. A mio parere bisognerebbe fare in modo di identificare zone in cui si possono accentrare le diverse forme di riposo o di attività turistica. I vecchi, gli ammalati e gli esauriti cercano la collina, altri il divertimento della montagna o del mare, altri il mare e la montagna tranquilli, altri le terme.

In queste zone, dalle quali è possibile facilmente raggiungere la montagna, la pianura, il mare, la collina, città che conservino tesori artistici o monumentali, deve sorgere la ricettività di tipo idoneo ad ogni diversa esigenza, compresa quella di modeste affittanze stagionali. Quei turisti si irradieranno nella zona con un travaso continuo, arricchendo e stabilizzando il flusso turistico e riparando anche ad eventuali perdite di correnti turistiche.

Non so se sono riuscito a spiegarvi. A me pare che si debba predisporre un piano di ur-

banistica turistica comprensoriale. Dobbiamo predisporre parecchi di questi piani e concentrare in queste zone gli investimenti e le incentivazioni, in relazione al turismo che si intende attirare. In altri termini, bisogna riunire e utilizzare tutte le bellezze di un comprensorio, tutto il contrario cioè di quanto avviene attualmente: vediamo Rimini costretta ad un isolamento assoluto, dato che tutto intorno non esiste niente. Analogamente, vediamo Venezia rimanere isolata, mentre tutto intorno potrebbero essere valorizzate e reclamate le luminose pianure, tante dolcissime colline, tanti splendidi e suggestivi laghi, sicché il turista potrebbe dalla residenza turistica fare le gite a Venezia o Cortina d'Ampezzo, o andare a godere le dolcezze delle colline asolane.

È l'ufficio studi che deve predisporre un quadro previsionale dell'affluenza turistica, e in base a quel quadro il Ministero deve attuare gli interventi, provvedendo alle revisioni annuali imposte dalle mutate situazioni. Ritengo che quell'ufficio dovrebbe anche preoccuparsi di cercare urbanisti seri (si noti bene che in Germania un simile tentativo è stato fatto) per identificare comprensori turistici in tutte le regioni italiane.

Io ricordo che una ricerca di mercato, fatta in Germania in relazione a un certo caio registratosi nel turismo tedesco verso l'Italia, ha reso noto che molti tedeschi non vengono più nel nostro paese perché ormai lo conoscono e cercano zone nuove. Ebbene, noi avremmo nuove zone da offrire al turismo internazionale, non dobbiamo lasciarci sfuggire questa possibilità.

È vero, onorevole ministro — lo dicevo un momento fa — che ella si trova a dover provvedere a una infinità di cose, tra cui a quel coordinamento che per altro compie magnificamente. Purtroppo il turismo rientra nell'attività di altri ministeri: tutte le infrastrutture rientrano nella competenza di altre amministrazioni, per cui occorre fare molta fatica per poter coordinare tutte queste attività. Ella fa tutto questo. Le necessità sono tante, ma ella ha dei validi collaboratori, fra cui un sottosegretario che è uno studioso. Sacrificate insieme parte del vostro tempo e della vostra attività per potenziare l'ufficio studi. So che l'ufficio studi è attualmente affidato a una persona molto valida e capace in questo campo, ma non mi pare che possa agire se non ha i mezzi necessari, se non vi è una organizzazione e un certo impulso e la possibilità di utilizzare specialisti.

Prima di concludere, non posso fare a meno di accennare ad alcuni degli enti che formano le strutture dell'attività turistica e anzitutto degli enti provinciali del turismo. Mi ricollego a quanto ha detto l'onorevole Jacometti. Gli enti provinciali del turismo hanno una loro funzione di propulsione, poiché le province esistono, anche se nella strutturazione italiana non corrispondono a qualche cosa di organicamente valido. In altri termini, vi è la tradizione della provincia, per cui lasciamo pure gli enti provinciali per il turismo. Però occorre che questi enti non siano burocratizzati.

Noi sappiamo che gli enti provinciali del turismo percepivano le risorse di determinate tasse che venivano pagate localmente. Un giorno la corte d'appello di Venezia ha avuto il grande torto (forse il Ministero non si è difeso bene) di dichiarare incostituzionali quelle tassazioni; il Ministero, invece di proporre una legge che fosse conforme alla Costituzione e garantisse dei cespiti di entrata per gli enti provinciali del turismo, ha deciso di finanziare gli enti stessi, i quali hanno ora un introito minore di quello che percepivano prima.

D'altra parte quando il Ministero intende dare il finanziamento, addio libertà. Gli enti provinciali del turismo sono diventati, o vanno diventando, organi del Ministero. Bisogna evitare la burocratizzazione e anche la politicizzazione. Me lo lasci dire onorevole ministro: la burocratizzazione viene quando il direttore è nominato dal Ministero e i bilanci vengono approvati, i concorsi vengono fatti sempre dal Ministero: viene a mancare quell'afflato di fantasia, di libertà per cui chi si muove nell'ente diventa un semplice stipendiato. E questo è in contraddizione con la natura stessa del turismo. Tutto ciò deve essere evitato dando una certa libertà sia pure vigilando perché non si esca fuori dai binari: una libertà acquisita con una fonte finanziaria propria.

Le aziende di cura e soggiorno, onorevole ministro, così come sono ora dal punto di vista cittadino, campanilistico, non vanno, secondo me, molto bene. Ella sa che le ultime aziende autorizzate dal Consiglio centrale del turismo hanno finito per essere aziende che abbracciano dei piccoli comprensori. Penso che nel quadro di una riforma sarebbe molto utile che le aziende fossero comprensoriali, preposte a una data zona turistica nel senso da me detto prima. Quella è la funzione dell'azienda mentre per i problemi di

campanile e comunali, si colloca bene la *pro loco*.

Del resto ella, onorevole ministro, avrà molto da studiare le riforme e, se crede, da informarci in merito.

Non posso fare a meno in questa sede di accennare ad un altro problema che incide fortemente sulla nostra vita turistica e cioè alle agenzie di viaggio.

Onorevole ministro, i grandi importatori delle correnti turistiche straniere, cioè quelli che possono nel nostro paese molto aiutare ed organizzare, anche per promuovere il turismo interno, sono le agenzie di viaggio. Queste agenzie debbono essere controllate perché qualche abuso lo sanno pure fare. Io so di un'agenzia che su 2.500 lire al giorno che percepiva per una pensione di seconda categoria da ognuno dei trasportati tratteneva 600 lire al giorno: il che significa un guadagno enorme. Bisogna controllarle. Ma bisogna anche svilupparle ed incanalarle perché esse sono i grandi mediatori del trasporto. Come agiscono? Vanno all'estero, sono collegate tra loro, fanno i contratti e avviano i turisti in Italia o dall'Italia e trovano anche delle vie nuove. Per esempio, mi consta che l'anno passato, prima ancora che il nostro Ministero si muovesse, è stata instaurata una linea automobilistica di agenzie di viaggio da Istanbul a Venezia. So che quest'anno si inaugura una linea Varsavia-Venezia. Onorevole Ministro, questo è un punto molto interessante e bisogna cercare di dare loro una propulsione.

Parlando con questa gente ho avuto modo di conoscere alcuni particolari sui loro sistemi organizzativi e a proposito di un certo flusso turistico dal Sud Africa durante la stagione invernale per gli abitanti di quel paese (l'inverno è come l'estate). Ho chiesto se avevano avuto contatti con gli E.N.I.T. Ebbene, non sanno nemmeno dell'esistenza dell'E.N.I.T. ! O, se lo conoscono, non se ne preoccupano affatto. Anche questo è un problema che va esaminato: nei suoi scopi rientrano anche la disciplina e un maggiore incoraggiamento per le agenzie di viaggio.

A questo proposito, onorevole ministro, desidero richiamare la sua attenzione sulla nostra agenzia statale, la C.I.T. Mentre tutte le altre agenzie guadagnano fior di quattrini, la C.I.T. va male e diminuisce continuamente di potenzialità. L'anno passato, mi pare, fu sull'orlo del fallimento. A me pare che bisognerebbe fare di tutto per restituirle il suo antico patrimonio di attività e conservare anzitutto quello che ancora resta del suo patrimonio di avviamento e impianti. Vorrei, dun-

que, pregarla, signor ministro, di dirci, domani, che cosa pensa di fare per l'E.N.I.T.

L'E.N.I.T. ha molte rappresentanze all'estero, organizzate in altri tempi, ma il suo capitale è minimo. I suoi funzionari all'estero percepiscono stipendi di fame. Mi è stato detto che ella, recentemente, ha trovato il modo — o è stato proprio l'E.N.I.T. — di fare aumentare gli stipendi a quella gente; comunque, si è sempre ben lontani da quel che si dovrebbe fare, anche in considerazione del fatto che quei funzionari devono poter avere contatti ad alto livello.

Che cosa pensa di poter fare? Diminuire le sedi? Potenziarne alcune abbandonando quelle che rendono meno? Sono problemi che vanno risolti unitamente all'altro che riguarda l'avvicendamento dei funzionari all'estero. Di quest'ultimo problema ho avuto occasione di parlargliene in sede di Commissione. Mi è stato detto che alcuni funzionari — per esempio nella penisola scandinava — si trovano sul posto da 15-20 anni e si sono sposati sul posto e sono diventati cittadini del paese che li ospita. Ma non si può pensare di fare la nostra propaganda turistica all'estero con gente che si è cristallizzata in uno stesso posto: Bisogna muoverli, costoro, come i prefetti, ogni 4-5 anni. Occorre sangue nuovo, iniziativa nuova, nuova fantasia. Può darsi che le mie informazioni siano errate, ma mi farà piacere avere direttamente da lei notizie in proposito.

Avevo intenzione di parlare più a lungo e trattare altri argomenti, però vi rinuncio perché ho già avuto occasione di parlargliene altre volte e di averne fatto cenno in Commissione. Perciò, in considerazione anche dell'ora, non mi rimane che augurarle buon lavoro e ripeterle la preghiera di farci avere domani una risposta, perché io spero molto che il turismo possa andare ancora avanti ed essere una risorsa economica e civile per tutta la popolazione italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greppi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### **Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.**

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 29 marzo 1966, alle 9,30:

##### *1. — Svolgimento delle proposte di legge:*

ALATRI ed altri: Ordinamento degli Enti autonomi lirico-sinfonici e finanziamento delle attività musicali (2887);

MAGNO ed altri: Disposizioni in materia di terreni di origine comune o provenienti da liquidazioni di uso civico e di terreni soggetti a uso civico (3012).

##### *2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dal Senato*) (2811);

— *Relatori*: De Pascalis e Fabbri Francesco;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902);

— *Relatore*: Isgro.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Andertini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

##### *4. — Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

##### *e delle proposte di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori*: Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza*; Cacciatore, *di minoranza*.

##### *5. — Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori:* Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

**La seduta termina alle 22,55.**

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**RICCIO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se intende con urgenza dare disposizioni nella materia giudicata dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 93 del 27 dicembre 1965, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* al n. 326, della Corte costituzionale sulla incostituzionalità degli articoli: 82, 83 e 84 della legge 16 maggio 1960, n. 570 ed altri articoli sulla stessa materia di leggi precedenti.

Si fa presente che i giudizi pendenti avanti alla Giunta provinciale amministrativa ed alla Corte di appello sono sospesi in attesa di istruzioni e che da tale sospensione grave turbamento viene agli ambienti cittadini, soprattutto in quei paesi dove andrebbero rinnovate le elezioni. (15726)

**RICCIO.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se e quando sarà nominato il presidente ed il consiglio della sezione speciale per la riforma fondiaria presso l'opera nazionale per i combattenti, trasformata in ente di sviluppo con la denominazione di Ente di sviluppo in Campania, come dal decreto firmato il 14 febbraio 1966 dal Presidente della Repubblica.

Si fa presente che a norma dell'articolo 11 del detto decreto, il presidente deve essere nominato nei due mesi e che incompatibile è l'assunzione della presidenza dell'ente di sviluppo in Campania da parte del presidente dell'opera nazionale per i combattenti o di auto-presidente di altro ente, tuttora in carica.

Si fa altresì presente che è indispensabile far cadere la nomina su un esperto in agricoltura, dato che occorre procedere alla programmazione di una politica agricola nella Campania stessa. (15727)

**FIUMANÒ.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — in riferimento all'articolo 20 della legge 19 luglio 1962, n. 959, sulla immissione nella carriera di concetto dell'amministrazione centrale e delle intendenze di finanze — quali sono stati i criteri di valutazione seguiti dalla commissione giudicatrice per l'assegnazione del punteggio attribuito ai vari titoli in possesso di ciascun candidato, con particolare riguardo a quello attribuito a coloro che hanno svolto mansioni di concetto, negli anni previsti dal bando di concorso. (15728)

**CATELLA.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno unificare i versamenti previdenziali volontari in una o, al massimo, due classi di contribuzione, eliminando la condizione oggettiva dei 5 anni di versamenti per coloro che intendano ripristinare l'assicurazione mediante la prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria e stabilendo per tutti una marca settimanale di lire 1.000. (15729)

**SERVADEI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono assumere a seguito delle decisioni della direzione del Cementificio Marchino di Sant'arcangelo di Romagna (Forlì) di sospendere dal lavoro, per giungere successivamente al licenziamento, oltre 40 lavoratori.

L'interrogante fa presente che le decisioni della citata direzione, appartenente al gruppo F.I.A.T., appaiono ingiustificate e tali da determinare un grave stato di disagio e di tensione nella località, già investita da una situazione di disoccupazione e di depressione. (15730)

**VALITUTTI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda emanare precise disposizioni ai dipendenti uffici per evitare che le scuole restino chiuse nei giorni in cui gli insegnanti sono chiamati ad eleggere i loro rappresentanti nei vari organismi in cui è prevista la rappresentanza di categoria.

Tali disposizioni si rendono urgenti e necessarie per porre fine ad una situazione nella quale la opinione pubblica potrebbe confermarsi nel convincimento che ogni occasione presenti propizie possibilità di vacanze al di fuori di quelle consentite dal calendario scolastico. (15731)

**PELLICANI.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere il suo punto di vista in merito alla possibilità di utilizzazione da parte dell'amministrazione postale dei candidati risultati idonei nei concorsi per ufficiali postali dell'Albo nazionale.

Se, in particolare, non reputi equo di emanare direttive alle direzioni provinciali delle poste e telegrafi affinché, nell'assunzione di personale straordinario, si uniformino al principio della preferenza per i predetti candidati. (15732)

PIGNI, MENCHINELLI E LAMI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se ritenga ammissibile che l'amministrazione, sottraendosi ad un preciso obbligo giuridico e giurisdizionale, continui a rinviare la corresponsione del supplemento d'indennità di licenziamento corrispondente alla tredicesima mensilità, in favore di dipendenti cessati dal servizio ai sensi della legge 27 febbraio 1955, n. 53, nonostante che fin dal 1962 con decisione n. 800 e successive il Consiglio di Stato, sezione quarta, abbia condannato ad adempiere a tale obbligo l'amministrazione, che invece col suo comportamento, sprezzante i più elementari principi di giustizia, ha finora solo causato danno ad ex dipendenti di età avanzata, versanti nella maggioranza dei casi in condizioni economiche disagiate. (15733)

CALABRÒ. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere come mai in seguito al criterio comparativo, nelle promozioni da vice direttore di seconda classe, nelle dogane, effettuate il 29 dicembre 1965, sono stati esclusi i funzionari proposti dal Compartimento doganale di Palermo che pur ha, nella propria giurisdizione dell'intera regione siciliana, dogane come Palermo, Catania, Augusta e Gela che servono zone industriali e commerciali di grande rilievo nel quadro dell'economia nazionale. (15734)

ANDERLINI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che il comune di Leonessa si sarebbe impegnato a cedere ad una società privata (A.T.A.) un appezzamento di terreno per la costruzione di un albergo, a condizioni assai onerose per il comune, di fatto insopportabili per il bilancio (comunale) già gravemente deficitario, e quale giudizio diano sulle voci ricorrenti relative al fatto che la società A.T.A. si sarebbe costituita dopo l'atto di vendita del comune, e al fatto che della stessa società concessionaria facciano parte congiunti di persone che hanno avuto come consiglieri e amministratori comunali una parte non trascurabile in tutta la faccenda. (15735)

URSO, DE LEONARDIS, LAFORGIA, DEL CASTILLO, SGARLATA E BOVA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere in quali modi si intenda utilizzare il contributo di cinque miliardi che il Consiglio dei ministri dell'agricoltura della C.E.E. ha assegnato all'Italia per la campagna 1964-65 in favore della produzione e della commercializzazione delle olive e dell'olio di oliva.

A tal riguardo sarebbe utile impegnare detta somma per una adeguata pubblicità del prodotto, per la sovvenzione di nuovi moderni impianti di raccolta delle olive e in genere per la valorizzazione e commercializzazione dell'olio di oliva. (15736)

GAGLIARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere in che modo intenda ovviare alla gravissima carenza di personale sussidiario stipendiato dallo Stato, venutasi a creare presso numerosi banchi del lotto nella provincia di Venezia.

Si verifica perfino il caso di ricevitorie che avrebbero diritto a 5 o 6 elementi e che, invece, ne hanno assegnati 1 o, al massimo, 2.

Tale situazione, oltre a non offrire le necessarie garanzie nei confronti dell'amministrazione statale, incide gravemente sull'aggio spettante ai ricevitori che debbono supplire a proprie spese con personale autorizzato, ma non pagato dall'Amministrazione.

Si aggiunga a ciò che da anni i titolari di ricevitoria non godono delle ferie annuali che loro spettano e si avrà un quadro assai grave e preoccupante dell'intero settore.

L'interrogante pertanto confida in un tempestivo e radicale intervento ministeriale diretto a risolvere i lamentati inconvenienti. (15737)

ALESSI CATALANO MARIA, GATTO, RAIA E ALINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo cui l'Azienda ferrovie dello Stato ha programmato per il periodo marzo-ottobre 1966, 37 treni turistici ripartiti fra i vari compartimenti d'Italia escludendo da tale programma la Sicilia.

Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro, nel caso la notizia risponda a verità, intenda intervenire per ricordare all'Azienda ferrovie dello Stato che la Sicilia, per la ricchezza del patrimonio archeologico, testimonianza delle diverse civiltà che sul suo suolo sono fiorite e si sono succedute nei secoli, e per l'incanto delle sue bellezze naturali, non manca di attrattive turistiche ed è degna quindi di essere inclusa nel sopra citato programma. (15738)

CODIGNOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della iniziativa presa dal Provveditore agli studi di Trento, il quale ha invitato i capi d'istituto dipendenti a prendere accordi con la Curia arcivescovile per la partecipazione degli alunni alle cerimonie religiose predi-

sposte per la celebrazione del Giubileo del Concilio; per sapere, altresì, come giudichi tale iniziativa, che non si vede quale rapporto abbia con la funzione di tutela amministrativa e didattica della scuola pubblica, propria del Provveditore agli studi, e che può determinare condizioni di disagio negli alunni delle scuole di Trento di confessione non cattolica, o comunque non praticanti. (15739)

D'ALESSIO E PIETROBONO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, in riferimento all'avvenuta costituzione d'autorità dei due consorzi di bonifica montana del comprensorio Lepini-Ausoni (province di Latina, Frosinone, Roma) e all'attività delle aziende speciali del medio-Amaseno (Priverno) e delle Gronde degli Aurunci (Itri):

a) se è vero che i compiti della bonifica montana, nel comprensorio suddetto, erano stati affidati all'azienda del Medio-Amaseno formata tra enti locali elettivi;

b) che a tale scopo l'azienda aveva iniziato gli studi del piano di bonifica montana ottenendo anche dallo Stato i relativi finanziamenti;

c) che per iniziativa di alcuni municipi, membri dell'azienda consorziale, era stata riaffermata l'esigenza di formare il consiglio di Valle con tutti i comuni ricadenti nel comprensorio, allo scopo di garantire, attraverso questo organismo democratico, la partecipazione delle assemblee elettive alla elaborazione ed all'attuazione dei programmi di bonifica e trasformazione della zona;

per conoscere quindi le ragioni che hanno indotto il Ministro a promuovere d'imperio, in contrasto con il diverso avviso dei consigli comunali ed ostacolando il positivo sviluppo delle iniziative tendenti all'associazione degli enti locali, la costituzione dei due suddetti consorzi di bonifica affidati, per altro, alla direzione di funzionari e di esponenti politici estranei ai comuni della zona;

per sapere infine, qual'è il pensiero del Ministro sulle principali richieste avanzate dai Consigli comunali in relazione alla situazione amministrativa, tecnica e finanziaria delle aziende consorziali prima menzionate, e in particolare:

1) per porre termine alla perdurante anormalità dei rapporti, instaurati dai presidenti in carica, tra le aziende suddette e i comuni membri dei rispettivi consorzi, concretatasi nel rifiuto di porre i Consigli comunali a conoscenza dei bilanci preventivi e consuntivi delle aziende, di collaborare con

gli enti elettivi per la determinazione dei programmi di attività;

2) per normalizzare il funzionamento delle commissioni amministrative delle aziende, esautorate nei loro poteri dalle direzioni di tipo personale poste in essere dai presidenti delle aziende stesse;

3) per regolarizzare l'assunzione del personale tecnico e di vigilanza attuata finora senza concorso;

4) per accertare se risponde al vero che l'azienda delle Gronde degli Aurunci ha riconosciuto al proprio direttore tecnico, da essa stipendiato, un emolumento pari al 3,75 per cento dell'importo dei lavori eseguiti a titolo di progettazione e di direzione dei lavori;

5) per accertare le ragioni per le quali la suddetta azienda rifiuta di mettere il Consiglio comunale di Itri a conoscenza delle risultanze della gestione dei boschi e dei pascoli appartenenti al comune in questione. (15740)

BARBA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per assicurare a Capri l'approvvigionamento idrico integrativo, in conseguenza del mancato accoglimento, da parte della Cassa per il Mezzogiorno, della proposta di finanziare, con fondi della « Cassa » stessa, navicisterne da adibire al trasporto d'acqua per fronteggiare le particolari esigenze isolate nella stagione turistica.

L'interrogante, riferendosi a quanto disposto dall'articolo 17 della legge n. 1462 del 29 settembre 1962, fa presente che, a seguito di precise assicurazioni, i comuni di Capri ed Anacapri non hanno provveduto, come negli scorsi anni, ad affidare direttamente all'armamento privato il rifornimento idrico supplementare e che albergatori, commercianti ed esercenti dei locali pubblici isolani sono in viva agitazione. (15741)

AMATUCCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro ai numerosi incaricati di passaggi a livello che, recentemente, sono stati licenziati, nonostante le disposizioni di cui al decreto ministeriale 24 ottobre 1962, n. 1432, relative all'approvazione del capitolato per l'espletamento dei servizi dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato a mezzo di incaricati.

In particolare, per conoscere se non ravvisi una grave disparità di trattamento tra

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

coloro che sono stati licenziati e coloro che, dopo la notificazione del licenziamento, sono stati riassunti con rinnovazione del contratto.

Infine, per conoscere se non ritenga opportuno dare disposizioni perché i vari incaricati dei passaggi a livello continuino a prestare servizio, in attesa della definizione del concorso per assuntori, bandito nel 1963 e al quale moltissimi di essi hanno partecipato.

(15742)

FOLCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali l'Opera nazionale invalidi di guerra non concede agli invalidi

per servizio la qualificazione professionale, l'avviamento al lavoro e la tutela giuridica, con particolare riguardo ai ricorsi nei confronti delle pubbliche amministrazioni inadempienti agli obblighi derivanti dalle vigenti disposizioni sul collocamento obbligatorio al lavoro della categoria, malgrado che dette funzioni siano esattamente previste ai punti 3, 5 e 6 dell'articolo 1 del regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, sui compiti istituzionali di detto Ente;

e quale sia l'interpretazione data all'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che affida all'O.N.I.G. gli invalidi per servizio per tutte le forme di assistenza concesse agli invalidi di guerra, nessuna esclusa.

(15743)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per avere notizie circa le valutazioni e gli interventi statali nei riguardi del film *I pugni in tasca* (che era stato salutato da una parte della critica come eccezionale film di un giovane regista e che sta invece raccogliendo dalle platee poco affollate della prima visione, piuttosto critiche e noia, che consensi).

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) se il film è stato ammesso ai benefici statali della programmazione obbligatoria, in quanto — pure non consistendo di un " volgare sfruttamento di temi sessuali " — indubbiamente consiste in un ripetuto sfruttamento di temi, di situazioni e di scene piuttosto aberranti, dal matricidio al fratricidio al vilipendio di cadavere;

2) se il film, malgrado queste sue caratteristiche, sia stato preso in considerazione per un eventuale premio governativo.

« Più in generale l'interrogante gradirebbe conoscere il pensiero del Governo circa tanti film che per volgare esasperazione di temi sessuali oppure, come nel nostro caso, per gratuita esasperazione di temi patologici, risulteranno indubbiamente dannosi per la stragrande maggioranza del pubblico popolare e giovanile, e chiede anche di sapere se questa realtà attuale (di un evidente e riconosciuto declino dei grandi registi affermati e di una altrettanta " stranezza " morale, spirituale ed umana di giovani registi indubbiamente dotati invece di capacità tecniche) possa o debba essere considerata conseguenza e frutto della nuova legge sul cinema, a suo tempo salutata come un sicuro strumento di potenziamento tecnico ed economico, ed anche culturale, morale ed artistico della cinematografia italiana.

(3650)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere il giudizio del Governo relativamente al caso dei medici mutualistici di Enna denunciati all'autorità giudiziaria dai locali carabinieri e rinviati a giudizio in base all'articolo 340 del codice penale; articolo giuridicamente superato perché in netto contrasto con le norme costituzionali, ma al quale, in questi ultimi tempi si è ricorso nel chiaro tentativo di intimidire i lavoratori e colpire il diritto di sciopero sancito dalla Costituzione.

« Per sapere quali provvedimenti intendo adottare perché l'iniziativa dei carabinieri di Enna non porti nocimento ad un benemerito gruppo di lavoratori i quali, partecipando allo sciopero nazionale della categoria per fini economici e per il rinnovo della convenzione con gli enti mutualistici non hanno fatto che esercitare un loro diritto e, rispettando le direttive delle organizzazioni sindacali mediche volte ad assicurare l'assistenza sanitaria nei casi urgenti, non hanno violato alcun articolo del codice penale.

(3651) « ALESSI CATALANO MARIA, GATTO, RAIA, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza:

a) delle numerose richieste avanzate dai comuni di Civitavecchia, Tarquinia, Montalto di Castro e Monteromano per la ricostituzione del tribunale di Civitavecchia;

b) dell'aumento del lavoro giudiziario della capitale e del Lazio e dell'opportunità di decongestionare il tribunale di Roma;

c) del fatto che mentre esistono ben quattro sedi di tribunale a sud di Roma (Cassino, Frosinone, Latina e Velletri) nella zona nord del Lazio, vi è solo quello di Viterbo;

d) della circostanza che Civitavecchia è stata sede di tribunale fino al 1923 quando esso fu, unitamente ad altri, soppresso dal governo fascista e che tra il 1946 e oggi tutti i tribunali disciolti in quella occasione sono stati ricostituiti ad eccezione di quello di Civitavecchia;

e) della crescente importanza di Civitavecchia come centro di attività industriali e di traffici marittimi;

f) del fatto che fin dal 1958, l'allora Ministro Gonella aveva assicurato che la questione della ricostituzione del tribunale di Civitavecchia era allo studio.

« Gli interroganti chiedono, pertanto, di sapere se il Ministro intenda soddisfare la ormai ammosa richiesta della ricostituzione del tribunale di Civitavecchia.

(3652) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, D'ALESSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che i marescialli dei carabinieri delle stazioni di Sorgono e Gavoi (Nuoro) da alcune settimane insistono presso i dirigenti delle sezioni del partito comunista italiano dei citati paesi per conoscere il numero dei comunisti tesserati e per avere lo

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 MARZO 1966

elenco e le generalità dei membri dei comitati direttivi delle sezioni; i marescialli giustificano la loro richiesta con "disposizioni degli organi superiori";

per sapere se tali iniziative di cui si sono resi scopertamente responsabili i due marescialli, ma che, evidentemente, sono assunte in tutti i paesi anche se non attraverso richieste così dirette ed esplicite, non costituiscono una smentita di fatto delle dichiarazioni rese dal Sottosegretario di Stato all'interno, onorevole Gaspari, nella seduta del 25 marzo 1966 del Senato, secondo le quali "fin dal 25 gennaio 1950 il Ministero dell'interno ebbe ad emanare una circolare nella cui prima parte si disponeva che doveva evitarsi e doveva essere eliminata la raccolta di notizie circa la razza, la religione, i cosiddetti precedenti politici e comunque di informazioni sulla personalità dei cittadini assolutamente incompatibili col rispetto della libertà di coscienza garantita dalla Costituzione";

per sapere se, non potendosi dubitare della serietà e buona fede del sottosegretario all'interno, la richiesta di informazioni politiche dei marescialli dei carabinieri non significhi che delle disposizioni del Governo e,

in particolare del Ministero dell'interno, non viene tenuto alcun conto da parte degli organi di polizia, che, in questo caso, si arrogerebbero il diritto di agire come un potere al di sopra e contro la legge fondamentale della Repubblica e gli stessi poteri costituzionali, nella convinzione, forse, che il nostro non sia uno Stato fondato sulla Costituzione ma uno Stato di polizia.

(3653)

« PIRASTU ».

*Interpellanza.*

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per sapere — a seguito delle speculazioni montate dalle forze marxiste sulla vicenda della nota inchiesta pubblicata dal "periodico" studentesco *La Zanzara* del liceo Parini di Milano — quali disposizioni intenda adottare per tutelare la formazione etica della gioventù nazionale e per difendere la famiglia cristiana dai massicci attacchi demolitori di cui è fatta oggetto in questi tempi.

(752)

« CALABRÒ ».